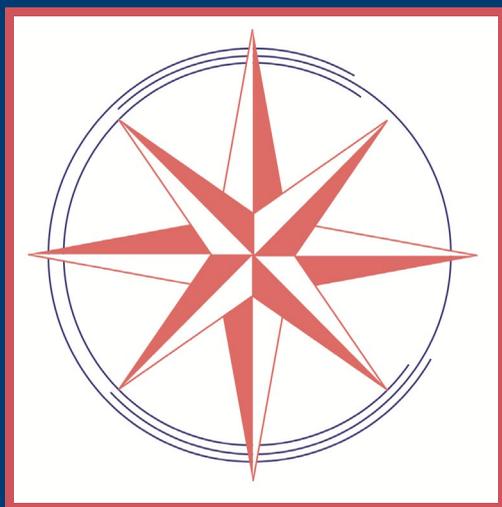


Narratives and Social Changes 1

Emiliana MANGONE

INCERTEZZA, FUTURO, NARRAZIONE

Prefazione di Michele Sorice



NaSC Free Press

Narratives and Social Changes 1

Narratives and Social Changes

The Book Series “*Narratives and Social Changes*”, published in electronic Open Access with Creative Commons License, shall be a permanent platform of discussion and comparison, experimentation and dissemination, promoting the achievement of methodological action-research goals, in order to enforce: the proposition of theories, models, concepts, indicators and research methods that can be useful for identifying the priorities on which to intervene and testing them, verifying the validity of the application and the usefulness of the results. This will give rise to a process of “Learning on the Go” that can transform intervention and research methodologies relating to the issues and problems of narratives and social changes. All the research work revolves around the following research areas: Theory, Epistemology, Method; Methodology and Empirical Research; Culture, Knowledge, Change; Communication and Information Communication Technologies-ICT; Politics, Conflict, Participation; Rights and Development.

Each manuscript submitted in Italian and English and, if deemed necessary, in other commonly used languages (such as Spanish or French) will be subject to double-blind peer reviewing.

Editor: Emiliana Mangone

Editorial Board

Felice Addeo (University of Salerno, Italy), Gianmaria Bottoni (City University of London, United Kingdom), Mariarosaria Colucciello (University of Salerno, Italy), Virgilio D'Antonio (University of Salerno, Italy), Emiliana De Blasio (LUISS University, Italy), Stellamarina Donato (LUMSA University, Italy), Guido Giarelli (University “Magna Græcia” of Catanzaro, Italy), Pablo Guadarrama Gonzalez (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Hande Eslen-Ziya (University of Stavanger, Norway), Marko Lovec (University of Ljubljana, Slovenia), Emiliana Mangone (University of Salerno, Italy), Rubén Martínez Dalmau (Universitat de Valencia, Spain), Paolo Montesperelli (Sapienza University of Rome, Italy), Graziano Palamara (Universidad Externado de Colombia, Colombia), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Antonella Pocecco (University of Udine, Italy), Massimo Ragnedda (Northumbria University, United Kingdom), Giovanna Russo (University of Bologna, Italy), Carmen Salgado Santamaria (Universidad Complutense de Madrid, Spain), Olga Simonova (National Research University, Russian Federation), Sorice Michele (LUISS University, Italy), Nikolay Zyuzev (Pitirim Sorokin Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Staff: Giulia Capacci, *Copy editor* (Independent Researcher - Scotland, UK); Paolo Rocca Comite Mascambruno, *Editorial Manager* (University of Salerno, Italy).

Emiliana MANGONE

**INCERTEZZA,
FUTURO, NARRAZIONE**

Prefazione di Michele Sorice



NaSC Free Press

Questo volume è disponibile al sito web:

<https://www.narrativesresearch.org/publications/index.php/nfp/issue/archive>

ISBN: 979-12-80285-00-3

ISBN: 979-12-80285-01-0 (eBook)

<http://dx.doi.org/10.14273/unisa-1437>

Come citare questo volume:

Mangone, E. (2021). *Incertezza, Futuro, Narrazione*. Fisciano, Italy: NaSC Free Press.

© NaSC Free Press 2021

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



Peer reviewed contents



Prefazione

La narrazione del rischio nel tempo della crisi

La nozione di rischio – lo aveva ben spiegato Ulrich Beck (1992; 2000) – rappresenta un elemento centrale nella vita delle società contemporanee. L'idea di rischio per Beck non è l'aumento dei fattori di incertezza nelle società contemporanee bensì una vera e propria costruzione sociale e, per certi versi, esso è ciò che definisce una comunità di destino globale. Il rischio, quindi, è un prodotto delle attività umane e lo spostamento dai “rischi esterni” ai *manufactured risks* (Giddens, 1999) costituisce l'esito dei processi di modernizzazione e anche la modalità organizzativa della società contemporanea. La gestione del rischio, quindi, diventa attività strategica: Beck aveva già chiaramente individuato nella conoscenza e nell'informazione le risorse necessarie proprio per gestire la società del rischio. Il rischio, in altre parole, come lucidamente rileva in questo libro Emiliana Mangone “non può essere considerato un problema di carattere tecnico, quanto un problema della vita quotidiana per il quale devono essere considerate le implicazioni politiche e le posizioni degli individui rispetto agli obiettivi individuali e a quelli collettivi” (p. 53).

Parallelamente al concetto di “società del rischio”, si è sviluppata – nel corso degli ultimi 15-20 anni – una crescente attenzione alla nozione di crisi e all'idea che essa possa rappresentare il paradigma entro cui collocare una serie di trasformazioni sociali, comprese quelle riguardanti la sfera pubblica. In tale paradigma si possono inquadrare anche le connessioni fra processi di depoliti-

cizzazione e affermazione del neoliberismo, nonché la potenziale capacità destabilizzante operata dal capitalismo digitale (e non è un caso che Beck individuava un forte legame fra la dimensione sistemica del rischio e lo sviluppo di un capitalismo sempre più destabilizzato).

Il paradigma della crisi nasce ovviamente prima dell'emergenza della pandemia da Covid-19 (come, d'altra parte, l'analisi di Beck precede sia l'attacco alle torri gemelle sia altri eventi "destabilizzanti") ma la sua capacità evocativa e interpretativa è ovviamente potenziata da questo evento drammatico globale. All'interno degli studi sullo sviluppo di una sorta di "sfera pubblica di transizione", Aeron Davis (2019) aveva individuato la crisi come dimensione paradigmatica entro cui collocare i fenomeni sociali; in tale accezione, quindi, la crisi non è una variabile interveniente ma il *frame* generale. Proprio dentro questa cornice si possono collocare fenomeni sociali ampiamente studiati come la destrutturazione della cittadinanza (Balibar, 2012; Moro, 2020), la frammentazione e la polarizzazione della sfera pubblica, l'affermazione del capitalismo digitale e il suo legame strutturale col neoliberismo (che, non a caso, ancora Davis individua come uno degli elementi "disruptive" (cfr. Davis, 2019, p. 102) delle democrazie rappresentative.

L'analisi di Davis, in realtà, partiva dagli studi sulla comunicazione politica e segnatamente dalla riflessione che Jay Blumler faceva nel 2013 sull'emersione di una nuova "ecologia della comunicazione politica a due livelli": il livello dell'élite e quello delle masse, spesso distanti fra loro e che imponeva (e impone) il sostanziale superamento dei vecchi paradigmi della comunicazione politica. Proprio l'idea di superamento dei vecchi paradigmi è alla base dell'emersione di quello che abbiamo definito "paradigma della crisi" e che trova numerosi punti di contatto con il concetto di rischio. Il paradigma della crisi è stato usato anche per evidenziare come la frammentazione estrema della sfera pubblica e i fenomeni di polarizzazione abbiano contribuito all'emersione della post-sfera pubblica (Schlesinger, 2020; Sorice, 2020); successivamente è stato usato anche per collocare in un orizzonte cri-

tico l'emersione dei populismi, l'alternarsi di processi di depolitizzazione e istanze (non sempre organizzate) di ripolitizzazione; l'affermazione egemonica del neoliberalismo, che tende a diventare ideologia e lo sviluppo della cosiddetta "infodemia".

Proprio la situazione derivante dalla pandemia da Covid-19 ha obbligato a un ripensamento anche sul rapporto fra sfera pubblica nazionale e gli orizzonti di un'ipotetica sfera pubblica globale (o meglio transnazionale) in un tempo in cui proprio le istanze della globalizzazione sembrano essere messe in discussione. Se la legittimità della sfera pubblica in un mondo post-westfaliano costituiva la domanda centrale del dibattito dell'inizio del XXI secolo, oggi l'attenzione tende a spostarsi sull'analisi dei confini e dell'articolazione della sfera pubblica nel quadro di un mondo post-Covid-19, le cui dimensioni appaiono ancora incerte. Alla stessa nozione di pandemia si è affiancata – opportunamente – quella di sindemia (Horton, 2020), cioè delle dinamiche che vedono la velocizzazione del contagio laddove esistono situazioni di disuguaglianza sociale. E proprio l'analisi che Emiliana Mangone conduce in questo volume costituisce un importante contributo anche in questa direzione oltre che, ovviamente, sulle relazioni fra rischio, incertezza, crisi e narrazioni sociali.

Le statistiche del periodo marzo 2020-marzo 2021 evidenziano le lentezze sul piano della gestione cognitiva del rischio e dell'incertezza e mettono in luce tutte le peculiarità della crisi come dimensione sistemica. Si pensi alle variabili riguardanti l'eguaglianza sociale ed economica. Un esempio sui tanti possibili: la narrazione sociale che ha esaltato il ruolo delle donne come baluardo della "cura" durante la pandemia, non ha fatto i conti sul permanere di forti disuguaglianze sia sulle questioni del *gender pay gap* sia, più in generale, sulle politiche di eguaglianza di genere. Lo stesso potrebbe dirsi sui divari digitali o sulle disuguaglianze economiche. La pandemia ha evidenziato tutte le lacune di un sistema globale basato sul pensiero unico del mercato, in cui le disuguaglianze sociali tendono a crescere in maniera esponenziale, rendendo di fatto sistemico il paradigma della crisi.

In questo contesto, se il richiamo a “più mercato” appare chiaramente miope e antistorico, nondimeno resistono posizioni che fanno riferimento ad “aggiustamenti” del sistema economico senza considerarlo in un più generale ecosistema sociale globale. Piccoli aggiustamenti, del tutto insufficienti rispetto alla necessità di cambiare paradigma; bisognerebbe, infatti, fare lo sforzo di passare dalla passiva accettazione della crisi a una risposta capace di riscoprirne il valore di transizione; nonché a ritrovare il significato di parole come solidarietà, umanesimo o cura. Non è un caso che proprio sulla necessità di un impegno per una “società della cura” si siano mosse associazioni, movimenti e singole cittadine e cittadini. Rimettere la “cura” al centro della riflessione – anche di quella di chi fa ricerca – significa prospettare uno sviluppo diverso e provare a immaginare soluzioni che vadano oltre l’emergenza. Significa, per esempio, lavorare per una conversione ecologica della società, che fra l’altro potrebbe favorire anche lo sviluppo di un nuovo approccio alla questione energetica. Significa riconnettere il lavoro con il reddito e il welfare (come da anni fa il pensiero eco-femminista): un ambito (anche di ricerca) che non può che fondarsi sulla centralità del welfare universale e sul diritto alla conoscenza (conoscenza, ricerca e istruzione – non dovremmo mai dimenticarlo – costituiscono variabili fondamentali per la riduzione delle diseguaglianze).

Adottare il paradigma della cura, significa anche riscoprire la centralità dei beni comuni e, con essi, il grande dibattito sulla democrazia di prossimità che si connota, in fondo, come una sfida verso forme di “ripoliticizzazione” inclusive e orizzontali, capaci di ridare fiducia a soggetti a cui la sbornia neoliberista ha rubato speranze prima ancora che risorse economiche.

In questo contesto, un’analisi del rischio sanitario – per esempio – costituisce un importante strumento analitico per comprendere le coordinate sociali e, soprattutto, per provare a ipotizzare strategie fondate su un’analisi accurata dei fenomeni. Ed è proprio a questo livello che il libro di Emiliana Mangone risulta utilissimo perché travalica i confini – pure, peraltro, ampi e spesso indefiniti – della sociologia della cultura. L’adozione di strumenti

“consolidati” e “innovativi” al tempo stesso rappresenta un valore aggiunto di questo volume. Si pensi all’uso che l’Autrice fa del modello culturale *grid-group* mutuato – in parte – dall’analisi di Wendy Griswold (1994) sugli oggetti culturali e che trova la sua realizzazione nel modello del *diamante culturale*. Il modello *grid-group*, in realtà, va ben oltre l’approccio di Griswold e costituisce uno strumento interpretativo rilevante e significativo.

Tutta la parte di inquadramento teorico del volume “gioca” coi modelli e con le loro applicazioni al rischio e alle narrazioni sociali dell’incertezza; il risultato è chiaramente evidenziato nella seconda parte del volume, tutta protesa all’analisi – invero straordinariamente approfondita e ricca di dati – sulla narrazione e gli stili comunicativi del rischio sanitario. La parte relativa all’immagine del “nemico invisibile” ha inoltre il pregio di mettere in evidenza, da una prospettiva originale quanto i media siano apparati ideologici, che definiscono e legittimano la cornice in cui si sviluppa il rapporto *vissuto* dai soggetti col loro mondo. Il nemico invisibile non è poi così diverso da quello spesso rappresentato nelle narrazioni medialità sugli attori politici (De Blasio e Sorice, 2020). E anche in questo caso emerge una sfera pubblica frammentata e polarizzata, quella sfera pubblica di transizione che alcuni di noi hanno provato a definire (in maniera consapevolmente insufficiente) usando una definizione di lavoro come quella di *post-sfera pubblica* (Davis, 2019; Schlesinger, 2020; Sorice, 2020). Scrive Emiliana Mangone nelle sue conclusioni che “sulla base dell’analisi proposta (...) emerge che ci sono due ordini di questioni da affrontare: l’*ipermediazione* e l’*immediatezza*. La prima si riferisce all’uso di mezzi di comunicazione di varia natura che integrano piani comunicativi e linguaggi differenti (filmico, iconico, testuale, sonoro); la seconda è riferita all’immediatezza della notizia, ovvero alla risposta (immediata) che i mass media tentano di offrire ai vari pubblici, veicolata in modi da consentire, a chi comunica, di entrare in diretto contatto con l’opinione pubblica così come hanno tentato di fare i quotidiani italiani” (p. 152). In questo meccanismo di neo-intermediazione (evito volutamente il termine ambiguo e scivolo-

so di “disintermediazione”) si ravvisano alcune delle caratteristiche centrali della comunicazione nel tempo della crisi e nelle dinamiche del rischio. E se è vero che veicolare in senso positivo la comunicazione può contribuire a ridurre l’incertezza, è anche vero che la convivenza col rischio sistemico è possibile solo a patto che si avvii una riconnessione degli spazi pubblici (sempre meno interconnessi) che costituiscono la post-sfera pubblica contemporanea, evitando sia la frammentazione sia l’unificazione operata attraverso un pensiero unico che tende ad anestetizzare i conflitti e non a gestirli. In questo scenario, la pandemia/sindemia ci consegna – accanto alle tragedie della malattia, delle diseguaglianze che si accentuano e della morte – un’inedita possibilità di ripensamento globale: del nostro modello di sviluppo, certo, ma anche del nostro modo di comunicare e di costruire narrazioni sociali.

Roma, Italia
Marzo 2021

Michele Sorice
LUISS di Roma

Responsabile scientifico
Research Area “Communication and ICT”
Narratives and Social Changes
International Research Group

Bibliografia

- Balibar, E. (2012). *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Beck, U. (1992). From Industrial Society to the Risk Society: Questions of Survival, Social Structure and Ecological Enlightenment. *Theory, Culture & Society*, 9(1), pp. 97-123; doi: 10.1177/026327692009001006.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Davis, A. (2019). *Political Communication: A New Introduction for Crisis Times*. Cambridge: Polity.
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2020). L’immagine del nemico nei social media. In M. Anselmi & L. Guercio (a cura di) *Il nemico* (pp. 71-91). Milano: Mondadori Università.
- Giddens, A. (1999). Risk and Responsibility. *Modern Law Review*

- 62(1), pp. 1-10.
- Griswold, W. (1994). *Cultures and Societies in a Changing World*. Thousand Oaks: Pine Forge Press (trad. it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 1997).
- Horton, R. (2020). Offline: COVID-19 is not a pandemic. *The Lancet*, 396, issue 10255, p. 874; doi: 10.1016/S0140-6736(20)32000-6.
- Moro, G. (2020). *Cittadinanza*. Milano: Mondadori Università.
- Schlesinger, P. (2020). After the post-public sphere?. *Media Culture and Society*, 42(7-8), pp. 1545-1563.
- Sorice, M. (2020). La “piattaformizzazione” della sfera pubblica. *Comunicazione Politica*, 3, pp. 371-388.

Indice

Introduzione	pag. 1
---------------------	--------

Parte prima
Incertezza, futuro, rischio

1. Incertezza, razionalità limitata e futuro	» 9
1. Individui, incertezza e razionalità limitata	» 9
2. Il tempo nel quotidiano e il futuro	» 17
3. Futuro tra azione e non-azione	» 23
Bibliografia	» 34
2. Il rischio come realtà simbolico-culturale	» 37
1. Il rischio come problema sociale	» 37
2. Il rischio e il modello culturale grid/group	» 45
3. Il rischio e la relazione sociale	» 53
Bibliografia	» 57
3. Il perturbazione della vita quotidiana	» 61
1. La crisi delle dinamiche sociali e culturali	» 61
2. La perturbazione della vita quotidiana	» 69
3. I quattro problemi del rischio epidemico da COVID-19 in Italia	» 73
Bibliografia	» 81

Parte seconda
La narrazione del rischio sanitario

4. Comunicazione, “panico morale” e narrazione	»	87
1. Le rappresentazioni sociali come matrici cognitive	»	88
2. Percezione, rappresentazioni mediatiche e “panico morale”	»	97
3. La narrazione tra conoscenza e comunicazione	»	105
Bibliografia	»	111
5. La narrazione del rischio sanitario: l’epidemia da COVID-19	»	115
1. Il trattamento mediatico dell’epidemia da COVID-19: la cronaca a confronto	»	115
2. Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del nemico invisibile	»	141
Bibliografia	»	148
Conclusioni	»	151

Notizie sull'Autrice

Emiliana Mangone è Professore Associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione. È Direttrice del “Narratives and Social Changes-International Research Group”, ha diretto anche l'International Centre for Studies and Research “Mediterranean Knowledge” (2015-2020). I suoi principali interessi di ricerca sono nel campo dei sistemi culturali e istituzionali, con particolare attenzione alle rappresentazioni sociali, ai processi relazionali e alla conoscenza come elementi chiave dell'azione umana, negli studi sulle migrazioni e le narrazioni. Ha recentemente pubblicato: *The future after a pandemic and the ethics of responsibility*, *SN Social Sciences*, 1: 25 (2021); *Beyond the Dichotomy between Altruism and Egoism. Society, Relationship, and Responsibility*, Information Age Publishing, 2020; (con F. Ieracitano & G. Russo), *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*, Carocci, 2020; *Social and Cultural Dynamics. Revisiting the Work of Pitirim A. Sorokin*, Springer, 2018. Per maggiori informazioni consultare la pagina personale: [<https://emilianamangone.com/>].

Introduzione

I disastri e le modalità attraverso cui l'umanità può trovare il suo sviluppo dirigono la riflessione inevitabilmente verso una lettura sociologica dei fenomeni socioculturali, alla "cultura del rischio" e alla coscienza dei rischi corsi come mezzo attraverso cui "colonizzare il futuro". Giddens è lo studioso che a questo proposito ha molto insistito sul fatto che queste dinamiche inducono all'individualizzazione della vita: «L'identità personale è diventata un progetto riflessivo che deve essere realizzato nel suo ambiente sociale caratterizzato sia dalla sua forte tecnicità che dalla sua aridità morale» (1991, trad. it. 2001, p. 95). Coniugando il rischio e il tempo, quindi, si viene a determinare un'idea di futuro nella società globale legata al concetto di incertezza (Cap. 1). Gli individui da sempre hanno cercato di trovare fonti di conoscenza che permettessero loro di ampliare il grado di certezza (sicurezza), ma tale bisogno spesso non è soddisfatto. Ed è proprio questo assedio della paura che condiziona le decisioni degli individui e spesso spinge a ripiegare su soluzioni non ottimali ma possibili (più facilmente controllabili), piuttosto che prendere dei "rischi" (meno controllabili).

Quando si parla di rischio il riferimento è solitamente a condizioni che riguardano il singolo individuo, ma da un approfondimento emerge che nella realtà della vita quotidiana esso è strettamente legato al sociale e alla cultura (Douglas e Wildavsky, 1983), da qui l'approfondita analisi e la considerazione che il rischio debba considerarsi una realtà simbolico-culturale (Cap. 2). Questa dimensione di analisi tornerà anche nel Cap. 3 (nella seconda parte del libro) in cui si applicheranno al caso della pande-

mia da COVID-19 in Italia i quattro problemi del rischio individuati proprio dalla Douglas. Gli aspetti culturali sono stati spesso trascurati negli studi che riguardano il rischio e tale posizione trova una giustificazione nel fatto che esso non viene considerato come un aspetto problematico della società piuttosto un “accidente” nel corso regolare delle vicende sociali.

Se l'azione sociale è la chiave di lettura della società, gli atteggiamenti verso il rischio e il futuro non appaiono dominati da una razionalità rispetto allo scopo. Essi appaiono dominati da una logica che si fonda sulla ricerca di equilibrio tra “mete” e “mezzi” culturali, a partire dalla selezione proprio delle “mete culturali” su di una scala gerarchica. E, quindi, le forme di adattamento, rispetto al rischio, non possono più essere osservate solo ed esclusivamente come risposte soggettive e individuali elaborate per far fronte a una forma di “anomia”, anomia soggettiva (Merton, 1968), cui porre rimedio attraverso schemi di azioni che variano a seconda della posizione che l'individuo occupa nell'organizzazione sociale. Esse devono essere osservate come risposte elaborate collettivamente e consapevolmente sulla base di contraddizioni sociali reali in cui una variabile forte diviene la variabile tempo, che costringe gli individui a fare previsioni per il futuro rispetto a scelte che vengono effettuate in un momento che è già passato. Da qui il problema di individuare un orientamento dell'agire che possa essere previsionale rispetto all'assunzione di responsabilità che ricadranno nel futuro.

Alla luce di ciò, si affronteranno alcune questioni che sono emerse in forma emergenziale con la pandemia da COVID-19 (la percezione del rischio e del futuro, la comunicazione, la responsabilità, ecc.) ritenendo che tutti questi processi non influenzano solo la costruzione della realtà sociale ma assumono un ruolo prioritario nella costruzione, identificazione e selezione dei rischi che un individuo decide di affrontare oppure no. I vissuti quotidiani degli individui in condizioni di emergenza o di rischio possono essere percepiti - e quindi studiati - nel loro svolgersi continuo, nel loro fluire dentro l'unità della singola esperienza e della situazione; oppure, possono diventare oggetto di una riflessione successiva quando si riflette su di essi dopo che sono stati vissuti. Nel primo caso, il vissuto coincide con l'esperienza e non può es-

sere separata da essa: per i disastri (di qualunque natura essi siano) esiste un “prima” e un “dopo” (van den Eynde e Venio, 1999); nel secondo, invece, riflettendo sull’azione passata questa viene colta come qualcosa di distinto dall’esperienza (si pensi ai sopravvissuti di un disastro come un terremoto o un’alluvione).

Nell’immaginazione del “dopo” e, cioè, nell’immaginare il possibile futuro assumono una grande rilevanza i processi comunicativi, poiché questi non influenzano solo la costruzione della realtà sociale (nella sua dimensione macro e micro), ma assumono un ruolo prioritario anche nella costruzione, identificazione e selezione dei rischi poiché il divario che tendenzialmente si viene a creare tra le informazioni possedute e quelle invece effettivamente necessarie per poter giungere a una scelta (che in questo caso riguarda il rischio) deve essere colmato per non incorrere in conflitti psichici e sociali. Per tali motivi si affronteranno solo le questioni della comunicazione ma anche come questa si trasforma in “panici morali” (Cohen, 2002) o in “allarme generalizzato” (Cap. 4) quando vengono narrate situazioni problematiche.

Questo libro, quindi, cerca di coniugare questi aspetti tenendo conto che è stato scritto per quasi tutta la sua interezza durante il periodo della quarantena obbligatoria, o per utilizzare il termine anglosassone *lockdown*, che in Italia è andata dal 9 marzo al 3 maggio 2020, pertanto, inevitabilmente, risente dell’influenza e dell’esperienza diretta di quei giorni essendosi realizzata una vera e propria osservazione partecipante.

Il sociologo, d’altronde, è fortemente coinvolto in una doppia valenza: da una parte è “accompagnatore istituzionale”, dall’altra parte è “cittadino critico e attivo”, analista e oggetto dell’analisi allo stesso tempo (Mangone, 2019). Questi non cerca di comprendere asetticamente i problemi, ma è colui che, in quanto parte della società, si ritiene egli stesso parte in causa e che, pertanto, non tende a difendersi dalla società, ma cerca di renderla più a “misura” d’uomo attraverso una riflessione critica così come affermato anche da Ferrarotti molti anni fa: «Non si pensi dunque al sociologo come a un testimone puramente passivo. [...] è il tecnico dell’interconnessione del sociale» (1985, p. 253).

Consapevoli di quest’ultima considerazione, nella seconda parte del libro (*La narrazione del rischio sanitario*) si propone

uno studio che è costituito dall'analisi delle prime pagine dei principali quotidiani italiani rappresentativi sia del territorio nazionale sia dei diversi orientamenti politici (*Corriere del Mezzogiorno* edizione della Campania, *Corriere della Sera*, *il Fatto Quotidiano*, *il manifesto*, *Il Sole 24 Ore*, *L'Osservatore Romano*, *la Repubblica*, e *Libero*). L'analisi tiene conto delle modalità con cui la stampa italiana ha narrato il COVID-19 (Cap. 5), prendendo in considerazione le prime pagine del giorno successivo o due giorni successivi (in caso di festività) a un evento che è stato considerato come evento "segnatempo" (per esempio, l'individuazione del primo contagiato, la conferenza stampa della proclamazione del *lockdown*, la benedizione *Urbi et Orbi* di Papa Francesco, ecc.). La prospettiva di analisi prende spunto da un assunto generale, ossia il punto di vista del lettore del giornale che conosce ciò che è accaduto e sta accadendo non solo perché narrato dai questo mezzo e da altri mass media ma perché vissuto in prima persona.

Questo studio ha rappresentato, infine, anche lo stimolo per proporre delle riflessioni di carattere più generale sulla comunicazione e in particolare sulla comunicazione del rischio e, nello specifico, del rischio sanitario. Rispetto alle rappresentazioni medialità (qui includiamo tutti i mezzi di comunicazione di massa) della pandemia da COVID-19 emerge che ci sono due ordini di questioni da affrontare in maniera prioritaria: una è l'*ipermediazione*, che si riferisce all'uso di mezzi di comunicazione di varia natura e, l'altra, è l'*immediatezza*, che si riferisce all'immediatezza della notizia. Il risultato di ciò è stata la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, il più delle volte derivanti da fonti non verificate, che rendono difficile l'orientamento degli individui rispetto a un determinato argomento. Si è determinato quello che gli addetti ai lavori chiamano *infodemia*. Il come la pandemia, però, sia stata affrontata dai quotidiani conferma, ancora una volta, quanto in realtà questi ultimi possono ancora indurre nell'opinione pubblica un senso di paura generalizzato che si ripercuote nella vita quotidiana e nelle scelte degli individui stessi (la metafora del nemico continuamente utilizzata da tutti i media ha senz'altro contribuito a rafforzare questa condizione).

Alla luce di ciò, emerge il ruolo complesso e fondamentale dei mezzi di comunicazione di massa nella riduzione o nell'amplificazione del senso di incertezza. Non si può infatti considerarli semplicemente dei "messaggeri del pericolo", poiché oramai ricoprono un ruolo attivo nella costruzione, identificazione e selezione di situazioni di rischio. Non è un caso, infatti, che l'espressione "comunicazione del rischio e della crisi" sia entrata nelle agende politiche e dei media, fino a giungere (in particolare nel mondo anglosassone) alla costituzione di quella branca specialistica denominata *risk communication* (Palenchar, 2005). Non c'è, però, soltanto la comunicazione del rischio o del pericolo, ma anche i rischi della comunicazione (Mangone, 2020) e, cioè, quegli effetti e conseguenze dei messaggi mediali non desiderati o comunque non previsti che possono creare ulteriori situazioni di crisi da dover gestire.

Ciò nella società attuale, che registra il passaggio dalla *network society* (Castells, 1996) alla *platform society* (van Dijck, Poell, De Waal, 2018), è ancor più vero. Le *platform* (Facebook, Apple, Microsoft, Alphabet [Google] e Amazon), infatti, si caratterizzano come luoghi in cui scambiare pratiche comunicative, forme dello stare insieme e partecipazione alla vita pubblica che danno vita a un nuovo ecosistema (Boccia Artieri, 2012) definendo anche una nuova prospettiva (*media ecology*) che offre una chiave di lettura dei processi socioculturali che non limita l'attenzione al mezzo ma tiene conto anche delle relazioni.

L'obiettivo generale posto, quando questo libro stava subendo il passaggio dall'idea alla scrittura, era quello di fornire un quadro delle dinamiche e anche delle sfide che pongono alcuni elementi caratteristici del sistema culturale quando gli individui impattano con situazioni che vanno a perturbare la loro vita quotidiana come può essere stata la pandemia da COVID-19 i cui effetti sulla società richiederanno svariati studi e anche svariati anni per poter emergere in via definitiva. L'idea era, dunque, quella di intraprendere un percorso di riflessione su aspetti simbolo-culturali che permettesse l'esplorazione dei processi che si attuano su piani differenti (individuale, sociale e culturale) ogni qualvolta gli individui si trovano a fare esperienza di un'emergenza o a far fronte a un rischio.

Non spetta a chi scrive dire se questo obiettivo sia stato raggiunto oppure no, l'augurio è quello di essere almeno riuscita a scardinare alcune idee di senso comune rispetto alla fenomenologia socioculturale.

Bibliografia

- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione: pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*. Milano: FrancoAngeli.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell (trad. it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002).
- Cohen, S. (2002). *Folk Devils and Moral Panics: The creation of the Mods and Rocker*. London: Routledge (trad. it. *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2019).
- Douglas, M. & Wildavsky, A. (1983). *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley: University of California Press.
- Ferrarotti, F. (1985). Sociologia. In B. Bernardi, F. Ferrarotti E L. Meccacci, *Manuale di scienze umane* (pp. 143-258). Roma-Bari: Laterza.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity, Cambridge (trad. it. *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium, 2001).
- Mangone, E. (2019). Limiti e opportunità delle scienze sociali. *Culture e Studi del Sociale*, 4(1), pp. 3-13.
- Mangone, E. (2020). La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19. *Mediascapes journal*, 15, pp. 132-142.
- Merton, R.K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1992).
- Palenchar, M. J. (2005). Risk communication. In R.L. Heath (ed.). *Encyclopedia of public relations* (pp. 752-755). Thousand Oaks: Sage.
- van de Eynde, J. & Venro, A. (1999). Coping with Disastrous Events: An Empowering Model of Community Healing. In R. Gist & B. Lubin (eds.), *Response to Disaster. Psychosocial Community and Ecological Approaches* (pp. 167-192). Philadelphia: Brunner/Mazel.
- van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society: Public Values in a Connective World*. New York: Oxford University Press.

Parte prima

Incertezza, futuro, rischio

1. Incertezza, razionalità limitata e futuro

1. Individui, incertezza e razionalità limitata

La riflessione sociologica contemporanea ha messo in evidenza che discutere di progetti futuri in realtà significa parlare dell'azione degli individui inseriti in un contesto relazionale (Donati e Archer, 2015) il cui significato varia con il variare dell'*umwelt* (mondo circostante). Se questo processo di significazione si applica all'azione che l'individuo compie, si può osservare che la medesima azione può assumere significati differenti a seconda dell'arco temporale in cui la si colloca. Riprendendo Schütz (1932), l'azione può avere un significato e una rappresentazione prima di compierla, cioè quando la si considera un progetto per il futuro (*senso del produrre*), mentre la si sta compiendo cioè quando è vissuta al presente (*senso del prodotto*) e, infine, dopo che è stata compiuta e cioè quando è un ricordo (passato) in chi l'ha compiuta (*autocomprensione*) e in chi è stato destinatario o spettatore (*etero-comprensione*). In parole più semplici, si può affermare che, seguendo la teoria di Schütz, l'attribuzione di senso a un'azione è arbitraria in quanto legata a un progetto costruito dall'individuo e, come tale, suscettibile di modificazioni. Spesso l'azione progettata e l'azione compiuta, infatti, non coincidono e questo comporta la necessaria distinzione tra fini (azione progettata) e causa (azione compiuta) determinando di fatto che le azioni possono essere comprese solo se si riesce a comprendere il fine che in esse era stato riposto e l'arco temporale a cui si riferiscono.

Quando nella società globale si parla di senso del produrre (dimensione futura) questo è strettamente collegato al concetto di incertezza. L'incertezza è una condizione umana ineluttabile così come già sostenuto da Pascal in tempi ormai lontani dalla contemporaneità: «Essa ci impedisce di sapere con certezza e di ignorare in modo assoluto. Noi voghiamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia. Nulla si ferma per noi. È questo lo stato che ci è naturale e che, tuttavia, è più contrario alle nostre inclinazioni. Noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e un'ultima base sicura per edificarci una torre che s'innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre fino agli abissi» (Pascal, 1967, 223, pp. 102-103).

Gli individui fin dalle loro prime forme di organizzazione hanno cercato di trovare fonti di conoscenza che permettessero loro di ampliare il proprio grado di certezza (si legga soprattutto sicurezza), ma tale bisogno non può essere soddisfatto perché agli individui restano sconosciute tutte le informazioni relative a una certa situazione (ampliamento del grado di incertezza). Questa oscillazione tra ricerca della certezza e aumento dell'incertezza – dovuta anche alla maggiore complessità della società post industriale – caratterizza quella che Bauman ha definito proprio come “società dell'incertezza”. In essa si ritrovano «l'immagine inquietante di un “mondo reale” e di un futuro “mondo possibile” che non sembrano concedere possibilità di decisione e controllo, il dubbio corrosivo che riguarda la possibilità di continuare a calcolare le conseguenze delle azioni in base ai vecchi criteri: oggi viviamo in un clima di *assedio della paura* [...]» (Bauman, 1999, p. 61). Ed è proprio questo assedio della paura che condiziona le decisioni e spesso spinge a ripiegare su soluzioni non ottimali ma certe (più facilmente controllabili), piuttosto che correre dei “rischi” (meno controllabili): la paura dell'azione (e quindi il possibile cambiamento) paralizza gli individui che preferiscono la stabilità – ritenuta una certezza – al cambiamento ritenuto fonte di instabilità e quindi di incertezza.

In condizioni sociali così configurate è facile che agli individui e, soprattutto, agli individui in collettività vengono attribuite le

caratteristiche di una “folla” a partire dal senso di irresponsabilità verso il bene comune e di mancanza di senso civico. Al termine deve essere attribuito il significato che gli è stato dato quasi un secolo e mezzo fa: «Ciò che più ci colpisce di una folla psicologica è che gli individui che la compongono – indipendentemente dal tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall’intelligenza – acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di trasformarsi in folla. Tale anima li fa pensare, pensare e agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro - isolatamente - sentirebbe, penserebbe e agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una folla». Poco oltre chiarisce che «Per il solo fatto di appartenere a una folla organizzata, l’uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi» (Le Bon, 1895, trad. it. 1970, pp. 53 e 59). Questo spinge a riflettere anche sull’identità, poiché una “folla” non ha identità, mentre quest’ultima rappresenta l’aspetto centrale della “coscienza di sé” (rappresentazione e consapevolezza del proprio essere individuale e sociale). L’identità è l’appropriazione e la definizione, da parte dell’individuo, delle caratteristiche specifiche della propria personalità e della collocazione del sé, in rapporto agli altri nel contesto sociale. Da ciò, se la folla non ha identità, questa non ha alcuna appartenenza o definizione all’interno del contesto sociale.

In realtà, assumere una posizione di controllo per gli individui ha sempre significato cercare di migliorare l’ambiente di vita, ma tale condizione richiede di porsi di fronte ai problemi, che di volta in volta si presentano, applicando a essi spesso soluzioni già catalogate come di “successo” senza sperimentare alcuna “formula innovativa”. Questo è l’approccio della scelta razionale che per decenni ha caratterizzato lo studio dell’azione degli esseri umani, ma la prospettiva cambia successivamente al lavoro di Simon (1983), *Reason in Human Affairs*, in cui si rifiutava l’esistenza dei modelli di razionalità puri nella realtà della vita quotidiana per affermarne, invece, i limiti. Senza la conoscenza dei limiti, infatti, non è possibile elaborare delle procedure dirette all’eliminazione

degli stessi e all'utilizzo della razionalità limitata nella presa di decisioni e nell'esecuzione delle azioni.

Il focus della questione è nel fatto che il processo razionale è costituito da due fasi: ingressi simbolici e uscite simboliche, entrambe le fasi sono derivate e mediate dalle rappresentazioni sociali e il processo razionale entra in funzione solo quando la mente dell'uomo ha ricevuto un numero adeguato di ingressi. In questo caso, si definisce di carattere strumentale perché può indicare come raggiungere un fine ma non il fine stesso. E, infatti, quest'ultimo può tendere alla preservazione del soggetto (fini positivi) o tendere alla distruzione (fini negativi). Questo evidenzia la presenza di complicazioni nell'uso della ragione, e la difficoltà è dovuta soprattutto alle interrelazioni di valori, da ciò Simon ha avvertito la necessità di formulare una teoria che avesse come scopo non la creazione di una nuova logica, ma lo scopo di fornire aiuto all'individuo che si trova alle prese con un problema di scelta.

La prima di queste teorie, denominata *teoria dell'utilità soggettiva prevista o modello olimpico*, è basata sulla costrizione di tutti i valori in un'unica funzione. Essa rappresenta un complesso meccanismo di applicazione della ragione ai problemi di scelta. Questa teoria si può spiegare con quattro punti che ne costituiscono ciascuno una componente fondamentale: 1) la prima componente di questa teoria è la *funzione di utilità*, con essa si intende la capacità che ogni soggetto decisionale ha di indicare con un numero cardinale il livello del suo stato di gradimento in relazione a eventi futuri; 2) presenza di *un gruppo di alternative* fra cui effettuare la scelta. Non necessariamente queste alternative debbono essere mono temporali, esse possono anche riguardare una serie di scelte che si possono effettuare in un arco di tempo; 3) la possibilità da parte dell'individuo che deve decidere di poter fissare una *distribuzione di probabilità* congiunta per tutti gli eventi futuri; 4) infine, questa teoria presume che l'individuo scelga l'alternativa che *massimizzi* l'esito previsto.

La teoria espressa in questi termini sembra non essere applicabile per gli esseri umani, ma tutt'al più può essere applicata a divinità che hanno la possibilità di avere oltre che la percezione del presente, anche quello del futuro in maniera omnicomprensiva.

Nessun essere umano, anche coadiuvato dal più potente dei calcolatori elettronici, è in grado di elaborare la pur che minima probabilità su eventi che ancora devono avvenire. Nel mondo reale non è concepibile l'applicazione della teoria dell'utilità soggettiva attesa. Essa con notevole riduzione e approssimazione può essere utilizzata per problemi di scelta in campi ristretti come quelli di un'azienda, e non certamente per il complesso mondo dell'attore sociale.

In alternativa alla teoria precedentemente analizzata, risultata inapplicabile nel mondo reale, viene sviluppato un *modello comportamentale* o della *razionalità limitata*. Le scelte effettuate seguendo questo modello hanno come schema generale di esecuzione quanto segue: 1) le decisioni prese dall'individuo non riguardano l'intera vita umana, ma considerano solo ambiti ristretti di essa; 2) quando l'individuo effettua una scelta, considerata molto importante, non considera degli scenari futuri ma si rifà al presente e tutt'al più a delle eventuali prospettive; 3) il fatto stesso che il soggetto stia cercando la soluzione a un problema di scelta, fa sì che la sua attenzione si rivolga a certi aspetti della sua vita e non ad altri; 4) una parte notevole degli sforzi dell'individuo decisore è assorbita dalla frenetica raccolta di notizie e fatti relativi alla decisione in questione. Una volta terminata questa operazione la scelta sarà rapida. Con questo modello di razionalità l'individuo non si proietta nel tempo all'infinito, nella realtà l'ambiente in cui gli esseri umani vivono è sezionabile in problemi separati e distinti: «Talvolta abbiamo fame, talaltra abbiamo sonno, talaltra ancora abbiamo freddo, ma fortunatamente non accade di avere fame, sonno e freddo nello stesso momento [...]» (Simon, 1983, trad. it. 1988, p. 52). Se questa suddivisione in tanti fattori non fornisce una descrizione esaustiva del mondo attuale, lo ha fatto in passato, ed essa ha rappresentato l'evoluzione della razionalità umana. Per essere comunque possibile l'applicazione del modello della razionalità limitata, si ha bisogno di un organismo in grado di concentrare la propria attenzione sui fattori che di volta in volta la meritano. Per i neuropsicologi rivestono notevole importanza i processi fisiologici che noi chiamiamo emozioni, ciò perché essi ritengono la concentrazione dell'attenzione una delle loro principali funzioni; le emozioni ci distolgono dai pensieri

presenti nella nostra mente per richiamare la nostra attenzione su altri fattori che la necessitano. Nella società attuale non c'è bisogno di essere alla ricerca del cibo, ma ciò non toglie che agli esseri umani non venga ricordato il bisogno di alimentarsi. Questo come altri bisogni necessari alla sopravvivenza del soggetto (e-empio, respirare) vengono automaticamente gestiti dalla fisiologia umana senza necessità di ricorrere al richiamo dell'attenzione.

La sopravvivenza dell'individuo, quindi, è garantita da meccanismi emozionali in grado di assicurare ai problemi di urgenza una priorità sulla programmazione delle azioni degli esseri umani. Inoltre, gli individui hanno bisogno di un meccanismo in grado di costruire alternative, tutte le risposte che il soggetto dà sono, quasi sempre, miglioramenti o rielaborazioni di alternative già disponibili. La capacità di acquisire dati sul problema di scelta e sull'ambiente in cui gli individui vivono è necessaria sia per facilitare la creazione di alternative, sia per stimare le possibili conseguenze. Ciò permette al soggetto di conservare l'immagine di quella parte del mondo coinvolta nelle sue decisioni e di impostare la propria razionalità in base a quell'immagine.

Secondo Simon, tale modello comportamentale dà per certa che la ragione umana sia molto limitata e molto condizionata dal contesto sociale e dalle capacità valutative del singolo individuo. Questa è la teoria di come gli esseri viventi, compreso l'uomo, facciano scelte di adattamento e sopravvivono in un mondo complesso ma spesso vuoto, un mondo in cui i problemi possono essere frazionati e non ogni cosa è collegata all'altra. Essa non consente di ottenere l'*optimum* in senso paretiano (Pareto, 1896), ma fornisce un approccio alla razionalità che chiarisce come esseri dotati delle capacità degli uomini possano aver successo in un mondo che è fin troppo complicato e complesso da comprendere.

Poco considerato dagli scienziati sociali invece è il *modello intuitivo* che però è sempre molto presente nell'immaginazione popolare. Secondo il modello intuitivo gran parte del pensiero umano e, quindi, i successi ottenuti dall'uomo nel giungere a decisioni valide e convenienti, è possibile perché si attribuisce agli uomini una buona capacità intuitiva e di giudizio. I concetti di intuizione e giudizio sono al centro della polemica che riguarda la specializzazione delle funzioni dei due emisferi cerebrali ma che qui non

interessa. Ciò che, invece, è di fondamentale importanza è capire se esistono effettivamente due forme di pensiero: analitico e intuitivo. Con il termine intuizione solitamente si indica il raggiungimento improvviso della soluzione di un problema. Ogni individuo nel suo microcosmo ha la padronanza di capacità distintive che gli consentono il riconoscimento di una delle migliaia di situazioni presenti in latenza nella memoria, questa capacità è la maggiore fonte di intuizione in un soggetto. Senza il riconoscimento delle situazioni, basato sulle esperienze passate, la ricerca di soluzioni procederebbe molto lentamente in spazi complessi. L'intuizione sviluppa la conoscenza maturata dai soggetti con le passate esperienze, infatti il modello intuitivo riconosce l'influenza che le emozioni possono esercitare sul pensiero umano e in particolare sulla funzione che l'emozione svolge nel consentire la concentrazione su particolari problemi in determinati momenti.

L'ultimo dei modelli che Simon associa alla teoria della razionalità è quello *evoluzionistico*. Questo implica che, solo gli organismi che si comportano come se fossero razionali cioè, quelli che si adattano, riusciranno a sopravvivere. Il punto di vista evoluzionistico porta ad accettare l'evoluzione, e quindi gli schemi razionali, ma non consente di entrare in una prospettiva di ottimizzazione dei fini. Tutto ciò che si evolve e sviluppa non raggiunge necessariamente uno stato finale di adattamento e di continuo movimento verso degli obiettivi, anche se mutabili nel corso del tempo. Questo modello non spiega il meccanismo del processo razionale, esso suggerisce le direzioni verso cui muoversi, inoltre la versione darwiniana del modello, basata sulla variazione e la selezione, impone di prendere in considerazione una serie di "ingressi" del tipo feedback che contribuiscono alla crescita delle capacità di adattamento. Questo tipo di modello ha dei limiti molto rigidi perché non lascia alcuna chance di esistenza per quei mondi in cui vivono creature considerate deboli. Questi scompariranno con il processo di competizione. La teoria evoluzionistica fa delle previsioni circa la scomparsa, a breve termine, di alcuni mondi sui quali gli esseri umani dovranno fare dei piani, nonostante ciò essa non vincola a una conseguente massimizzazione dello scopo.

Dalle teorizzazioni di Simon si possono dedurre alcuni aspetti significativi che riguardano i processi legati a quella che in economia è nota come “scelta razionale”. Infatti, per questo studioso quando si affronta il processo decisionario bisogna tenere presente due modelli di uomo: l’“uomo economico”, motivato dall’interesse egoistico e informato sulle alternative disponibili e l’“uomo amministrativo” che cerca di soddisfare i propri bisogni e seguire i propri interessi, anche se spesso non sa quali in realtà essi siano. È consapevole solo di alcune delle alternative possibili ed è disposto ad accontentarsi di una soluzione adeguata senza andare a ricercare quella ottimale. In questo modo l’uomo appare come un essere “deliberatamente razionale”, ma, date le proprie capacità limitate, non riesce a fare nulla che sia veramente razionale. In tal modo l’uomo prende le proprie decisioni sotto l’influenza del gruppo organizzato al quale appartiene (che spesso si trasforma in “folla”). Secondo le teorizzazioni di Simon, la formalizzazione della struttura sociale deve facilitare i processi razionali di decisione distribuendo le responsabilità tra i membri e fornendo loro le risorse, gli strumenti e le informazioni necessarie per poterli assolvere. Alla base della razionalità limitata c’è l’idea di capacità cognitive limitate da parte dei decisori individuali: «È impossibile, per il comportamento di un individuo solo e isolato, raggiungere un grado apprezzabile di razionalità. Infatti il numero delle alternative che egli deve affrontare è così grande e le informazioni occorrenti per valutarle così tante, che è arduo pretendere anche solo una approssimazione alla razionalità obiettiva» (Simon, 1947, p. 92). Questo ben sintetizza il concetto di razionalità limitata e con la sua applicazione gli individui non si proiettano nel tempo all’infinito (l’orizzonte temporale futuro può essere più o meno lungo), nella realtà quotidiana l’ambiente in cui gli individui vivono è sezionabile in problemi separati e distinti. Per essere comunque possibile l’applicazione del modello della razionalità limitata, si ha bisogno che l’individuo sia in grado di concentrare la propria attenzione sui fattori che di volta in volta la meritano. Se l’incertezza produce dunque una mancanza di controllo sulla vita degli individui, questi tenderanno per la propria conservazione e riproduzione a ricercare i modi attraverso cui ridurla al fine di poter effettuare una presa di decisione in maniera più consapevole.

Gli individui puntano alla conversione dell'incertezza in certezza, e se ciò non fosse possibile essi tenderanno almeno a trasformare l'incertezza in un rischio calcolabile, ma il rischio presuppone un ineluttabile legame con il tempo e in particolare con l'idea di futuro.

2. Il tempo nel quotidiano e il futuro

Alcuni anni fa, l'antropologo Marc Augé, pubblicava un pamphlet dal titolo *Où est passé l'avenir?* (2008) in cui si chiedeva proprio che fine avesse fatto il futuro evidenziandone i principali paradossi. L'intento qui è quello di ripartire dal paradosso secondo cui ogni individuo vive in un tempo che è successivo alla sua nascita e precedente alla sua morte (finito e infinito) per giungere all'idea secondo cui, nonostante la finitudine, gli individui possano, comunque, immaginare una dimensione futura del tempo e di conseguenza agire o non agire rispetto a questa.

È indubbio che il XXI secolo presenta innumerevoli ambivalenze e una di queste riguarda sicuramente la finitudine dell'essere umano (morte): la medicina, che ha ridotto l'individualità umana a pura oggettività organica, tende alla rimozione del dolore e così facendo in realtà vuole nascondere o addirittura negare la morte, dimenticando (a volte) che questa è parte della vita di ogni essere umano. Elias nel saggio *La solitudine del morente* aveva ben evidenziato questi aspetti: «La morte è un problema che riguarda i vivi; i morti non hanno problemi. Tra gli esseri che muoiono, gli uomini sono le uniche creature per le quali la morte costituisce un problema [...] sono gli unici esseri viventi che *sanno* di dover morire; essi soli possono prevedere la loro fine ed essere consapevoli che può sopraggiungere in qualsiasi momento» (Elias, 1982, trad. it. 2005, p. 21). Quest'aspetto diventa motivo di smarrimento nella società contemporanea in cui si è *perso* sia il "senso dell'esistenza" sia il "senso della morte" (Cavicchia Scalamonti, 1984), ciò che sembrava il quadro di riferimento chiaro anche da un punto di vista etico comincia a vacillare sotto le pressioni delle rapide trasformazioni della società.

Da qui la necessaria riflessione sul tempo e le sue declinazioni. È da evidenziare che esistono differenti modelli e pratiche sociali inerenti al tempo: richiamando la tradizione filosofica si afferma che esiste un tempo cronologico (Chrónos) costituito da una concezione triadica misurabile che rappresenta l'aspetto quantitativo: passato (ieri), presente (oggi) e futuro (domani). Nella società globale questa concezione - pur restando misurabile il tempo nel suo scorrere - si è ridotta quasi ed esclusivamente al presente. Il passato non è più, dunque, una fonte di risorse su cui si andavano a consolidare e a ri-costruire le identità collettive e, quindi, da qui la domanda se sia ancora possibile pensare al futuro. Questo quesito scaturisce dal fatto che l'incertezza nelle biografie degli individui li spinge a non disegnare un progetto a lungo termine determinando una contrazione della "durata" degli orizzonti temporali (Leccardi, 2014) che fa concentrare gli individui sul presente.

Il tempo è un concetto polisemico ed è inscindibile dalle azioni degli individui anche se per molti anni è stato considerato come un aspetto non problematico della vita quotidiana (Adam, 1995; 2004). Le tradizioni scientifiche che si sono occupate dello studio del tempo sono, da una parte, la filosofia che, come accennato sopra, è predominante con la sua idea della linearità o circolarità del tempo (tempi individuali), e dall'altra parte, le scienze fisiche e naturali fino a giungere alla relatività di Einstein (tempi naturali). Tra queste due s'inserisce la ricerca sociologica che tenta di mediare tra l'infinitesimo della prima e la grandezza della seconda (Ricoeur, 1991), ponendo al centro dell'attenzione il "tempo sociale o collettivo", che è legato a tutti gli aspetti della vita quotidiana (psicologici, sociali e culturali), ma la lettura in chiave sociale del tempo nella società globale impone l'analisi delle culture temporali.

Con un presente egemonico diventa difficile riuscire a godere di quanto si agisce. Ed è proprio l'azione che caratterizza l'altra concezione del tempo, Kairós. Il Kairós (tempo dell'azione) che consiste in quell'occasione che si può presentare in un dato momento, il cosiddetto "tempo debito, il tempo per". Se il Chronós quindi rappresenta il "tempo della verità" e la dimensione quantitativa (misurabilità e durata), il Kairós rappresenta la dimensione qualitativa del tempo legata alla ricerca di senso dell'agire umano

(“tempo dell’azione”). Nell’antichità il Kairós era dominato dal fato, ma se spogliato di questo alone magico consente la comprensione di molte dinamiche della società contemporanea: si pensi, per esempio, ai processi di produzione che hanno differenziato i tempi piuttosto che uniformarli. Il Kairós permette di affermare che nell’esperienza del singolo individuo e nell’esperienza di vita collettiva il tempo non è uniforme: non ha lo stesso valore in periodi diversi o nell’arco della stessa giornata, e questo si ripercuote sulle attività quotidiane e sulle forme che gli individui adottano per comunicare.

Abbandonando la tradizione filosofica, il modello culturale del tempo che prende piede è quello del *ritmo* che supera la staticità del concetto di tempo in sé, per divenire un “movimento” che cerca perennemente un equilibrio tra la soddisfazione dei bisogni dell’individuo e i condizionamenti dei sistemi sociali. Questo tempo è strettamente legato alle trasformazioni dei modi di comunicare che si sintetizzano e velocizzano sempre di più, quasi a divenire degli spot pubblicitari che periodicamente (ripetizione in archi temporali) ritornano come il loro *jingle* che propone un ritmo avvincente e coinvolgente. La metafora della pubblicità per descrivere la mutata concezione culturale del tempo (trasformato in ritmo) accompagna la spiegazione del rapporto tempo-società globale e soprattutto della distanza nel binomio spazio-tempo. L’accelerazione e la velocizzazione della comunicazione si traducono in un’altra idea della velocità dei comportamenti attinenti la gestione dei rapporti che riducono i tempi relativi e propongono nuovi e plurali comportamenti temporali.

La frammentazione e l’accelerazione temporale che caratterizzano la società contemporanea (Rosa e Scheurman, 2009) portano con sé altri due aspetti su cui porre attenzione: da una parte, la necessità di rideterminare la relazione tra tempi biografici e sociali (sempre più accelerati) in una società in cui il governo è demandato alla “cultura dell’immanenza” che appiattisce tutto al presente. La ritmicità impone lo “stare al tempo” e gli individui che non riescono a “stare al tempo” conciliando i ritmi biologici e individuali con quelli sociali divengono sempre più marginali rispetto ai processi che dominano la società; dall’altra parte, l’utilizzo (consumo) che si fa del tempo “liberato” dalle costrizioni, cioè il tem-

po libero. Relativamente a quest'ultimo, a differenza di quanti possano pensare il contrario, non nasce nella società contemporanea ma è figlio della società industrializzata, infatti, la necessità di alleggerire il peso del lavoro ha portato l'esigenza di avere del tempo in cui non vi fossero costrizioni - tempo libero o per meglio dire *leisure* - in cui ogni individuo può decidere liberamente, senza vincoli di sorta, cosa fare o cosa non fare (Dumazedier, 1974). In tal modo, questo tempo sociale (dedicato alla passeggiata, allo sport, al ballo, o all'ozio) è una nuova forma di attrazione, un bisogno di *disporre di se stesso per se stesso*. Da ciò, si può desumere, quanto l'esperienza del tempo nell'esercizio delle attività è fortemente differenziato da individuo a individuo e da società a società.

Se si può immaginare, inoltre, una dimensione futura del tempo da parte degli individui questi due modelli di culture temporali (Chrónos e Kairós) si fondono. Ciò è vero perché, il Chrónos rimanda al presente (cultura dell'immanenza) che a sua volta riporta gli individui all'antica concezione del Kairós che lo legava al fato. Rispetto al futuro, infatti, gli individui decidono sì sulla base di una razionalità strumentale (soprattutto quando vogliono tentare di trarre profitto dagli esiti), ma molto spesso si pongono in una posizione di fatalismo (si pensi a coloro che mettono a rischio la propria vita con gli sport estremi!!). In altre parole, le esperienze del tempo (culture temporali) nell'esercizio e nella pratica della vita quotidiana - al di là di aspetti comuni quali la misurazione - influenzano in maniera differente gli individui poiché si pongono quale mediazione simbolica tra la soggettività dell'individuo e la società, determinando di volta in volta un nuovo disegno degli orizzonti temporali in base ai quali prendere decisioni per i progetti futuri.

Il tempo nelle culture temporali (Chrónos e Kairós) si possono tradurre nel quotidiano molto semplicemente come il canale privilegiato che traghetta gli esseri umani verso la morte che gli individui necessariamente devono esorcizzare altrimenti sarebbero inermi di fronte alle situazioni del quotidiano e non riuscirebbero nemmeno a pensare a un futuro possibile. Fin dalla loro evoluzione, però gli esseri umani hanno avuto a loro disposizione uno degli strumenti più potenti per esorcizzare la morte: il mondo

dell'immaginario - concetto chiave della sociologia fin dallo studio di Durkheim (1912) sulle forme elementari della vita religiosa. Per Durand, infatti «L'immaginario è anche un'attività psichica temporale, sottomessa cioè al tempo e, parallelamente, capace di sfidare il tempo distruttore che ci espone alla morte. L'immaginazione non è soltanto narrativa e mitopoietica, ma conosce, attraverso le sue opere [il suo agire], variazioni periodiche e cicliche rette dalla legge dell'alternanza» (Durand, 2016, p. xx). Ma cosa è l'immaginario?

Se si ripercorre l'evoluzione storico-culturale del termine immaginario, esso inizialmente, era considerato come opposto al reale attribuendogli quindi un'accezione negativa alla stregua di quella attribuita alla fantasia e all'immaginazione, nel corso del XX secolo però si assiste alla rivalutazione del concetto definito come «la rappresentazione incontornabile, la facoltà di simbolizzazione da cui ogni paura, ogni speranza, nonché i loro frutti culturali, emergono continuamente da un milione e mezzo d'anni, da quando cioè l'homo erectus si è levato in piedi [eretto] sulla Terra» (Durand, 1994, p. 77). Nel mondo contemporaneo si può concordare con la definizione della Grassi che riconsidera il concetto di immaginario andando oltre il razionalismo come «a un sistema dinamico, organizzatore d'immagini, che prendono senso grazie alla relazione inter-razionale. La sua efficacia è legittima in quanto "reale", come strumento per entrare in relazione col cosmo, attraverso un atto di ricostruzione attiva, senza il quale il cosmo resta inconoscibile. Se il rapporto col mondo passa attraverso le immagini, queste possiedono un potere immenso e sono fondatrici di senso» (Grassi, 2012, p. 12). L'immaginario, già nell'etimologia del termine - dal latino *imaginariu(m)* - rimanda all'immagine ma per una più accurata comprensione di questo concetto, delle sue strutture e delle sue funzionalità non si può prescindere anche dal segno e dal simbolo (Dubois, 1998). Questi tre elementi rimandano al fondatore della linguistica moderna Ferdinand de Saussure (1971) il quale affermava che il *segno* (segno linguistico - evento semiotico in senso stretto) è un evento complesso che non può esistere mancando uno dei due elementi che lo costituiscono: il *concetto* (significato) che è una rappresentazione psichica della "cosa" non è atto di coscienza né realtà (Barthes, 1964), e

può essere definito solo all'interno di un processo di significazione; l'*immagine* (significante) - acustica o grafica - è una creazione che prende origine dall'astrazione di certe caratteristiche dalla sequenza acustica o grafica tralasciandone altre.

L'immaginario in parte si compone delle stessi due dimensioni che compongono le rappresentazioni sociali (Farr e Moscovici, 1984; Jodelet, 1984; Moscovici, 2000): quella iconica (immagine) e quella simbolica (significato) che sono tra loro interdipendenti. L'immaginare non è nient'altro che una ri-costruzione degli accadimenti sociali (far corrispondere un'immagine a un'idea e un'idea a un'immagine) che crea il substrato di significati (simbolici e culturali) senza i quali nessuna collettività potrebbe operare e nessun individuo potrebbe interagire con altri individui. Come Moscovici (1961; 2000) ha mostrato, l'immagine di un concetto termina di essere un'indicazione e diventa una replica della realtà. Allora la nozione o l'entità dalla quale è derivata, perde il suo carattere immateriale e acquisisce un'esistenza quasi fisica, indipendente. Ciò che è percepito prende il posto di ciò che è concepito e le immagini diventano fattori reali, anziché fattori di pensiero.

L'attenzione sull'immaginario e sull'azione dell'immaginare è la conseguenza della rivoluzione epistemologica del Novecento prodottasi con il proliferare delle tecnologie delle immagini (il cinema, la tv, il personal computer, e tutti gli altri dispositivi che permettono la produzione e riproduzione di immagini): le immagini acquistano potere perché fondatrici di senso e subiscono un processo di riabilitazione all'interno dei contesti culturali rispetto a ciò che era stato fino ad allora. In altre parole, si comincia ad affermare l'idea che il mondo delle immagini non possa essere relegato nella zona grigia dell'irrealtà o dell'effimero, anzi è proprio comprendendone il ruolo che è possibile restituire la complessità della "realtà" dell'agire quotidiano. Comprendere il ruolo dell'immaginario non può prescindere da un approccio fenomenologico e comprensivo delle forme di *socialità* e del ruolo delle immagini all'interno del *vissuto* quotidiano e collettivo: le immagini, come sosteneva Maffessoli (1988), sono indice di una fusione di esseri umani e del re-incanto del mondo. Il moltiplicarsi delle immagini, nella società definita post moderna, ibrida gli uni-

versi immaginari andando a produrre una re-mitologizzazione che spinge poi alla saturazione dell'idea di individuo che viene spogliato della sua sostanzialità e diventa una molteplicità di individui, con ruoli diversificati da interpretare in base alle situazioni sociali. La saturazione della società, così come accade in chimica, si risolve con una ricomposizione e nel caso specifico la ricomposizione è il *nomadismo* inteso nel senso etimologico dell'archetipo junghiano (Maffesoli, 1997) e che deve essere letto nell'ottica della crisi dei sentimenti. Lo sviluppo di questa fragilità porta a un vagabondaggio (nomadismo) che è dovuto in particolare alla metamorfosi dell'identità. La saturazione, in realtà, è provocata anche dal moltiplicarsi delle immagini da cui l'individuo, non essendo messo nella condizione critica di una scelta, finisce per soccombere e, pertanto, l'immaginario indurrebbe a formulare una deontologia delle immagini, perché si pone il problema delle tecnologie dell'immaginario e anche dei suoi effetti. Nella società delle immagini emergono almeno due ordini di problemi: quelli del troppo e del troppo poco rispetto all'immaginario. Il malessere contemporaneo nei confronti dell'immaginario del futuro è costituito, pertanto, sia dalla proliferazione di immagini sia dal consumo che se ne fa e che mette in crisi la creatività. La crisi della creatività dovuto a questo eccesso di immagini è certamente un elemento che influenza non poco gli orizzonti temporali in base a cui effettuare scelte rispetto alla dimensione del futuro.

3. Futuro tra azione e non-azione

L'azione è l'atto finale che coniuga gli aspetti considerati ed è anche la chiave di lettura della società e delle dinamiche connesse al futuro. Come evidenziato, però, gli atteggiamenti verso il futuro non appaiono dominati da una razionalità rispetto allo scopo (orientamento dell'agire sulla base di valutazione degli scopi, dei mezzi e delle conseguenze in maniera razionale). Essi, piuttosto, appaiono dominati da una logica che si fonda sulla ricerca di equilibrio tra le "mete" e i "mezzi", a partire dalla selezione proprio delle "mete" su di una scala gerarchica che può essere riconducibile a quella di Maslow (1954) secondo cui la motivazione di

un agire nasce dalla universale tendenza a soddisfare determinati ordini di bisogni differenti per natura e complessità.

In tale modo le azioni rispetto al futuro non possono essere incasellate in un modello ideale, poiché sfuggono a tutte le logiche di razionalità possibile; si pensi, per esempio, a coloro che praticano sport estremi (*sky diver*, *bungee jumper*, ecc.) e assumono volontariamente un rischio (quello della morte o di una infermità permanente), o coloro che assumono stili di vita che mettono a repentaglio la vita (guida a folle velocità, uso/abuso di sostanze psicoattive, ecc.). Secondo Lyng (1990), questi atteggiamenti devono considerarsi degli *edgework*, vale a dire azioni in cui l'individuo va a rinegoziare il confine tra la vita e la morte, e si configurano come la soddisfazione del bisogno collocato più in alto nella scala gerarchica, cioè quello dell'auto-realizzazione: il bisogno di realizzare completamente le proprie potenzialità e aspettative rispetto alla propria esistenza. L'agire di coloro che praticano sport estremi (*no limits*) appare paradossale in una società entro cui tendenzialmente si è orientati a ridurre i rischi individuali e collettivi aumentando il livello di sicurezza, eppure anche in questo caso si è di fronte alla ricerca di un equilibrio tra “mete” e “mezzi” in cui però la funzione di esorcismo dell'immaginario (vita/morte) è molto forte.

Per meglio comprendere i processi di equilibrio tra “mete culturali” e “mezzi legittimi” si richiamerà la teoria di Merton (1968) sulla devianza applicandola, però, alla dimensione temporale del futuro. Sulla base di questa premessa si può, infatti, affermare che le scelte e quindi le azioni conseguenti non sono dovuti a impulsi biologici o istintuali mal repressi dal controllo sociale, ma è una risposta del tutto “normale” a quelle pressioni sociali esercitate dalla società sui propri membri.

Le società contemporanee sono caratterizzate dall'importanza attribuita alle “mete culturali” e dalla parallela attenuazione del rilievo posto ai “mezzi” creando in tal modo una dissociazione tra i valori finali e i valori strumentali, in particolare quando si ha un'attenuazione dell'importanza dei mezzi legittimi in favore dell'uso di qualsiasi mezzo efficace per il raggiungimento dello scopo culturale. Nel momento in cui le pratiche legittime per raggiungere una meta culturale fortemente sostenuta sono poste in

ombra si è di fronte a una forma di “anomia” (anomia soggettiva) cui porre rimedio attraverso schemi di azioni che variano a seconda della posizione che l’individuo occupa nell’organizzazione sociale (lo status sociale e le fonti di conoscenza a esso connesso sono gli elementi che stabiliscono le opportunità di raggiungere una meta con mezzi legittimi). Le incertezze, in questo contesto così delineato, si accentuano per due motivi: da una parte, si registra quasi una totale assenza delle norme relative a procedure legittime di raggiungimento delle “mete” e, dall’altra parte, si propongono invece delle mete culturali uguali per tutti senza che ci sia una reale apertura a tutte le vie istituzionalizzate per raggiungerle (per esempio, il sogno americano dell’uomo che si fa da sé). Gli atteggiamenti di orientamento negativo sono perciò favoriti da queste condizioni anomiche, e assumono forme diverse, che si distinguono a seconda di come viene risolta l’antinomia fra le “mete” poste dalla cultura e i “mezzi” impiegati per conseguirle. A questo punto si proverà ad applicare alla dimensione temporale del futuro i tipi di adattamento ai valori culturali individuati da Merton (1968) a proposito di devianza: conformità, innovazione, ritualismo, rinuncia e ribellione (Tab. 1).

Tab. 1 – Tipi di adattamento ai valori culturali di Merton applicati al futuro

<i>Tipi di adattamento</i>	<i>Mete culturali</i>	<i>Mezzi legittimi</i>	<i>Futuro</i>
Conformità	+	+	Equilibrio
Innovazione	+	-	Rischio individuale
Ritualismo	-	+	Ridefinizione delle mete
Rinuncia	-	-	Estraneità alla società
Ribellione	±	±	Cambiamento valori collettivi

In una società stabile, la *conformità* è la modalità più comune di agire adottato dagli individui poiché l’ordine sociale costituito dalla rete di aspettative è sostenuto dalle azioni dei suoi membri che si conformano ai modelli culturali prestabiliti. In questo modo vige un equilibrio e non vi è la necessità di andare a ridefinire né

“mete” né “mezzi”, pertanto, gli individui non si assumeranno rischi (le interazioni sono orientate verso i valori culturali definiti dalla società). Quando, invece, c’è un orientamento positivo verso una meta con poca enfasi sui mezzi legittimi e una conseguente mancanza di opportunità si giunge all’attuazione di un agire alternativo (*innovazione*) che induce a correre dei rischi, poiché il tentativo di raggiungimento dell’equilibrio avviene attraverso l’uso di mezzi istituzionalmente non legittimi che sono, però, spesso efficaci per il raggiungimento di qualche forma di successo. È da osservare, però, che individui con livelli economici più elevati sono più propensi ad accettare le sfide all’innovazione eliminando ogni distinzione tra una competizione leale che si svolge entro limiti consentiti e pratiche che vanno oltre questi limiti. Nell’attuale società grande enfasi è posta sul successo economico sviluppando una tensione che spinge ad attività rischiose ben lontane dalle norme istituzionali, tale tensione presuppone che gli individui siano stati socializzati in maniera imperfetta, infatti, la loro socializzazione è orientata esclusivamente alle aspirazioni di successo anche rifiutando i mezzi istituzionalizzati.

La forma di adattamento del *ritualismo* applicato al futuro, significa che gli individui non corrono rischi. Questo non perché vivono un equilibrio di conformismo quanto perché hanno ridefinito le proprie mete in una prospettiva futura (in particolare quelle economiche) rifiutando la possibilità di esiti negativi delle proprie azioni. In questo caso la competizione produce conflitto soggettivo e intersoggettivo che può essere mitigato abbassando le aspirazioni, producendo in tal modo come risultato un’azione routinaria (ricordiamo che il ritualismo è l’atteggiamento di chi attribuisce troppa importanza alla forma, al rito, a tutto ciò che è esteriore, senza occuparsi della sostanza). L’elemento caratteristico di questo atteggiamento è che le ambizioni troppo elevate provocano frustrazione e paura, mentre aspirazioni più basse producono soddisfazione e sicurezza.

Un altro gruppo di individui, invece, potrebbe assumere una posizione definita di *rinuncia* in quanto rifiutano il raggiungimento delle mete culturali sostenute dalla società e allo stesso tempo non rispettano le norme istituzionali. Questi soggetti, secondo Merton sono “nella” società ma non “della” società. Sociologica-

mente essi possono essere definiti come estranei (psicotici, drogati, barboni, paria, ecc.) avendo abbandonato quelle che erano le mete culturali e manifestando un comportamento in disaccordo con le norme istituzionali. In realtà, l'assunzione di rischi da parte di questi individui è vincolato da un doppio conflitto: la forte obbligazione morale ad adottare mezzi legittimi si scontra con la pressione a un ricorso a mezzi illegali (che permetterebbe il raggiungimento della meta), e l'individuo resta così tagliato fuori da entrambe le opportunità. Il senso di sconfitta che avverte l'attore sociale lo spingono ad allontanarsi da quelle che sono le imposizioni della società demandando agli altri il raggiungimento dell'equilibrio "mete" e "mezzi". Questa modalità di atteggiamento è tipico degli individui che sono ai margini della società (esse stesse rappresentano un rischio per la società!), le quali non godendo delle ricompense sociali non sono neanche frustrate dall'estenuante ricerca di queste ricompense.

L'ultima delle forme di adattamento proposta è quella della *Ribellione* ed è anche l'unica che si presenta in una forma collettiva e non individuale: gli individui che si orientano in questo senso sono portati al di fuori della struttura sociale che li circonda, spingendoli però a cercare di edificare una nuova struttura sociale modificata nelle sue linee generali.

Con questo adattamento proposto si è voluto rendere più agevole una lettura complessa di quelle che possono essere alcuni degli orientamenti degli individui nel momento in cui viene meno l'equilibrio tra le "mete" e i "mezzi" - si precisa che non vi è alcuna verifica empirica in tale direzione. Non si sono analizzati in maniera particolareggiata tutti gli elementi strutturali che spingono a scegliere tra le possibili alternative che si aprono agli individui che vivono in un'organizzazione sociale in cui è presente un forte grado di incertezza.

Gli individui fondano le loro decisioni rispetto alle culture temporali e al grado di conoscenza posseduta in merito a una certa situazione, ma il modo in cui si decide non è stato ancora chiarito. Le scelte degli individui portano con sé due paradossi: il primo, è quello secondo cui - essendo costretti a scegliere - coloro che effettuano una scelta sono vincolati a una responsabilità proporzionata alle capacità (e i diritti) che uno ha o ritiene di avere, e i propri gradi di

libertà; il secondo, è quello che l'individuo è obbligato a selezionare il campo delle alternative possibili in quel determinato tempo (nel futuro le alternative potrebbero mutare) e su cui andrà a riversare le energie per raggiungere il proprio scopo.

Alla luce di questi due paradossi, emerge che gli individui per decidere se agire (azione) o non agire (non-azione), lo fanno attraverso la costruzione di una scala di importanza (priorità) che si fonda sulla conoscenza¹ delle situazioni ed è influenzata dalle incertezze. La coniugazione, dunque, dell'interesse specifico dell'individuo con ciò che desidera passa attraverso l'incertezza - che come affermato in precedenza è promotrice sia di cambiamento sia di mantenimento delle condizioni (nello schema presentato, questi due aspetti corrispondono rispettivamente all'*innovazione* e alla *conformità*).

In altre parole, l'incertezza è quella condizione umana inevitabile che può essere incanalata entro due strade parallele: quella del cambiamento (*innovazione*) e quella della stabilità (*equilibrio*). Questo, però, comporta che nell'analisi del rapporto futuro-individuo è necessario comprendere i meccanismi che spingono a scegliere il mutamento piuttosto che la stabilità e viceversa. In questa logica, si può affermare che si è di fronte a una sorta di "incertezza riguardo ai valori", perché la condizione di scelta nella quotidianità riguarda il modo in cui *l'io futuro* dell'individuo valuterà la situazione in cui si troverà in un tempo che verrà, che è conseguenza della scelta che viene effettuata oggi. In altre parole, l'incertezza non si dispiega sulle condizioni future del mondo in quanto tale, ma sulle condizioni future degli individui che effettuano la scelta e questi ultimi devono immaginare il loro futuro e le possibili condizioni per decidere se agire o non agire.

Nel mondo contemporaneo le fonti di incertezza si sono profondamente trasformate (Ewald, 1986) anche se in passato erano comunque numerose. Gli individui oramai vivono in società com-

¹ Secondo Schütz (1932) l'attribuzione dell'importanza avviene attraverso due modalità: con il *sistema di attribuzione intrinseca* connesso all'interesse specifico dell'individuo di voler risolvere un problema, progettare e attuare azioni a tal fine, e con il *sistema di attribuzione imposta* che è, invece, strettamente legato a vicende personali e intime (malattie, cause di forza maggiore, catastrofi, ecc.).

plesse caratterizzate da fragili regolazioni e interdipendenze multiple; inoltre, si è coscienti che anche molti eventi possono avere delle ripercussioni e degli impatti significativi sulla vita quotidiana degli individui anche se accadono in luoghi remoti (Giddens, 1990). Le fonti di incertezza sono inoltre cambiate perché molte di loro derivano da attività umane soggette a fallimenti, malfunzionamenti, mancanza di coordinamento, e in questa direzione la consapevolezza dell'incertezza degli esseri umani è in continuo aumento. La propensione alla riflessività invece spinge gli individui a soppesare l'imponderabile, questi si sforzano di tener conto anche delle *deboli* probabilità e si preoccupano delle conseguenze a lungo termine dei processi che sono in corso, anche di quelli nei quali non sono coinvolti direttamente. Gli individui elaborano e interpretano le informazioni per poter costruire la propria idea di mondo su cui fondare il proprio comportamento quotidiano e progettare il loro futuro.

Ma cosa spinge gli esseri umani a progettare per il proprio futuro (azione) piuttosto che a non progettare (non-azione) e, quindi, a non pensare a un *io futuro*?

L'idea del cambiamento ha da sempre innescato paura negli individui perché lega strettamente il mutamento culturale con il mutamento degli atteggiamenti e le percezioni di questi ultimi. A supporto di ciò si propone una ri-elaborazione del modello di Kurt Lewin (1951; 1952) denominato congelamento/scongelo (*unfreezing/refreezing*) - ideato per il cambiamento organizzativo - applicandolo, però, al rapporto futuro-individui (Fig. 1). Questo tentativo di ri-elaborazione è stato possibile perché questo modello, a differenza di altri modelli sempre legati al cambiamento organizzativo, si fonda su aspetti legati alla cultura e all'interazione degli individui.

Le tre fasi che lo caratterizzano si distinguono in: a) *scongelo* (*unfreezing*), che - secondo l'applicazione al futuro dei tipi di adattamento ai valori culturali di Merton proposto in precedenza (Tab. 1) - rompe l'equilibrio tra "mete culturali" e "mezzi legittimi" (Lewin considerava il cambiamento come un'instabilità dell'equilibrio organizzativo).

Fig. 1 - Adattamento del modello *unfreezing-refreezing*



Tale processo genera forze a favore del cambiamento o forze tendenti al superamento delle resistenze al cambiamento che sono interne all'individuo; b) *cambiamento* (*change*), che consiste nell'orientamento dell'individuo (nel modello di Lewin è il sistema) a ritrovare un equilibrio tra le forze conservatrici (stabilità ed equilibrio) e quelle innovative (cambiamento); e, infine, c) *congelamento* (*refreezing*), che si registra nel momento in cui il cambiamento è istituzionalizzato o ha raggiunto una stabilità. In sintesi, il rapporto futuro-individuo può essere metaforicamente immaginato come un ciclo che prende avvio da uno stato di squilibrio tra "mete culturali" e "mezzi legittimi" (*innovazione*), e attraverso una fase di cambiamento si torna alla condizione di equilibrio.

In un modello di questo tipo il passaggio da una condizione di stabilità (ma inefficace per il passaggio dal desiderabile al realizzato da parte degli individui) a una condizione sconosciuta (ma auspicabile/desiderabile) comporta un periodo di transizione caratterizzato da un certo grado di confusione temporanea. Questo perché il cambiamento troppo spesso è confuso con l'introduzione di elementi artificiali nel processo evolutivo e decisionale invece di essere considerato un momento di acquisizione di approcci teorici e pratici alle problematiche da affrontare, e di formule necessarie per risolverle (azioni).

Il paragonare l'individuo a un blocco di ghiaccio che si scioglie ogni qualvolta viene posto vicino a una fonte di calore

può apparire particolarmente semplificativo e riduttivo, ma nella quotidianità degli esseri umani accade proprio questo. Gli individui vivono una fase di perturbamento ogni qualvolta si trovano al cospetto di una scelta (*unfreezing*) e quindi a una rottura degli equilibri interiori che corrisponde il più delle volte a una ridefinizione delle “mete culturali” (cambiamento) e quindi a un nuovo equilibrio (*refreezing*). Ovviamente, questo ciclo non è indipendente dal contesto entro cui si realizza poiché gli individui sono pro-attivi nei confronti del loro ambiente - sia sociale sia naturale - piuttosto che re-attivi cioè si adattano all’ambiente. Riferirsi alla pro-azione non esclude, però, la ricerca da parte degli individui di un equilibrio tra i propri bisogni e le possibilità di azioni offerte dal contesto in cui questi agiscono. Ed è proprio nella ricerca di questo equilibrio che assumono un ruolo importante anche i processi di apprendimento e attivazione poiché vanno a rafforzare la condivisione e la partecipazione dei/nei processi di decision making (empowerment) orientati al benessere e alla soddisfazione dei bisogni. I processi di empowerment rafforzano, dunque, la capacità di autogestione da parte di un soggetto collettivo o individuale mediante l’uso del “potere dell’equilibrio” - vale a dire un esercizio del potere in grado di costruire un sistema auto-controllato, in continuo apprendimento e in grado di instaurare la cultura dei “pari”, cioè di relazioni basate sulla reciprocità e l’interdipendenza dei soggetti - e consentono la responsabilizzazione degli individui, singolarmente o collettivamente, accrescendo le capacità di gestione e controllo a partire dal mondo della vita quotidiana (Schutz, 1932). Gli individui cercano sempre di mantenere l’identità fondata su assunti e valori e per fare ciò solitamente attuano strategie che sono sia strumentali sia espressive. La differenza tra queste due modalità è che le prime (strumentali) consentono la gestione di problemi di adattamento al contesto e problemi di integrazione interna - tali strategie sono di natura principalmente operativa, ovvero sono tese al perseguimento di obiettivi specifici e misurabili; le seconde (espressive), operano in campo simbolico e cercano di proteggere la stabilità e la coerenza di significati condivisi, nonché consentono agli individui di mantenere viva la consapevolezza della propria identità individuale e collettiva.

Provando a trarre delle conclusioni rispetto alle riflessioni proposte si può affermare che: *a)* la dimensione del tempo andrebbe riordinata nelle sue culture (Chrónos e Kairós) in relazione alla vita sociale quotidiana. Gli aspetti rilevanti di un processo di tale portata coinvolgono principalmente le dimensioni del sociale e dell'individuale: infatti, da una parte, si evidenziano i cambiamenti culturali ed etici, che allontanano sempre più gli individui da fini e obiettivi comuni e condivisi, che sono generati da approcci solidaristici non più idonei a una società che invece predilige approcci individualistici marcatamente concorrenziali e competitivi; dall'altra parte, gli individui vivono continui mutamenti a livello globale dei quali non sono i principali artefici, ma di cui ne subiscono spesso le conseguenze (a volte anche nefaste) senza poterne determinare l'evoluzione o prendere decisioni che riguardano essi. Il richiamo è a Beck (1994) quando sottolinea gli aspetti che caratterizzano l'individualizzazione della vita degli individui: da una parte, si produce una dissoluzione delle forme di vita sociale precostituite, e dall'altra, sugli individui si abbattano nuove pretese istituzionali, controlli e costrizioni; *b)* gli individui tendono - per la propria conservazione e riproduzione - a ricercare modi attraverso cui ridurre l'incertezza che appiattisce la dimensione del tempo al presente, accorciando gli "orizzonti temporali". Rispetto a quest'ultimo aspetto appare, tuttavia, paradossale la modalità di riduzione dell'incertezza poiché essa presuppone la sussistenza di relazioni fiduciarie, che, a loro volta, portano con sé l'obbligatorietà di correre un rischio: il confronto con l'altro è soprattutto scommettere sull'azione positiva di quest'ultimo al fine di poter attribuire fiducia.

Ma se in termini generali la fiducia e la sfiducia possono considerarsi, la prima, un'aspettativa di esperienze dell'individuo con valenza positiva e negativa la seconda, per la prima si è in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza (Mutti, 2007). Nello specifico il rapporto fiduciario, che è sia di tipo istituzionale sia di tipo interpersonale, è strettamente legato alle esperienze, positive o negative (aspetti collegati alla "valenza"), alle "condizioni di incertezza" e al "carico cognitivo e/o emotivo" degli individui. Le relazioni sociali, però, nel loro dispiegarsi quotidiano racchiudono

in sé sia le relazioni con l'altro sia le relazioni con le istituzioni e dal quadro che è emerso si può osservare che gli individui sono condizionati dalla percezione dell'incertezza. Gli atteggiamenti degli individui, però, non sempre sono orientati in senso positivo verso l'altro - perché le diversità non sono considerate delle risorse piuttosto dei vincoli alla vita quotidiana e una minaccia per il futuro -, condizione che rafforza il grado di incertezza e influenza gli atteggiamenti e le azioni da intraprendere. Queste condizioni di incertezza, che non riguardano solo situazioni nelle quali c'è carenza di informazioni, ma anche situazioni in cui c'è un'eccedenza di informazioni che rende difficile la riduzione della complessità, giocano un ruolo molto importante nel processo di costruzione delle rappresentazioni sociali dell'incertezza e, quindi, del progetto di vita futuro degli individui. Se le aspettative fiduciarie non sostituiscono la carenza o l'eccesso di informazione nei soggetti (riduzione dell'incertezza) non si registra quella rassicurazione positiva rispetto all'immaginazione di una dimensione futura del tempo.

Le condizioni di incertezza, che non riguardano solo situazioni nelle quali c'è carenza di informazioni o eccedenza delle stesse, ma anche situazioni in cui c'è carenza o eccedenza di immagini che rende difficile la riduzione della complessità, giocano un ruolo molto importante nel processo di ri-costruzione degli accadimenti sociali produttori dei significati simbolici e culturali senza i quali nessun individuo è in grado di interagire con altri individui e quindi progettare la propria vita futura o per meglio dire "immaginarla" facendole perdere il suo carattere immateriale acquisendo un'esistenza fisica indipendente: le immagini diventano fattori reali, anziché fattori di pensiero.

Se in questa parte conclusiva si prova a coniugare l'immaginario e l'idea di futuro degli individui con le relative azioni che tendono a trovare un equilibrio tra le "mete culturali" e "mezzi legittimi" emergono due ordini di questioni che meriterebbero un ulteriore approfondimento: a) la proliferazione delle immagini spinge a pensare che per evitare quell'effetto di saturazione descritto da Maffesoli (1988) bisogna dare vita a un'etica dell'immagine che non solo favorisca la scelta critica degli individui, ma che non permetta il sopirsi della creatività che ha una parte rile-

vante nelle scelte per determinare l'equilibrio tra "mete culturali" e "mezzi legittimi". La cultura contemporanea, fondata sull'immanenza e l'estetica, coniugata alla velocità con cui si sostituiscono le immagini non consente agli individui di creare una propria simbologia che gli permetta di elaborare e costruire quelle mediazioni simboliche necessarie per affrontare gli accadimenti quotidiani; b) se l'immaginario è il prodotto diretto delle interazioni tra l'individuo e il suo ambiente (fisico, mentale, e sociale) allora esso è anche la realtà tradotta nella sua rappresentazione, una storia che si è sviluppata e che continua ad agire negli individui al di là di ogni forma di concretezza. I contenuti dell'immaginario sono fondamentalmente astratti, tuttavia i simboli, le immagini, le idee che lo rappresentano hanno un impatto concreto e quasi sempre anche affettivo ed emozionale.

Bibliografia

- Adam, B. (1995). *Timewatch. The Social Analysis of Time*. Cambridge: Polity.
- Adam, B. (2004). *Time*. Cambridge: Polity.
- Augé, M. (2008). *Où est passé l'avenir?*. Paris: Éditions du Panama.
- Barthes, R. (1964). Éléments de sémiologie. *Communications*, 4, pp. 91-135.
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Beck, U. (1994). *Riskante Freiheiten*. Frankfurt an Main: Suhrkamp.
- Cavicchia Scalamonti, A. (1984) (a cura di). *Il "senso" della morte. Contributi per una sociologia della morte*. Napoli: Liguori.
- de Saussure, F. (1971). *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot.
- Donati, P. & Archer, M. (2015). *The Relational Subject*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dubois, C.-G. (1998). Image, signe, symbole. In J. Thomas (dir), *Introduction aux méthodologies de l'imaginaire* (pp. 22-26). Paris: Ellipses.
- Dumazedier, J (1974). *Sociology of Leisure*. Amsterdam: Elsevier.
- Durand, G. (1994). *L'imaginaire, sciences et philosophie de l'image*. Paris: Hatier.
- Durand, G. (2016). *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction à l'archétypologie générale*. Paris: Dunod.
- Durkheim, É. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan.

- Elias, N. (1982). *Über die Einsamkeit der sterbenden in unseren Tagen*. Frankfurt an Main: Suhrkamp (trad. it. *La solitudine del morente*, Bologna, il Mulino, 2005).
- Ewald, F. (1986). *L'État Providence*. Paris: Grasset.
- Farr, R.M. & Moscovici, S. (1984). *Social representations*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it., a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989).
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Stanford: Stanford University Press (trad. it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994).
- Grassi, V. (2012). *Introduction à la sociologie de l'imaginaire. Une compréhension de la vie quotidienne*. Toulouse: Éditions érès .
- Jodelet, D. (1984). Representations sociale : phenomenes, concept et theorie. In S. Moscovici (ed.), *Psychologie Sociale* (pp. 357-358). Paris: PUF.
- Le Bon G. (1895). *Psychologie des foules*. Paris: Alcan (trad. it, *La psicologia delle folle*, Longanesi, Milano, 1970).
- Leccardi, C. (2014). Time of Society and Time of Experience: Multiple Times and Social Change. *Kronoscope*, 14(1), pp. 10-24.
- Lewin, K. (1951). *Field theory in social science*. New York: Harper & Row.
- Lewin, K. (1952). Group Decision and Social Change. In G.E. Swanson, T.M. Newcomb & E.L. Hartley (eds.), *Readings in Social Psychology* (pp. 197-211). New York: Holt.
- Lyng, S.G. (1990). Edgework: a social psychological analysis of voluntary risk taking. *American Journal of Sociology*, 95(4), pp. 851-886.
- Maffesoli, M. (1988). *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés postmodernes*. Paris: Meridiens Klincksieck (trad. it. *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Armando, Roma, 1988).
- Maffesoli, M. (1997). *Du nomadisme. Vagabondages initiatiques*. Paris: Le Livre de Poche.
- Maslow, A.H. (1954). *Motivation and Personality*. New York: Harper & Row (trad. it. *Motivazione e personalità*, Armando, Roma, 2002).
- Merton, R.K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Moscovici, S. (1961). *La psychanalyse son image et sn public*. Paris: PUF (trad. it. *La psicoanalisi la sua immagine il suo pubblico*, Unicopli, Milano, 2011).
- Moscovici, S. (2000). *Social representations. Explorations in social psychology*. Cambridge: Polity.

- Mutti, A. (2007). Distrust. In Italian Sociological Association (ed.), *Annual Review of Italian Sociology 2007* (pp. 47-63). Naples: Scripta-web.it.
- Pareto, V. (1896). *Cours d'Économie Politique*. Lausanne, Switzerland: F. Rouge Éditeur.
- Pascal, B. (1967). *Pensieri*. Torino: Einaudi.
- Ricœur, P. (1991). Le temps raconté. *Le courrier de l'Unesco*, 44(4), pp. 11-15.
- Rosa, H. & Scheurman, W.E. (2009). *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Schütz, A. (1932). *Der Sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*. Viena: Springer (trad. it. *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna, 1974).
- Simon, H.A. (1947). *Administrative Behavior*. New York: Macmillan Publishers.
- Simon, H.A. (1983). *Reason in Human Affairs*. Stanford: Stanford University Press (trad. it. *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, Bologna, 1988).

2. Il rischio come realtà simbolico-culturale

1. Il rischio come problema sociale

Ciò che è insopportabile agli esseri umani è, dunque, l'incertezza e più specificatamente le sue conseguenze, ma l'incertezza si lega indissolubilmente al rischio. E se l'azione sociale è la chiave di lettura della società allora questa diviene anche la chiave di lettura delle dinamiche connesse al rischio dominate dalla logica che si fonda sulla ricerca di equilibrio tra le "mete" e i "mezzi".

Quando si parla di rischio il riferimento è solitamente a condizioni che riguardano il singolo individuo, ma da un approfondimento emerge che nella realtà della vita quotidiana esso è strettamente legato al sociale e alla cultura (Douglas e Wildavsky, 1983). Questa dimensione è stata spesso trascurata negli studi che riguardano il rischio, e tale posizione trova una giustificazione nel fatto che esso non viene considerato come un aspetto problematico della società piuttosto un "accidente" nel corso regolare delle vicende sociali.

Non esiste una definizione univoca di rischio o un approccio di analisi unico: più discipline si sono occupate di tale argomento e ciascuna ha fondato il proprio contributo sulle peculiarità che la caratterizzano (Barbieri e Mangone, 2015). Quando nelle scienze sociali si decide di studiare il concetto di "rischio", ai ricercatori, ma soprattutto ai sociologi, vengono alla mente tre autori ritenuti

fondamentali per lo sviluppo dell'analisi di questo concetto: Luhmann (1991), Beck (1986) e Giddens (1990), ai quali si aggiunge la Douglas (Douglas e Wildavsky, 1983) per gli studiosi che prediligono un approccio più legato alle dimensioni socio-culturali e di contesto.

Le differenti definizioni prodotte nel corso degli ultimi decenni non sono giunte a una chiarezza del concetto che resta ancora particolarmente ambiguo: da un lato, gli individui sono attratti dal rischio o addirittura affascinati da esso, dall'altra assumono cautela e provano paura. Esso, così come accade per il concetto di salute, presenta un alto grado di relatività legato soprattutto ad alcuni aspetti tra i quali emergono, da un lato, l'influenza della cultura e del contesto, e, dall'altro, il legame indissolubile con altri concetti (pericolo, incertezza, fiducia, sicurezza, modernità, globalizzazione, ecc.). Sul legame indissolubile con altri concetti si fondano le riflessioni della sociologia contemporanea a partire da Luhmann (1991) che collega in maniera stringente il rischio all'idea di probabilità e incertezza, differenziandolo da quello di pericolo. Per quest'autore, infatti, esistono due condizioni: l'eventuale danno viene visto come conseguenza della decisione, cioè viene attribuito a essa, e si parla di rischio (rischio della decisione), oppure si pensa che l'eventuale danno sia dovuto a fattori esterni e quindi attribuito all'ambiente (in questo caso si parla allora di pericolo). Non si può, quindi, parlare di rischio nei casi in cui il risultato di un agire sia certo, questo è il motivo per cui le culture primitive non avevano cognizione di questo concetto. Da qui la visione che il rischio sia tipico della modernità e non si deve confondere con l'azzardo o il pericolo, ma si riferisce a scelte azzardate che sono attivamente perseguite in vista di possibilità future. Comincia quindi a essere largamente usato solo in una società orientata verso il futuro, che vede il futuro proprio come un territorio da conquistare o colonizzare. Il rischio presuppone una società attivamente impegnata a rompere con il suo passato (Giddens, 1990). Naturalmente ciò che può essere considerato rischioso (comportamento, pratiche, ambienti, ecc.) dipende da quello che Beck

(1986) ha definito “rapporto di definizione”. Ciò significa che ogni società in una determinata epoca stabilisce la gerarchia dei rischi, ma non sempre le percezioni (sulla base delle quali si fonda la costruzione della gerarchia) corrispondono a rischi oggettivamente misurabili e sicuramente non rappresentano il prodotto delle decisioni di un singolo. Per Beck i rischi presuppongono decisioni e valutazioni industriali dei vantaggi, cioè tecnico-economiche. Si distinguono dalle conseguenze delle guerre per la loro “nascita naturale”, o meglio per il fatto che “nascono amichevolmente” nei centri della razionalità e del benessere con la benedizione dei garanti del diritto e dell’ordine; dalle catastrofi preindustriali si distinguono per la loro genesi decisionale, che non è mai davvero dei singoli, ma di intere organizzazioni e associazioni (politiche). Questo è vero fondamentalmente per il fatto che l’attenzione della collettività si è spostata verso bisogni legati alla qualità della vita e ciò sia per l’influenza dei mezzi di comunicazione di massa sia per l’aumento del benessere in generale.

Questo passaggio delinea la reciprocità fra il mondo vitale e il sistema sociale e rappresenta il momento centrale in cui si pone attenzione non solo all’individuo in quanto destinatario delle decisioni, ma in quanto “soggetto” e parte attiva nei processi decisionali. In tale modo, si registra il passaggio da un approccio che tende a ridurre il rischio ai soli aspetti di carattere economico a un approccio che pone l’attenzione alle interazioni complessive tra gli aspetti economici e tutte le altre variabili sociali e culturali di rilievo. In questa prospettiva, il concetto di senso comune gioca un ruolo prioritario nella costruzione della realtà sociale: infatti, quando gli individui esperiscono situazioni che le coinvolgono, non fanno altro che mobilitare quel “sapere incorporato” tipico del senso comune inteso come un sistema culturale. Questo processo si applica anche a situazioni connesse con il rischio: l’idea di rischio non è stabile né tanto meno comune a tutte le società, gli individui si rappresentano i rischi in maniera diversa e a differenti livelli li considerano accettabili sulla base dell’esperienza di vita quotidiana. Così, i mutamenti negli atteggiamenti verso e

nell'affrontare i rischi da parte degli individui sono il risultato della combinazione della componente psichica e della più ampia comprensione del contesto entro cui il soggetto agisce. La comprensione scaturisce dai vincoli e dai condizionamenti che il contesto pone, e dalle azioni – intese come storia, relazioni e trasformazioni collettive – che l'uomo esercita su di esso. L'idea di rischio si evolve così come si evolvono i contesti e le società. Diviene evidente che ogni individuo elabora un'idea e una rappresentazione di ciò che significa “rischio” e “rischioso”: e se, da una parte, il rischio si presenta come oggettivo, dall'altra parte, esso presenta un alto grado di relatività derivante dal fatto che è strettamente collegato alla cultura e ai contesti.

In altre parole, il rapporto esistente tra il modo in cui gli individui pensano il e al rischio, e il modo in cui lo percepiscono rientra nell'attività cognitiva del categorizzare che consente l'organizzazione delle informazioni provenienti dall'esterno e dall'interno (i segnali del corpo). Gli atteggiamenti verso il rischio, dunque, sono orientati dalla percezione che si ha di esso: la realtà sociale scaturisce dal significato sociale attribuito a determinate situazioni, ma anche dai significati prodotti dal mondo soggettivo. La realtà che gli individui costruiscono con le attività quotidiane attraverso il processo di socializzazione (Dubar, 2000) è caratterizzata non solo da apprendimento e interiorizzazione, ma anche da esteriorizzazione e oggettivazione (Berger e Luckmann, 1966). Nel caso del rischio, la fase dell'esteriorizzazione, costituita da due archi temporali determinati e successivi, corrisponde al momento in cui gli individui, prima, formano la propria conoscenza di base e definiscono le aspettative in relazione alla propria idea di “rischio” (primo arco temporale), poi ricreano atteggiamenti e stili di vita in virtù della loro conoscenza (secondo arco temporale); nell'oggettivazione gli individui percepiscono, invece, le conseguenze delle proprie azioni, ovvero comprendono che anche il rischio, in parte, è determinato dai loro atti, realizzando in tal modo la coniugazione tra l'agire e la cultura,

habitus (Bourdieu, 1979), che si presenta come stile di vita una volta che gli atteggiamenti e le scelte (in questo caso rispetto al rischio) si manifestano unificate in ambienti diversi.

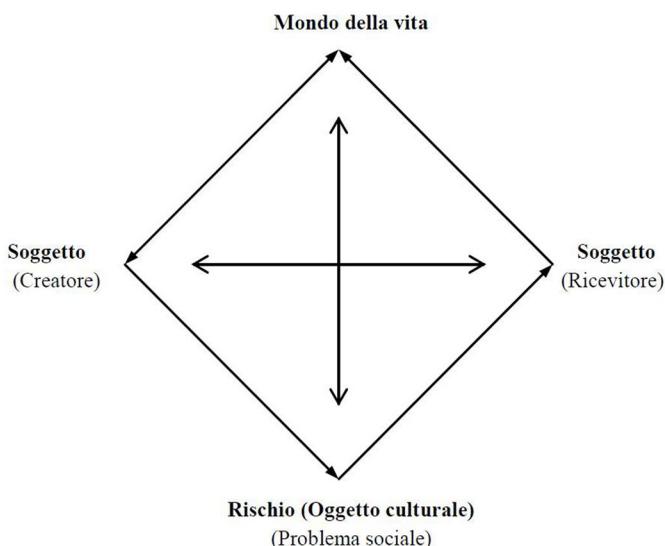
Il rischio è una realtà che circonda gli individui, a partire proprio dalle relazioni che si instaurano con gli altri e che si manifestano attraverso l'esercizio quotidiano dei ruoli. Il rischio, in linea generale, può considerarsi un *problema sociale* perché essendo il rapporto tra un "fatto" e la "struttura", esso è il frutto dell'interpretazione e, quindi, un oggetto culturale (Griswold, 1994). Ed è proprio in quanto oggetto culturale interpretato come problema sociale e culturalmente definito che il rischio vede aumentare o diminuire forme di rappresentazione condivisa nel corso del tempo. In uno scenario che così si configura, le rappresentazioni del rischio esprimono sia il senso soggettivo attribuito a questa categoria, sia il quadro di riferimento culturale e sociale disponibile in un determinato tempo e spazio (Schütz, 1932): la costruzione e le rappresentazioni del rischio sono presenti sia nella scena microquotidiana sia nella scena macroistituzionale.

Adattando il modello del "diamante culturale" della Griswold (1994) si vuole tentare di descrivere le connessioni e i rapporti che si innescano nella costruzione del rischio come oggetto culturale nella sua forma di problema sociale (*Fig. 1*).

Due aspetti differenziano questo modello da quello proposto dalla Griswold: l'attribuzione di un "senso" delle connessioni (inteso come direzionalità) e il riferimento "al mondo della vita" (*Lebenswelt*), che Husserl (1961) aveva definito come "regno di evidenze originarie", invece che al "mondo sociale" definito come l'«espressione con cui intendiamo i modelli e i bisogni economici, politici, sociali e culturali che caratterizzano un particolare punto nel tempo» (Griswold, 1994, trad. it. 1997, p. 30). In altre parole, si prenderanno in considerazione quale punto di partenza il senso comune (sapere incorporato), poiché sistema culturale e le relazioni sociali in quanto sono le premesse per tutte le riflessioni e gli approfondimenti conoscitivi nella vita quotidiana. Il riferirsi anche alla relazione sociale (Donati, 2011a)

permette di considerare mondo vitale e sistema sociale, perché la relazione si sostanzia in un agire reciproco con una connotazione autonoma che trascende da coloro che la mettono in atto, anche se essa contemporaneamente è dentro un quadro di significati simbolici (cultura) ed è, al contempo, risorsa e vincolo del sistema sociale.

Fig. 1 - Elementi, connessioni e rapporti implicati nella costruzione del rischio come problema sociale



Il mondo della vita è l'elemento dal quale scaturiscono i significati e le rappresentazioni, e da cui partono tutte le altre connessioni. Procedendo, rispetto al modello che si presenta, in senso antiorario si può osservare che la prima connessione è quella con i soggetti creatori di "senso" attraverso una "mediazione simbolica" che consente l'interpretazione e la costruzione della realtà. Tra il mondo della vita e i soggetti, intesi come creatori, c'è una connessione di reciprocità tale da permettere il riconoscimento dell'altro. Questa reciprocità è fondamentale per l'identificazione e la selezione dei rischi, poiché

l'idea di alterità rimanda all'estraneità e all'ignoto che portano con loro diffidenza e incertezza: ciò che non è riconosciuto nell'ordine cognitivo prestabilito della società diviene un problema sociale. Da qui la connessione tra soggetti e mondo della vita per ridurre le condizioni d'incertezza, e poiché i soggetti sono alla continua ricerca di un equilibrio psico-sociale, sono obbligati, in un certo modo, a relazionarsi con il mondo che li circonda, e di conseguenza con l'altro.

I “creatori” dei rischi possono essere singoli o soggetti collettivi – le azioni collettive sono quelle azioni poste in essere da un certo numero di individui che si accordano tra di loro e sviluppano strategie comuni: infatti, non si concorda con l'idea durkheimiana (Durkheim, 1912) secondo cui gli oggetti culturali (sistema cultura) sono un prodotto esclusivo del collettivo; gli individui, proprio perché elementi di un collettivo, sono continuamente coinvolte in processi di costruzione di significato (attraverso la socializzazione e l'integrazione). I soggetti “creatori” sono in connessione reciproca con i soggetti “ricevitori” perché, a prescindere dal ruolo che ricoprono nel processo di produzione culturale (creatore o ricevitore) o dalla loro numerosità (singolo o collettivo), sono in relazione tra loro in quanto parti dello stesso sistema che presenta sia similarità sia differenze. Attraverso l'esplicitazione di questa forma di processualità si giunge al terzo elemento del modello, cioè al rischio come “oggetto culturale”¹: i sistemi culturali, in generale, trasformano eventi e oggetti in oggetti culturali attribuendogli un significato specifico che si differenzia al differenziarsi della cultura, e allo stesso modo alcuni fenomeni sociali sono considerati significativi e trasformati in oggetti culturali o, più nello specifico, sono trasformati in problemi

¹ L'“oggetto culturale” è definito dalla Griswold «come un significato condiviso incorporato in una forma. In altre parole, è una espressione significativa [...] si noti che lo status di oggetto culturale è il risultato di una decisione analitica che noi compiamo in quanto osservatori; non è qualcosa di intrinseco all'oggetto stesso» (1994, trad. it. 1997: 26-27). Si precisa che questa definizione per quanto chiara rispetto alle modalità e a chi produce gli oggetti culturali, non chiarisce che i “prodotti” si differenziano a seconda della fonte di produzione.

sociali perché su di essi si incentrano le preoccupazioni dei cittadini e delle istituzioni. Con riferimento alla preoccupazione dei cittadini e delle istituzioni, la Lupton (1999) individua sei tipi di rischio (ambientale, dello stile di vita, sanitario, dei rapporti interpersonali, economici, della criminalità) alcuni dei quali prevalgono sugli altri in quanto percepiti come problemi sociali (per esempio, l'inquinamento e le epidemie) perché hanno acquistato un senso condiviso ampio nel contesto culturale, economico e politico entro cui si manifestano. La consapevolezza e la conoscenza dei rischi incide sulla soggettività e la vita sociale, plasmando il modo in cui quotidianamente gli individui vivono. In altri termini, l'identificazione prima e la selezione poi dei rischi è fondamentale per il funzionamento e l'ordine della società, ma anche per la cultura e i processi di identificazione degli individui e ciò spiega anche l'ultima connessione reciproca del modello (oggetto culturale, rischio, e mondo della vita); la reciprocità è dovuta al fatto che il mondo della vita racchiude in sé tutti gli oggetti culturali e che la costruzione e produzione di questi ultimi è influenzata dal mondo della vita che mette in relazione i soggetti.

Si giunge, infine, al quarto elemento del modello. Come tutti gli oggetti culturali, infatti, anche il rischio ha dei propri destinatari (ricevitori), anch'essi individuali e/o collettivi, che possono o meno coincidere con i "produttori". In ambito sanitario possono essere identificati con le cosiddette "categorie a rischio" (per esempio, nel caso dell'Aids le categorie a rischio erano considerati gli omosessuali e le prostitute, per poi essere smentiti dai dati epidemiologici che hanno indicato negli eterosessuali i soggetti maggiormente a rischio poiché la loro auto-percezione era quella di "non a rischio"), al di là della loro identificazione questi (i ricevitori) non vanno considerati un "pubblico passivo", in quanto anch'essi sono produttori di significati che rimandano a mondi vitali. A questo punto il ciclo di costruzione degli oggetti culturali si chiude con il ritorno al "mondo della vita".

Questo adattamento del "diamante culturale" è da considerarsi solo uno strumento di supporto che ha permesso di elaborare una

esemplificazione di alcuni processi sociali utile per evidenziare la rilevanza che assume la dimensione culturale e la relazione sociale che gli individui esperiscono nella loro vita quotidiana nel “costruire” e nel “produrre” i “rischi” come oggetti culturali, e nel “selezionare” gli stessi come problemi sociali.

2. Il rischio e il modello culturale grid/group

In uno scenario complesso come quello della società contemporanea, in cui le relazioni (a diversi livelli) assumono un ruolo preponderante in quelli che sono i fenomeni sociali e dunque anche nei processi di *social construal* (costrutto sociale) del rischio – riferendosi al modo in cui gli individui percepiscono, comprendono e interpretano il mondo che li circonda (Douglas, 1997) –, occorre distinguere le differenti dimensioni di analisi della sociologia (Collins, 1988): la *macro* relativa ai sistemi sociali e alle forme di organizzazione degli stessi, in questo caso è la struttura e i suoi sistemi a divenire oggetto di studio; la *micro* che si occupa del rapporto individuo/società e delle azioni sociali, in questo caso è l'individuo e la sua azione a divenire oggetto di studio, e la *meso* che si occupa delle relazioni tra sistema sociale e mondo della vita, inteso quest'ultimo come l'insieme dei significati e delle rappresentazioni della cultura, ed è quest'ultima dimensione quella che da questo punto in poi caratterizzerà il percorso che si andrà a delineare.

A partire da quanto illustrato sinora, si comprende come il concetto di rischio nella società contemporanea sia mutato e stia mutando con un andamento che segue quello delle trasformazioni della società stessa: il passaggio dal locale al globale ha portato con sé anche l'idea dei “rischi globali” cosa che ha permesso di affermare che l'attuale società è la “società del rischio” (Beck, 1986). Abbandonata l'idea che i fattori di rischio non si nascondono più solo nella natura, ma «anche negli esseri umani, nella loro condotta, nella loro libertà, nelle relazioni che intrattengono,

nel loro associarsi, nella società» (Ewald, 1993, p. 226). Si proverà, pertanto, con il supporto di teorie di carattere meso, che studiano i rapporti tra sistema sociale e mondo della vita, sviluppate negli ultimi decenni, a descrivere i nessi tra rischio, cultura e relazione sociale.

La cultura è una dimensione fondamentale della vita quotidiana e come tale si rende necessario comprenderla in rapporto alle differenti situazioni del mondo sociale comprese quelle definite “rischiose”, poiché è attraverso questo studio che si possono ipotizzare percorsi per migliorare i rapporti e le forme, che da essa discendono, attraverso cui si esprimono le interazioni tra gli individui e tra questi e gli altri elementi del sistema.

La cultura non è un elemento statico, anzi, essa è costruita e ricostruita sulla base di un continuo processo di definizione che porta all’opportunità di individuare valori e atteggiamenti condivisi che sostengono la struttura e le azioni. D’altronde non si può dimenticare che i modi in cui si manifesta l’agire umano sono culturalmente determinati e passati per un filtro che è l’approvazione del gruppo di appartenenza, in questo caso la cultura contiene in sé gli strumenti (linguaggio, simboli, segni, ecc.) che attribuiscono senso, perché condivisi all’interno di un contesto che deve poi validare l’azione comprese quelle di decisione su situazioni considerate “a rischio”. La cultura si conferma una determinante importante per l’azione degli individui, in sé sono presenti sia le regole che governano il gruppo sia le caratteristiche che contraddistinguono il gruppo stesso: la cultura, da una parte, permette la legittimazione, dall’altra parte presenta un valore intrinseco che prescinde dalla sua fruibilità o meno. Queste peculiarità caratterizzano le funzioni del sistema culturale consentendo agli individui di “sopravvivere” rispetto all’ambiente esterno, favorendo l’integrazione interna alla comunità di appartenenza e riducendo l’ansia che si può scatenare negli individui in situazioni non previste o di mutamento.

I sistemi simbolici utilizzati dagli individui per scambiarsi significati e conoscenze con gli altri, di fatto, sono un elemento co-

stitutivo del contesto sociale di riferimento poiché radicati all'interno della cultura e dei codici linguistici specifici: lo sviluppo di ulteriori conoscenze non può che discendere da un sistema di simboli e significati condiviso da una certa comunità culturalmente determinata che, inevitabilmente, pensa se stessa e il mondo circostante proprio attraverso simboli e significati. I sistemi simbolico-culturali, dunque, sono una fonte di ricchezza inesauribile per l'acquisizione e la costruzione delle conoscenze che consentono di costruire uno spazio interpretativo dei significati della realtà che si esperisce con l'altro. Questa iniziale lettura del rapporto tra rischio e cultura disegna uno scenario complesso, in cui il mondo e gli individui che ne fanno parte si configurano come una sconfinata rete di relazioni che poggia su eventi che si incrociano, si sovrappongono, si determinano e che spesso possono essere anche dissonanti (Festinger, 1987): infatti, gli eventi che si susseguono giorno dopo giorno consentono, attraverso la definizione e l'elaborazione, di riprodurre "senso" tramite "mediazione simbolica" che consente non solo l'interpretazione, ma anche la costruzione della realtà. Assumono, rilevanza le dinamiche connesse ai processi comunicativi, poiché è tramite questi che la conoscenza si trasforma in modelli di realtà, intesa come mediazione simbolica tra gli aspetti intimi della vita privata e gli aspetti della vita pubblica degli esseri umani nel loro vivere quotidiano. La realtà sociale e, dunque, anche la costruzione, identificazione e selezione dei rischi, scaturisce non solo dai significati sociali attribuiti a un certo fenomeno (oggetto culturale) ma anche dai prodotti del mondo soggettivo degli individui.

Sulla base di queste premesse Mary Douglas (1985) afferma che la cultura è un "sistema mnemonico" che aiuta gli individui nel calcolo del rischio e delle conseguenze, e sposta il baricentro dall'idea individuale di rischio a quella collettiva. Ovviamente, la teoria culturale del rischio della Douglas va inquadrata nel più ampio quadro dei suoi studi sul pensiero primitivo e sul tabù (Douglas, 1966) alcuni dei quali si sviluppano mettendo in relazione questi ultimi con il comportamento dell'uomo moderno in

situazioni di rischio e pericolo. Alla base della sua interpretazione c'è il principio secondo cui: in ogni luogo e in ogni epoca l'universo viene interpretato in termini "moralì e politici" (Douglas, 1992) e il concetto di rischio diviene un termine chiave in questa direzione. Nelle società moderne, però, il rischio non assolve alla stessa funzione che il pericolo ricopriva nelle società premoderne: infatti, "essere a rischio" non è l'equivalente, ma l'opposto di essere "nel peccato" o di "essere soggetti al tabù". Essere "a rischio" equivale a essere vittima di un peccato, essere esposto a eventi provocati da altri, mentre essere "nel peccato" significa essere la causa del proprio male. La sostituzione del "peccato" con il "rischio" è tipica della società contemporanea poiché con i processi di globalizzazione si sono affermati sistemi culturali in grado di integrare comunità sempre più ampie per le quali, però, la vulnerabilità è aumentata proprio perché divenute "sistema mondo". L'analisi simbolico-culturale della Douglas non si esaurisce nel tentativo di spiegare l'influenza della cultura rispetto al concetto di rischio, nel libro *Risk and Culture* scritto insieme al politologo Wildavsky (Douglas e Wildavsky, 1983), infatti, affronta anche il problema della conoscenza e soprattutto evidenzia il fatto che nei confronti di un rischio o di rischi la conoscenza non è mai completa (si richiamano gli aspetti legati alla razionalità limitata di Simon): la studiosa pone quattro problematiche connesse al rischio che incrociano il grado di certezza/incertezza della conoscenza con il grado di consenso (completo/contestato).

Da queste connessioni emergono quattro tipologie di problemi che riguardano la valutazione delle conseguenze nell'affrontare un rischio (Tab. 1): tre di questi sono risolvibili con azioni specifiche, ma uno resta privo di soluzione.

Nella prima delle condizioni, infatti, se si ha certezza della conoscenza e consenso completo, riferito ai "profani" e non agli scienziati, il problema è di carattere "tecnico" e la soluzione è il calcolo delle probabilità dell'evento che permette di scegliere l'alternativa che produce i maggiori effetti positivi; se si ha conoscenza incerta e consenso completo, invece, il problema è legato

all'“informazione” e quindi la soluzione è la ricerca di ulteriori conoscenze; infine, se si ha conoscenza certa ma c'è contestazione si è di fronte a un problema di “disaccordo” che va colmato o attraverso la coercizione o attraverso la discussione.

Tab. 1 - Quattro problemi del rischio

		Conoscenza	
		Certezza	Incertezza
Consenso	Completo	Problema: <i>Tecnico</i> Soluzione: <i>Calcolo delle probabilità</i>	Problema: <i>Informazione</i> Soluzione: <i>Ricerca</i>
	Contestato	Problema: <i>(dis)Accordo</i> Soluzione: <i>Coercizione o discussione</i>	Problema: <i>Conoscenza e consenso</i> Soluzione: <i>????</i>

Fonte: Douglas and Wildavsky (1983, p. 5 [T.d.A.])

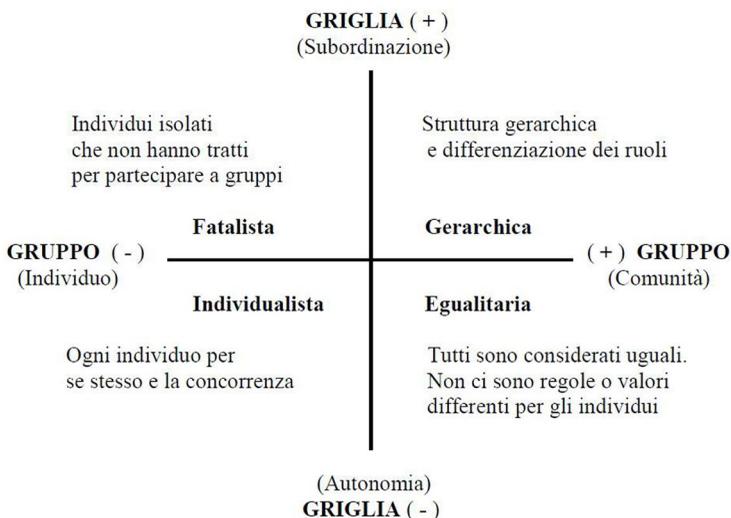
Nell'ultima delle condizioni, si è in presenza sia di una conoscenza incerta sia di una contestazione da parte dei “profani” cioè degli individui “non di scienza”. In questo caso non si pone più il problema di ampliare le conoscenze, ma di come creare il consenso intorno a esse in considerazione del fatto che la percezione del rischio è un processo sociale che dipende dalla combinazione di “fiducia” e “paura”. Per tale motivo non c'è soluzione al problema dell'incertezza della conoscenza e del mancato consenso poiché si è di fronte a un ulteriore problema che riguarda le politiche: l'approccio culturale può farci vedere come il consenso della comunità nel selezionare alcuni rischi sia orientata dall'interesse pubblico secondo la forza e la direzione della critica sociale. Questo fa comprendere anche come questa selezione muti al mutare della comunità o delle organizzazioni sociali in generale, e di co-

me gli individui che fanno parte di differenti organizzazioni sociali siano disposti ad affrontare dei rischi piuttosto che altri. Douglas e Wildavsky scrivono, «nella percezione del rischio, gli esseri umani agiscono non tanto come individui isolati ma come esseri sociali, che hanno interiorizzato pressioni sociali e delegato i loro processi di decision-making alle istituzioni. Essi controllano questi processi come meglio possono, senza conoscere i rischi con cui si confrontano, seguono regole sociali rispetto a quali rischi ignorare: le istituzioni sono gli strumenti di cui dispongono per la semplificazione dei problemi» (1983, p. 80). Gli individui, nel loro agire quotidiano, tentano, ovviamente, di evitare eventi dannosi e per fare ciò non fondano i loro ragionamenti su calcoli precisi di matrice economica o probabilistica, piuttosto su condizioni che permettono loro di superare la situazione di crisi individuando, allo stesso tempo, obiettivi tangibili e flessibili, delegando spesso questa funzione alle organizzazioni sociali rappresentate anche dalle istituzioni. Sulla base di queste considerazioni viene sviluppato il *grid-group model* a due dimensioni (Douglas, 1970) per poter ordinare le differenti logiche adottate dai gruppi e dalle organizzazioni sociali a proposito di rischio.

In linea generale con questo modello si ipotizza la possibilità che tutte le società possano essere comparate andando a valutare il grado di separazione tra membri della società e gli esterni a essa rimandando al confine esterno che ciascun individuo erige tra sé e il resto del mondo. Il gruppo (*group*) si può presentare, quindi, con un forte senso di appartenenza o con un basso grado di coesione; mentre se si considera il sistema di regole che collega ciascun individuo agli altri (griglia, *grid*), questo rimanda a tutte le altre distinzioni sociali e alle deleghe di autorità cui gli individui ricorrono nel tentativo di limitare l'interferenza degli altri, si può osservare che i gruppi si distinguono tra quelli che presentano una forte aderenza alle regole con vincoli culturali pesanti e quelli che presentano un basso grado di aderenza alle regole e quindi un elevato livello di autonomia culturale.

Incrociando la dimensione del gruppo (*group*) e della griglia (*grid*) emergono quattro forme di organizzazione sociale cui corrispondono differenti modalità di approcciarsi al rischio (Fig. 2).

Fig. 2 - Adattamento del modello griglia-gruppo



La posizione elevata su entrambe le dimensioni (forte senso di appartenenza e aderenza alle regole) dà origine a una forma organizzativa “gerarchica” i cui membri condividono, in linea di massima, le previsioni che il gruppo stesso produce sul rischio e pongono fiducia nelle istituzioni preposte al controllo; la posizione elevata sul senso di appartenenza e bassa sull’aderenza alle regole determina forme di organizzazione “egualitaria”. In questo caso i membri del gruppo attribuiscono la responsabilità del rischio all’esterno poiché diffidano dalle norme che questo impone e rispetto al rischio sono fautori di un approccio partecipativo; la posizione bassa su entrambe le dimensioni (scarso senso di appartenenza e non aderenza alle regole) produce forme di organizzazione “individualiste” per le quali sono apprezzate le capacità imprenditoriali dei membri che affrontano ciascuno il rischio sulla

base di criteri propri sostenendo che le conseguenze possono essere positive e negative; l'ultima posizione (scarso senso di appartenenza e aderenza alle regole), dà luogo a forme di organizzazione considerate "fataliste", che influenzate da fattori esterni al gruppo (non avendo legami con quest'ultimo), rispetto al rischio, si affidano alla sorte non ritenendo applicabile alcun tipo di controllo.

Trattandosi di un modello è ovvio che nella realtà dei fatti non si troveranno reali situazioni così nettamente distinte, ma esso contribuisce alla comprensione del complesso processo di costruzione, individuazione e selezione dei rischi. Le differenti organizzazioni sociali producono differenti idee di mondo e, quindi, sistemi culturali di riferimento diversi diventano le cornici entro cui interpretare gli atteggiamenti nei confronti del rischio e l'attribuzione di responsabilità.

Pur presentandosi statico l'approccio simbolico-culturale permette di definire, attraverso la teoria culturale generale i confini concettuali (Tansey, O'Riordan, 1999) entro cui andare poi a rivedere e ridefinire i processi di *social construal* al fine di poter apporre altre tessere per la composizione del mosaico di descrizione e interpretazione della realtà delle dinamiche sociali connesse al rischio. Restano, tuttavia, di primaria importanza le quattro questioni che la Douglas (1992) poneva come base di partenza per uno studio comparato della percezione del rischio: *a*) l'influenza del rischio sugli obiettivi dell'individuo che lo percepisce; *b*) la comunità di riferimento è parte (integrante oppure no) degli obiettivi dell'individuo; *c*) comprendere l'influenza sul bene individuale o collettivo del rischio che dipende dalla comunità; e, infine, *d*) classificare le comunità sulla base del sostegno, dell'impegno, dell'organizzazione e dei confini delimitati dai propri membri.

Si può affermare, in sintesi, che l'approccio culturale aiuta a comprendere come i "profani" percepiscano il rischio offrendo una visione sistematica della vastissima gamma di obiettivi che l'individuo cerca di raggiungere. In altre parole, il rischio non può

essere considerato un problema di carattere tecnico, quanto un problema della vita quotidiana per il quale devono essere considerate le implicazioni politiche e le posizioni degli individui rispetto agli obiettivi individuali e a quelli collettivi.

3. Il rischio e la relazione sociale

Gli atteggiamenti e le azioni degli individui nei confronti del rischio, dunque, sono influenzate da un lato, dalla cultura, e, dall'altro, dal legame indissolubile con la vita quotidiana e il contesto. Tale situazione consente il passaggio da un approccio di studio dei fenomeni sociali orientato alla ricerca della causa (causalità) a un approccio che pone l'attenzione sulle interazioni complessive tra le variabili individuali, sociali e di contesto (relazionalità). Per la peculiarità del presente contributo, partendo dal ciclo della morfogenesi proposto dalla Archer (1995), si prenderà in esame il rischio con una modalità di lettura che pone come punto di avvio la relazione sociale (Mangone, 2017).

La decisione di avviare la riflessione sul rischio nella prospettiva della relazione sociale partendo dal ciclo della morfogenesi della Archer (1995), è giustificato dal fatto che quest'ultima è stata forse la prima a dare un impulso concreto – anche se non immune da critiche – al superamento di alcune dicotomie fortemente presenti nella storia della sociologia (individualismo/olismo, struttura/*agency*, micro/macro) che poi trovano ulteriori sviluppi nella sociologia relazionale. Questa studiosa ha affermato la contemporanea presenza di più fattori e livelli nel processo di definizione degli scopi e delle caratteristiche dei sistemi sociali che li attua: infatti, ella sostiene che «[...] La connessione fondamentale che dobbiamo creare e mantenere [...] non è quella tra “micro” e “macro”, intesi come piccolo e interpersonale contro grande e interpersonale, ma piuttosto quella tra “sociale” e “struttura”. In altre parole, le condizioni sistemiche sono sempre il (“macro”) contesto delle (“micro”) interazioni sociali, mentre le attività sociali che coinvolgono le persone (“micro”) rappresentano l'ambiente in

cui le (“macro”) caratteristiche dei sistemi si riproducono o si trasformano [...] Si possono allora trarre due conseguenze. In primo luogo, l’attività teorica principale consiste nel legare due aspetti qualitativamente diversi (il “sociale” e il “sistematico”, o se si preferisce l’ “azione” e i suoi “ambienti”) piuttosto che due caratteristiche quantitativamente diverse, grande e piccolo, micro e macro. [...] la seconda conseguenza è che se la preoccupazione fuorviante della dimensione viene abbandonata, i legami che servono per spiegare il fatto irritante della società sono quelli tra le “persone” e le “parti” della realtà sociale» (Archer, 1995, trad. it. 1997, p. 22).

In questo modo il rapporto individuo-società si presenta in una veste multidimensionale contraddistinta da un’analisi ricadente nel *ciclo morfogenetico* in cui il macro emerge dal micro, e lo condiziona retroagendo su di esso. Il ciclo morfogenetico nella sua forma generale è caratterizzato dal condizionamento strutturale, dall’interazione socio-culturale e dall’elaborazione strutturale. I due elementi (micro e macro) non possono essere studiati separatamente o fatti prevalere uno sull’altro dal momento che struttura e azione costituiscono livelli diversi della realtà sociale stratificata, ognuna con caratteristiche specifiche e non riducibili. Nella morfogenetica, i processi sono dipendenti dall’interazione con il mondo reale, pertanto la società deve essere studiata come essa prende forma e non come si vorrebbe essa sia. Partendo, infatti, dal presupposto che il sistema culturale è il frutto dell’azione umana e che una volta raggiunta la sua autonomia influenza le generazioni future, si evidenzia (all’interno del ciclo morfogenetico) l’importanza che assumono le interazioni interconnesse sia con il condizionamento culturale (assetto strutturale del sistema culturale) sia con l’elaborazione che ne risulta nella direzione della conferma (riproduzione) o nella direzione di un suo mutamento (innovazione). Ciò dimostra che gli esiti di un processo possono far registrare esiti attesi o non attesi e i processi di interazione, non andando in una sola direzione, producono effetti emergenti in più direzioni. Applicare questa visione multidimensionale al rischio significa osservare le istituzioni e gli individui, ma soprattutto le

relazioni che si costituiscono tra esse superando le visioni tradizionali che mantenevano separati questi livelli e i differenti elementi coinvolti nei processi di *social construal* del rischio.

Nella realtà dei fatti, dunque, gli studi sul rischio devono coniugare il sistema con gli individui, cioè devono saper coniugare gli aspetti oggettivi con quelli soggettivi tenendo conto di tutte le dimensioni, i livelli e i fattori coinvolti nel processo sociale di costruzione, individuazione e selezione del rischio. Questi processi sono, dunque, lavoro di conoscenza che non si esaurisce nel mettere in campo azioni: non è cruciale rappresentarsi il rischio, conoscerlo, fare ipotesi, reindirizzare la rotta strada facendo, poiché il rapporto con la realtà non è mai dato e a ogni istante si aprono possibilità che chiedono di essere esplorate. Queste definizioni e riflessioni, a proposito del rischio fanno affermare che la loro analisi deve tenere conto della multidimensionalità e multifattorialità che lo caratterizza. In questo modo sono privilegiati gli spazi delle relazioni sociali all'interno dei processi che si sviluppano nella società: quelli relativi al rischio non sono esclusi da tale dinamica, poiché tutti i fenomeni sociali e gli atteggiamenti e le azioni nei loro confronti si costruiscono in un ambito che possiede propri luoghi, tempi e simboli, che sono fondamentali nei processi cognitivi di auto-significazione attivati dagli individui per la costruzione delle realtà sociali nella loro esperienza di vita quotidiana.

Per tale motivo, si propone come ulteriore chiave di lettura del concetto di rischio la prospettiva della relazione sociale (Donati, 2011a): infatti, la relazione sociale non si pone come una costrizione per l'individuo, piuttosto è l'elemento che favorisce l'auto-determinazione del soggetto sulla base della riflessività (Donati, 2011b). Il riferirsi alla relazione sociale permette di considerare mondo vitale e sistema sociale, perché la relazione deve considerarsi come un fenomeno emergente (semantica generativa) di un agire reciproco (*rel-azione*) con una connotazione autonoma che trascende da coloro che la mettono in atto, ma allo stesso tempo è riconducibile alla semantica referenziale (*re-fero*) perché dentro un quadro di significati simbolici (cultura) e alla semantica strutturale (*re-ligo*) perché risorsa e vincolo del sistema sociale.

Se questi sono i fondamenti generali della relazione sociale, il rischio come modello descrittivo inserito in questa prospettiva presenta alcune peculiarità tra cui quella che – come dimensione della quotidianità – è una categoria neutra in quanto esso si fonda su quella “sicurezza insicura” introdotta da Bauman (1999) i cui esiti, positivi o negativi, saranno la risultanza del tipo di equilibrio che si stabilisce tra “risorse e sfide” o come nel presente contributo si preferisce sostenere tra “mete e mezzi”: il rischio è un fatto “normale” conseguenza di pressioni che la struttura sociale esercita sui propri membri.

Richiamando, ancora una volta, i due elementi che secondo la teoria mertoniana (Merton, 1968) costituiscono il sistema sociale si può meglio comprendere l’origine e le direzioni di queste pressioni: il primo è rappresentato dalla struttura culturale, il secondo è rappresentato dalla struttura sociale formata dagli status e dalle funzioni di ruolo a essi relativi. Per entrambe queste strutture sono presenti valori istituzionalizzati: le “mete” che non sono altro che gli scopi, le aspirazioni e gli interessi dei membri della società, ordinate in una scala di priorità che caratterizza il sistema sociale di riferimento; e i “mezzi” o norme, che vanno a stabilire le modalità di raggiungimento delle mete. Tra le mete e le norme non si registra sempre la stessa enfasi, né tanto meno una relazione costante nonostante gli sforzi delle istituzioni sociali di mantenere un equilibrio tra questi due valori istituzionalizzati.

A tale condizione ovviamente gli individui assumono schemi di adattamento (si veda la Tab. 1 del capitolo precedente) che variano a seconda della posizione che il soggetto occupa nella struttura sociale – lo status sociale è l’elemento che stabilisce le opportunità di raggiungere una meta con i mezzi legittimi. Da ciò si deduce che la possibilità di registrare una situazione rischiosa è maggiore là dove sono minori le opportunità legittime di raggiungimento della meta che viene proposta. Gli adattamenti di cui ci si avvale assumono forme differenti che si distinguono a seconda di come viene risolta l’antinomia fra le “mete” poste dalla cultura e i “mezzi” impiegati per conseguirle, o meglio tra la conoscenza, certa/incerta, e il consenso, completo/contestato – per riprendere

gli elementi della teoria simbolico-culturale della Douglas.

Trovarsi in una situazione rischiosa, in altre parole, significa scontrarsi con la limitatezza delle proprie conoscenze e competenze (razionalità limitata), con la difficoltà a reperire il “senso” di ciò che accade e con la sensazione che la scelta sia comunque un salto nel buio, perché rimane fondamentalmente impossibile dispiegare del tutto l’intreccio tra gli elementi. A proposito di situazioni rischiose si possono distinguere tre macro-aree di interesse: l’area delle “mete”, che vanno distinte in materiali e primarie (risorse o mezzi sono ben definiti), e secondarie e relazionali (combinazioni molteplici a causa dei numerosi elementi coinvolti), e tutto quanto concerne la loro soddisfazione legato ai “mezzi”; l’area della “transizione” che si caratterizza per la presenza di una situazione di “scambio” tra individui (aspettative reciproche tra domanda e capacità di risposta); infine, l’area della “significazione” in cui rientrano tutte quelle situazioni particolarmente significative per il ciclo di vita degli individui, ogni transizione costituisce una meta da raggiungere facendo leva sui mezzi della rete primaria di relazioni al fine di trovare un nuovo equilibrio.

Bibliografia

- Archer, M.S. (1995). *Realist Social Theory: the Morphogenetic Approach*. Cambridge: University Press Cambridge (trad. it. *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*, FrancoAngeli, Milano, 1997).
- Barbieri, A.S.A. & Mangone, E. (2015). *Il rischio tra fascinazione e precauzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (1999). *In Search of Politics*. Cambridge: Polity (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000).
- Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt: Suhrkamp (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000).
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality: a Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York: Doubleday & Co. (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).

- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Édition de Minuit (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983).
- Collins, R. (1988). *Theoretical Sociology*. Orlando: Harcourt Brace Jovanovich.
- Donati, P. (2011a). *Relational Sociology: A New Paradigm for the Social Sciences*. London: Routledge.
- Donati, P. (2011b). Modernization and Relational Reflexivity. *International Review of Sociology – Revue Internationale de Sociologie*, 21(1), pp. 21-39. Doi: 10.1080/03906701.2011.544178.
- Douglas, M. (1966). *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Harmondsworth: Penguin Books (trad. it. *Purezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, 1993).
- Douglas, M. (1970). *Natural Symbols. Explorations in Cosmology*. Harmondsworth: Penguin Books. (trad. it. *I simboli naturali: Sistema cosmologico e struttura sociale*, Einaudi, Torino, 1979).
- Douglas, M. (1985). *Risk Acceptability According to the Social Sciences*. New York: Russel Sage Foundation (trad. it. *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano, 1991).
- Douglas, M. (1992). *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*. London: Routledge (trad. it. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996).
- Douglas, M. (1997). The depoliticisation of risk. In R.J.Ellis & M.Thompson (eds.). *Culture Matters: Essays in Honor of Aaron Wildavsky* (pp. 121-132). Bolder: Westview Press.
- Douglas, M. & Wildavsky, A. (1983). *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley: University of California Press.
- Dubar, C. (2000). *La socialization. Construction des identités sociales et professionnelles*, Armand Colin, Paris (trad. it. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, il Mulino, Bologna, 2004).
- Durkheim, É. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan (trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma, 2005).
- Ewald, F. (1993). Two infinities of risk. In B.Massumi (ed.). *The Politics of Everyday Fear* (pp. 221-228). Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Festinger, L. (1987). *Teoria della dissonanza cognitiva*. Milano: FrancoAngeli.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Stanford: Stanford University Press (trad. it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994).

- Griswold, W. (1994). *Cultures and Societies in a Changing World*. Thousand Oaks: Pine Forge Press (trad. it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 1997).
- Husserl, E. (1961). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Luhmann, N. (1991). *Soziologie des Risikos*. Berlin-New York de Gruyter, (trad. it., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano, 1996).
- Lupton, D. (1999). *Risk*. London: Routledge (trad. it. *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna, 2003).
- Mangone, E. (2017). Risk According to the Relational Theory of Society. *Stan Rzeczy*, 12, pp. 261-276.
- Merton, R.K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Schütz, A. (1932). *Der Sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*. Vien: Springer (trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna, 1974).
- Tansey, J. & O’Riordan T. (1999). Cultural theory and risk: a review. *Health, Risk & Society*, 1(1), pp. 71-90.

3. La perturbazione della vita quotidiana

1. La crisi delle dinamiche sociali e culturali

Le dinamiche della socialità, e soprattutto della socializzazione, hanno subito delle profonde trasformazioni e ciò non solo per la grande diffusione delle nuove tecnologie per la comunicazione, ma anche perché si sono trasformati i tempi e gli spazi entro cui gli individui vengono “introdotti” alla vita quotidiana comportando la trasformazione delle biografie di vita in particolare dei più giovani. I vantaggi che le precedenti generazioni avevano faticosamente acquisito, oggi, devono essere conquistati nuovamente, bisogna *saper fare* qualcosa per dimostrare di essere in grado di far parte della società e rispettarne le aspettative di produttività.

Le maggiori conseguenze di tali trasformazioni sono riconducibili a due dimensioni: la prima, è vincolata alle fasi evolutive dell'individuo, infatti, la transazione all'età adulta da parte dei giovani è divenuto un ambito problematico che non è più solo riconducibile alle trasformazioni dei modelli familiari, quanto all'evoluzione della cultura e, in particolar modo, nella più generale propensione a privilegiare le scelte reversibili e a procrastinare quelle definitive (Buzzi, 2007); la seconda, riguarda la vita dei soggetti che vede un'accentuazione dell'individualizzazione¹ an-

¹ Di individualizzazione parlano sia Bauman (2001) sia Beck (1994) ma è proprio quest'ultimo a chiarire il concetto: infatti, con questo termine «si intende indicare un complesso di sviluppi e di esperienze sociali caratterizzato soprattutto da due aspetti che si sovrappongono continuamente e ripetutamente, sia nei dibattiti teorici sia nella realtà, creando, e la cosa non stupisce, tutta una serie di equivoci e di contraddizioni: da una parte individualizzazione significa *dissoluzione* di forme di vita sociale precostituite [...] il secondo aspetto

che in quelle sfere che venivano considerate immuni da tali mutamenti (famiglia, amore, amicizia, ecc.). Quest'ultimo aspetto ha prodotto la massificazione dei comportamenti che si traduce in un grado di libertà vincolato all'utilizzo di risorse per lo più standardizzate: tutto ciò espone la «vita sociale a nuove forme di strutturazione (e di dominio) che derivano dall'intreccio di potere mercato-media oppure alla standardizzazione del comportamento come risposta all'ansia prodotta dall'eccesso di opportunità e dall'incapacità di maneggiarla» (Giaccardi e Magatti, 2003, p. 144). Ciò è dovuto al fatto che la libertà che posseggono i soggetti - a prescindere dall'età - di fatto non è reale, anzi è estremamente vincolata al grado di fiducia nelle relazioni e di incertezza percepita che spesso si trasforma in paura.

Il nuovo millennio si è aperto portandosi dietro vecchie e nuove incertezze, non solo di tipo economico ma anche di sviluppo dell'umanità: le innovazioni e i mutamenti che si sono realizzati negli ultimi decenni, grazie ai processi di globalizzazione, non hanno ridotto questo divario che, anzi, spesso si è ampliato. Questo divario non è solo presente a livello macro (istituzione), ma anche a livello micro (interazioni): le differenze sempre più marcate tra gli individui e la loro diversa percezione del futuro determina spesso condizioni di disagio che si traducono in alcuni soggetti in veri e propri malesseri.

L'individuo attraverso il proprio sé e il bagaglio culturale posseduto deve trovare delle forme di adattamento per inserirsi a pieno titolo nei differenti contesti sociali, ma l'adattamento può produrre effetti positivi (soddisfazione ed efficacia) o negativi (insoddisfazione ed inefficacia dell'azione). Potremmo affermare che l'individuo può sviluppare forme di “disagio” che possono presentarsi come vere e proprie patologie.

dell'individualizzazione, è molto semplice: nelle società moderne sui singoli incombono nuove pretese istituzionali, nuovi controlli, nuove costrizioni [...] Individualizzazione in questo senso non significa certo “logica di un agire senza limiti, che fa acrobazie in uno spazio vuoto”, e neppure semplicemente “soggettività”, un prescindere dal fatto che “sotto la superficie dei mondi della vita vi è una società delle istituzioni altamente efficiente e dalle maglie strettissime”. Al contrario, è tutto fuorché uno spazio socialmente vuoto quello in cui si muovono i soggetti moderni con le loro opzioni dell'agire» (1994, trad. it. 2000, pp. 4-5).

La società contemporanea spesso presenta ambiti sociali che si prospettano ostili e troppo esigenti dal punto di vista economico e anche psicologico. Gli individui sono stremati dai ritmi di performance imposti e dalle dinamiche sociali e culturali che hanno subito profonde trasformazioni nei tempi e nei modi a causa dei processi di omologazione e di globalizzazione che il nuovo millennio ha accelerato. La competizione e il successo sono diventati il “verbo”, ingenerando negli individui una dissonanza tra quelli che sono i bisogni individuali e quelli che sono i bisogni della società, ciò ha determinato il fatto che i benefici dello sviluppo degli ultimi decenni sia stato quasi vanificato a causa di questa incongruenza che produce una condizione di crisi, intesa quest’ultima come un cambiamento improvviso che può produrre esiti positivi o negativi.

I continui mutamenti della società ingenerano instabilità negli individui che sono costretti a rincorrere le trasformazioni per riuscire a stare a passo con i tempi. Si è innescato un processo con cui si produce una nuova trasformazione dell’idea di “vita”: da forma di realizzazione e soddisfazione personale attraverso cui gli individui possono esprimere il loro potenziale esercitando svariate attività che si rivelano anche gratificanti, a puro mezzo per il posizionamento nella società.

Alla luce di ciò si ipotizza che possa esistere una connessione tra l’insorgenza di “disagio”, la costruzione del sé e della realtà, l’azione dell’individuo e le relazioni che questo intraprende. Lo studio, quindi, delle dinamiche sociali e culturali non può essere risolto attraverso un’analisi semplice, poiché tutte le attività si concretizzano solo nel momento in cui viene esplicitato un bisogno che deve essere soddisfatto. È indubbio che l’essere umano può rappresentare l’elemento *costruttivo* e *distruttivo* di ogni situazione. È vero anche che processi informativi, educativi e formativi possono rendere l’essere umano sempre più un elemento *costruttivo* per sé e per la società, purché quest’ultima tenga nel dovuto conto l’influenza delle dimensioni soggettive dell’agire. Nel sistema complesso della società, l’individuo ha bisogni a cui non può rinunciare, né per intenzione né inconsciamente. Gli individui sono spinti all’azione da motivazioni esterne alla struttura sociale, sono orientati al potenziamento del proprio Io, evitando

l'insicurezza e cercando l'approvazione altrui attraverso la soddisfazione di tutta una serie di bisogni.

Come già più volte richiamato la realtà che il soggetto vive viene costruita quotidianamente attraverso un processo di socializzazione che è apprendimento ed interiorizzazione, ma anche esteriorizzazione e oggettivazione (Berger e Luckmann, 1966). Queste fasi delineano il processo fondamentale di strutturazione del sé, che rappresenta in realtà l'anello di congiunzione tra la società e la formazione (di base o continua), che deve garantire, da un lato, l'integrazione e l'adattamento degli individui e, dall'altro, il mantenimento, lo sviluppo e l'aggiornamento delle competenze che permettono la sopravvivenza della società. Il rapporto intercorrente tra l'individuo e la società entro cui esprime il proprio essere nel quotidiano non è privo di problemi. L'incongruenza che si crea tra i bisogni degli individui e quelli delle organizzazioni sociali, se non analizzata nella sua completezza, porta alla sottovalutazione delle dinamiche culturali interne che inevitabilmente nascono e si riproducono parallelamente alla cultura generale con cui creano condizioni a volte di condivisione a volte di contrasto. Proprio quest'ultimo aspetto genera solitamente il clima che si caratterizza per incomprensione, insoddisfazione, stress, disagio, frustrazione che allontanano dal raggiungimento degli obiettivi prefissati e che minano direttamente la "salute" degli individui.

Il quadro delle dinamiche sociali e culturali diviene più complesso nel momento in cui a queste condizioni, che possono essere ricondotte a una dimensione soggettiva, si aggiungono situazioni che rientrano in una dimensione oggettiva e che spesso vengono rappresentate come delle paure che gli individui percepiscono rispetto al loro futuro prossimo. In ciò hanno giocato un ruolo fondamentale i processi di globalizzazione con le conseguenti trasformazioni: in particolare, si segnalano, da una parte, la drastica riduzione dei lavoratori del settore primario (agricoltura) e del settore secondario (industria), con un relativo aumento dei lavoratori nel settore terziario, molti dei quali relegati a ruoli relativi o connessi all'assistenza delle fasce deboli e confinati quindi a una maggiore precarietà e, dall'altra parte, i mutamenti demografici di molti paesi occidentali (innalzamento dell'età media di vita, bassi

tassi di natalità fin sotto la soglia di riproduzione della popolazione con il conseguente aumento dell'indice di vecchiaia).

L'insieme di queste situazioni, che ha determinato una profonda crisi nei sistemi politici, ma anche e soprattutto nei sistemi sociali produce un effetto che si ripercuote nelle relazioni, queste divengono sempre più di tipo duale escludendo l'altro (il terzo) e, quindi, allontanandosi sempre più dalla dimensione del "noi" (comunità), unica dimensione che consente di uscire o, quantomeno, di ridurre il grado di incertezza e, quindi, l'insicurezza, il disagio e la paura. Questo squilibrio è, dunque, causato fundamentalmente da una incongruenza tra richieste sociali e risorse individuali necessarie per soddisfare tali richieste e i bisogni degli individui (equilibrio "mete" e "mezzi"), questa condizione è un'esperienza che per l'individuo si presenta fortemente stressante. L'incapacità, spesso, da parte della società di rispondere positivamente alle richieste di soddisfazione dei bisogni e delle motivazioni che l'individuo esprime attraverso la sua azione quotidiana, rappresenta, da una parte, una minaccia per la salute dell'individuo e, dall'altra, un senso di insoddisfazione. Ogni individuo che entra in relazione con l'ambiente o con altri individui esperisce sentimenti molto contrastanti (positivi o negativi), entro certi limiti ciò può considerarsi del tutto fisiologico nella vita quotidiana, ma quando questi rapporti cominciano ad assumere forme di distorsione con caratteristiche negative che portano a conflitti intra- e inter-personali, allora si è di fronte a gravi crisi che devono essere sanate per la qualità della vita degli individui.

Nella società contemporanea, la crisi che si registra non è più argomento esclusivo delle discipline naturali o dell'economia perché essa si configura come un intreccio inestricabile che, da una parte, registra un cattivo uso delle risorse, e dall'altra parte, la rappresentazione del benessere individuale e collettivo. La centralità di ciò che circonda gli esseri umani, o meglio di ciò che circonda la "relazione e i fenomeni sociali" che coinvolgono gli individui assume, però, una rilevanza sostanziale per l'esercizio quotidiano delle interazioni e dell'agire.

La "rottura" (intesa come profonda trasformazione) dei ritmi e degli stili di vita dovuti alla crisi globale portano a un generale "decadimento" della qualità della vita. Nonostante quest'ultimo

aspetto non sia l'oggetto su cui si focalizza l'attenzione di questo lavoro si presenta l'esigenza di specificare che la terminologia "qualità della vita" indica una misura del benessere umano che va oltre i parametri economici (reddito, risparmio, ecc.). In esso sono compresi aspetti relativi alle capacità individuali di svolgere un'attività, all'identità culturale e alla socialità degli individui, fino a giungere ad aspetti legati all'ambiente di vita: l'integrazione tra questi parametri e quelli economici rende multidimensionale la definizione di benessere, cosa che rende il concetto di "qualità della vita" confuso e spesso di difficile interpretazione rispetto alle trasformazioni e ai fenomeni sociali, nonché alle diverse società. Si pensi a paesi sotto sviluppati o in via di sviluppo in cui la priorità per la maggioranza della popolazione è riuscire a garantirsi almeno un pasto al giorno. In altre parole, quando si discute sul decadimento della qualità della vita bisogna coniugare lo "stare bene" e il "percepirsi sani".

Due, tuttavia, possono essere le dimensioni da correlare alla "qualità della vita": una è senz'altro la *salute* e l'altra è quella che viene definita *artificializzazione*². Queste due dimensioni sono gli aspetti cruciali che legano indissolubilmente l'uomo al proprio ambiente di vita.

Il concetto sociologico di *salute* è da intendersi non solo come alterazione biologica e/o psicologica, ma soprattutto in quanto *stile di vita*³, infatti, la definizione di salute prodotta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, OMS (*World Health Organization, WHO*) all'atto della sua costituzione⁴ già nel XX secolo ave-

² Con questo termine «si vuole indicare un distacco dell'uomo dal substrato naturale, rappresenta l'allontanamento da pratiche di vita legate all'armonico inserimento nell'ecosistema [...] è innegabile l'esistenza di un coacervo di sentimenti e buone ragioni che si appunta sulla condizione artefatta, non spontanea, contronatura dell'uomo moderno» (Pellizzoni e Osti, 2003, pp. 27-28).

³ Quando si parla di *stile di vita* si fa riferimento a quanto definito da Bourdieu come «insieme unitario di preferenze distintive, che nella logica particolare di ognuna delle suddivisioni simboliche - mobilio, abbigliamento, linguaggio o *hexis* fisica - manifestano la stessa intenzione espressiva» (1979, trad. it. 1983, p. 179).

⁴ La Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità viene firmata a New York il 22 luglio 1946 e, successivamente, approvata dall'Assemblea Federale il 19 dicembre 1946, il 7 aprile 1948, invece, entra definitivamente in vigore.

va perso la sua incisività mostrata nel passato e ora più che mai ciò sembra accentuarsi, e non solo, essa non può più ritenersi accettabile soprattutto alla luce delle trasformazioni culturali, sociali, economiche e ambientali che i processi di globalizzazione hanno prodotto e continuano a produrre (solo per fare un esempio, si vedano le emissioni inquinanti che oramai hanno raggiunto livelli emergenziali).

Il concetto di salute, oggi, non può essere espresso e racchiuso in “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non consiste in un’assenza di malattia”. È necessario un ribaltamento della posizione ricoperta dall’individuo, che da oggetto diventa soggetto dell’intervento sanitario. La multidimensionalità e la molteplicità dei fattori che influenzano la salute, assumono nel mondo contemporaneo una maggiore rilevanza, e spingono verso l’affermazione che il concetto di salute presenta un alto grado di relatività legato soprattutto ad alcuni aspetti tra i quali la cultura il legame indissolubile dell’uomo con il proprio ambiente di vita. Da ciò si desume la relatività dell’idea di salute che non è né stabile né tanto meno comune a tutti i soggetti. Ogni individuo si rappresenta questo concetto in maniera diversa sulla base della singola esperienza di vita quotidiana maturata. Le modificazioni nei comportamenti degli individui sono l’esito della combinazione della componente psichica e della maggiore comprensione dell’ambiente, inteso nelle sue due dimensioni fisica e sociale. La comprensione dell’ambiente, a sua volta, scaturisce dalle azioni che l’uomo esercita sul proprio ambiente (inteso nella sua globalità), ma anche dalle richieste e dalle aspettative di azione che l’ambiente stesso pone. L’idea di salute, quindi, si evolve così come si modifica l’ambiente: gli individui si adattano, ma contemporaneamente tentano di raggiungere i propri obiettivi anche adattando il proprio ambiente di vita.

È, dunque, evidente che ogni individuo elabora un’idea e una rappresentazione di ciò che significa “stare bene” e “percepirsi sani” (Mangone, 2010), questa riflessione porta ad affermare che, se da una parte la malattia si presenta come oggettiva, il concetto di salute, dall’altra parte, presenta un certo grado di relatività derivante non solo dal cosiddetto relativismo culturale, ma dal fatto che essa è aperta alla variabilità della socialità, dell’ambiente

e all'importanza dell'esperienza di ogni singolo individuo (Cozzi e Nigris, 1996): il concetto di salute non è unico, da ciò la difficoltà a considerare ancora accettabile la definizione dello OMS e la proposizione di una nuova definizione che possa tenere nel giusto conto tutti gli aspetti.

Il concetto di salute e anche quello di malattia sono una costruzione sociale e come tale appartengono al mondo umano di senso (Mangone, 2012; Mangone e Masullo, 2019), sono parte degli eventi e delle azioni che si realizzano all'interno di un ambiente (fisico e sociale) che è in grado di condizionarle. Dal punto di vista sociologico, negli ultimi decenni, si è passati da un approccio che tendeva a ridurre il “fatto patologico” ai soli aspetti medici a un approccio che pone l'attenzione sulle interazioni complessive tra gli aspetti bio-medici e tutte le altre variabili sociologicamente rilevanti (Mangone, 2013). Ciò ha prodotto un insieme di elementi, che si inseriscono in un ambito più ampio, che non fa più solo riferimento all'integrazione di sistema, ma anche a quella sociale, di mondo vitale, all'ambiente e alle relazioni che intercorrono tra questi elementi. Tutti elementi che non possono più essere concepiti in senso solo funzionalmente specifico e affettivamente neutrale (Parsons, 1951), l'assunto metodologico che oggi prevale consiste, dunque, nel respingere la tendenza prevalente che considera la salute o la malattia (ma soprattutto la malattia) come un “accadimento materiale” del singolo individuo, e nell'orientarsi, invece, verso un approccio che consideri la salute come costruzione sociale e soprattutto come risultato della relazione tra il sistema sociale e il mondo della vita. La salute e la malattia non sono più legate alla “norma” cui si riferiva Durkheim quando distingueva il normale e il patologico⁵, ma si definiscono sulla base della vicinanza positiva o negativa a un valore medio, e non si possono riferire neppure a fattori di carattere esclusivamente biologico. Oggi gli orientamenti teorici dovrebbero propendere verso la trattazione del con-

⁵ Nel terzo capitolo de *Le regole del metodo sociologico* intitolato “Regole relative alla distinzione del normale e del patologico” Durkheim esordisce distinguendo due ordini di fatti sociali: «quelli che sono tutto ciò che devono essere e quelli che dovrebbero essere in modo differente da ciò che sono, cioè i fenomeni normali e i fenomeni patologici» (1895, trad. it. 1969, p. 59).

retto di salute come a una connessione sociale di valore all'interno delle interazioni sociali e concepirle come relazioni (valide o distorte) tra soggettività e ruoli collocati all'interno del contesto sociale, e all'interazione con l'ambiente all'interno del quale si esperisce e si agisce la vita quotidiana.

Il concetto di *artificializzazione* (tipico delle ideologie ambientaliste) pone il suo fondamento teorico sull'idea che "gli uomini vivono più a lungo e sono più numerosi, ma vivono male" perché sono venuti meno i ritmi della natura e il contatto con la stessa. I mutati scenari del globo dovuti ai processi di globalizzazione impongono una riflessione sui nuovi rischi (sociali e ambientali). L'allontanamento da quelli che potevano essere considerati gli stili di vita di una società caratterizzata prevalentemente da un'economia agricola, ha, certamente, determinato il crescere dei rischi dovuti alla manipolazione (intesa come sfruttamento) delle risorse naturali senza un'analisi sui possibili esiti negativi che caratterizzeranno molti degli scenari futuri e soprattutto la vita delle generazioni future e di quelle attuali. Il riportare alle giuste dimensioni percettive, la reale portata dei rischi connessi a una pratica indiscriminata di sfruttamento delle risorse naturali e di una mancata tutela e promozione dell'ambiente e della salute, consente la diminuzione dei fattori di rischio soprattutto ambientali (inquinamento, riscaldamento terrestre, stress, urbanizzazione esasperata, ecc.) che influenzano le condizioni di salute degli individui. Il percepirsi *tutti* come potenziali *soggetti a rischio* di possibili patologie potrebbe essere un punto di partenza per affrontare il vissuto quotidiano e il futuro con meno incertezza, più sicurezza, responsabilità e rispetto per l'altro.

2. La perturbazione della vita quotidiana

Pensare che gli individui siano immuni da disastri di vario tipo⁶ è utopico. Ed è, proprio, partendo dall'idea che gli individui

⁶ Generalmente, i disastri vengono suddivisi in due grandi categorie: i disastri naturali (che comprendono anche le epidemie) e i disastri indotti dall'azione umana. Questi ultimi, a loro volta, vengono distinti in: a) accidentali, dovuti all'errore umano di vario tipo (per esempio, il deragliamento di un treno per un

vivono in un'epoca in cui questi accadimenti si ripetono (ivi comprese le epidemie), che si può affermare che questi esercitano una grande influenza su molti aspetti della vita quotidiana: dalle forme di pensiero al comportamento, dalla vita sociale ai processi culturali della società. Gli studi sui disastri, in ambito sociologico non sono nuovi, infatti, già nella prima metà del secolo scorso veniva pubblicato *Man and Society in Calamity* di Sorokin (2010 [1942]) in cui venivano definiti e individuate le calamità rispetto all'epoca storica che il mondo stava vivendo in quegli anni (guerre e rivoluzioni, pestilenze e carestie).

Oggi, è cambiato il lessico (preferendo il termine “disastro” a “calamità”) ma non sono, però, cambiati gli effetti di questi (a prescindere dalla loro natura). Questi vanno a perturbare la regolarità della vita quotidiana degli individui e questo è vero al di là del fatto che non sempre c'è accordo tra gli studiosi su quali eventi debbano e/o possano rientrare in questa categoria. La categoria “disastro” è un contenitore molto ampio, in cui entrano tanti eventi che non sono solo più guerre, pestilenze e catastrofi naturali (terremoti, alluvioni, tsunami, ecc.), ma anche eventi che hanno un ampio spettro di effetti sul mutamento del normale fluire della vita quotidiana degli individui e delle società (Mangone, 2018a). Non sono forse da considerarsi disastri anche un *cyberattack*, un attacco terroristico o le migliaia di migranti che continuano a morire nel Mediterraneo?

Gli “effetti tipici” - così definiti da Sorokin - si ripetono ogni volta che si verificano disastri dello stesso tipo e, ciò, vale anche per la società contemporanea nel descrivere le dinamiche che si registrano nelle società che sono coinvolte in un disastro: «La vita di ogni società è una fluttuazione incessante tra periodi di benessere e calamità. [...] Prima o poi questa fase è seguita da un nuovo tratto di benessere, che viene sostituito, a sua volta, da un ulteriore periodo di calamità. E così questa alternanza continua per tutta la durata della società in questione» (Sorokin, 2010 [1942], p. 13). Al di là di questa prima considerazione, Sorokin, chiarisce un principio generale (*legge di diversificazione e polarizzazione degli effetti di calamità*): «Vorrei sottolineare il principio generale

errore del macchinista); b) intenzionali, quali gli omicidi e la violenza di massa (guerra e terrorismo).

della *diversificazione e polarizzazione di questi effetti in diverse parti della popolazione*. Con questo principio si intende che *gli effetti di una data calamità non sono identici - anzi, spesso sono opposti - per diversi individui e gruppi della società, dal momento che individui e gruppi differiscono tra loro biologicamente e psico-socialmente»* (ivi, p. 14). Ciò dipende anche, ovviamente, dal grado di esposizione al disastro, nel caso della guerra si pensi ai militari e alla popolazione che vivono e affrontano lo stesso tipo di disastro in maniera differente (Gillespie, 1942) o nel caso di diffusione di un'epidemia che colpisce in maniera particolare la popolazione anziana rispetto a quella più giovane: un esempio è la paura di morire, in caso di guerra, che si differenzia per la popolazione e i militari (in questi è molto più alta) e i giovani e gli anziani nel caso dell'epidemia.

Gli effetti non sono solo su aspetti di carattere emotivo, come la paura, ma anche sui processi cognitivi di rappresentazione, memoria, immaginazione e strutturazione del pensiero: il primo cambiamento in questo senso è *«nella tendenza di tutti i processi cognitivi a concentrarsi sempre di più sulla calamità e sui fenomeni che sono direttamente e indirettamente connessi con essa, insieme a una crescente insensibilità (a cominciare dalla sensazione e dalla percezione) verso elementi estranei»* (Sorokin, 2010[1942], p. 28). Il secondo cambiamento importante è: *«in una tendenza alla disintegrazione dell'unità del nostro "self" e del funzionamento mentale. Si manifesta in una crescente incapacità di concentrarsi su oggetti estranei alla calamità, in una crescente dipendenza del nostro pensiero da influenze esterne fortuite; in una diminuzione dell'autonomia e auto-regolazione dei nostri pensieri, indipendentemente dagli stimoli esterni; e, infine, in un accesso a varie forme di malattia mentale. In breve, le calamità promuovono la crescita del disordine mentale e della disorganizzazione»* (ivi, p. 35). Questi effetti producono spesso un indebolimento del "self" che tende a diventare amorfo e a sdoppiarsi creando dissonanza (Festinger, 1957) e comportamenti che si differenziano per la parte di popolazione coinvolta direttamente o indirettamente nella catastrofe.

La crisi provocata da disastri non è da considerarsi *sui generis* ma rappresenta un normale momento del fluire della vita che

permette anche il riconoscimento di caratteristiche dei sistemi sociali che potrebbero non essere altrimenti riconosciuti in quanto l'evento disastroso provoca conseguenze sul piano vitale e sui meccanismi di regolazione socio-psicologici, nonché di mutamento sociale. Alla luce di ciò, si può dedurre che pensare al futuro durante o dopo un disastro non può prescindere dall'esistenza di una comunità, o raggruppamento di individui che si configura come tale (Mangone, 2018b) poiché è dalle relazioni che in esse si instaurano, da considerarsi in sé positive, che deve nascere la progettualità e la ricostruzione dei corredi identitari e del nuovo sistema di bisogni e valori.

I disastri producono una rottura nella rete di relazioni sociali rendendo caotica la definizione della struttura sociale, processo che diventa un potente fattore di mutamento socioculturale: si pensi, per esempio, a ciò che accade in territori occupati da nemici o a territori che diventano luogo di approdo (campi per rifugiati) di una parte di popolazione che mette in atto un esodo per fuggire agli effetti nefasti di conflitti, carestie, epidemie, oppure ciò che accade in territori contaminati da agenti chimici e agli effetti di questi ultimi sulla popolazione, o si pensi alle quarantene di parte o di tutta la popolazione per ridurre gli effetti di un'epidemia. I disastri provocano grandi mutamenti sia negli individui sia nella struttura sociale e determinano l'esigenza di ricominciare, di riallacciare il filo della vita dei singoli e della collettività, provando così a immaginare un futuro possibile, ricercando una progettualità che possa fare uscire l'intera comunità da una situazione di crisi (di squilibrio) e incanalarla verso nuovi equilibri.

Per comprendere le reali conseguenze di un disastro all'interno di una comunità, oltre le vittime e i danni materiali, non bisogna fermarsi al momento del disastro stesso ma bisogna andare oltre (al "dopo") e osservare anche quello che accade negli anni successivi. L'osservazione deve essere realizzata attraverso diverse lenti paradigmatiche e disciplinari. Basti qui ricordare il persistente senso di incertezza verso il futuro da parte delle popolazioni colpite da un evento disastroso, il rammarico per gli affetti e per i beni persi, come pure il disorientamento per il forzato distacco da consuetudini quotidiane e l'impossibilità di riconoscersi in un proprio contesto storico-culturale.

Questi sono fattori che determinano grandi mutamenti in quanto l'evento disastroso provoca conseguenze sul piano vitale e sui meccanismi di regolazione sociali, culturali e psicologici, nonché di mutamento sociale. «In questo senso le calamità sono uno dei più potenti e radicali agenti del cambiamento socioculturale. Sebbene quando l'emergenza è finita molte società si riprendono rapidamente (ristabilendo il loro equilibrio, la loro unità, le loro istituzioni, il loro sistema di relazioni sociali), queste non sono mai la stesse di quelle che esistevano prima della calamità» (Sorokin, 2010[1942], pp. 120-121). Nelle comunità che hanno fatto esperienza di un disastro, prescindendo dalla sua natura, si registra sempre un "prima" e un "dopo" (Van de Eynde e Venio, 1999), pertanto, diviene prioritario affrontare il problema della fuoriuscita dall'emergenza.

La *legge di diversificazione e polarizzazione* teorizzata da Sorokin anticipa quelli che poi diventeranno gli approcci di studio dei disastri a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, i quali si fondano sui concetti di vulnerabilità sociale (Phillips *et al.*, 2010) e di resilienza (Manyena, 2006), due concetti strettamente connessi. Come sostenuto da Sorokin, gli effetti delle calamità (dei disastri) non sono identici per tutti gli individui e le comunità, e non solo per il differente coinvolgimento diretto o indiretto degli individui, ma anche per i differenti tipi di disastri in cui sono coinvolti.

3. I quattro problemi del rischio epidemico da COVID-19 in Italia

Nelle pagine precedenti si sono evidenziati gli elementi di carattere teorico e metodologico che sono necessari allo studio delle dinamiche sociali e della realtà simbolico-culturale relativamente a come gli individui coniugano alcuni aspetti che permeano la vita quotidiana, l'idea di futuro, l'incertezza, il rischio, e, non ultimi i disastri che vanno a perturbare l'equilibrio già fin troppo precario tra tutti questi aspetti.

Da qui in avanti, però, la riflessione che si intende portare avanti è quella di correlare quanto precedentemente sostenuto alle problematiche che scaturiscono dalle azioni degli individui in pre-

senza di un'epidemia, considerando questa un rischio e con precisione un rischio sanitario: il caso cui si farà riferimento è quello dell'epidemia dovuta alla diffusione del virus SARS-CoV-2. L'attenzione sarà rivolta in particolare all'Italia che è stata la prima nazione europea a subire gli effetti devastanti della diffusione di questo virus.

L'8 dicembre del 2019 l'OMS accerta il primo caso di paziente contagiato da un nuovo virus simile alla SARS (*Severe Acute Respiratory Syndrome*) - diffusosi tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003 e che ha rappresentato la prima grande minaccia globale per il mondo occidentale di carattere epidemica del XXI secolo. Questo virus provoca gravi crisi respiratorie e polmonite, e per il quale, però, non c'è né terapia né vaccino. Questo nuovo virus sarà poi riconosciuto con il suo nome scientifico della malattia che provoca, COVID-19, il cui nome deriva dalle parole coronavirus (COVI) e *disease* (D) [malattia] e dall'anno della diffusione (2019). Si scoprirà solo a distanza di alcuni mesi che, quel primo paziente della provincia dell'Hubei in Cina, non era in realtà il primo paziente ma probabilmente il virus aveva cominciato la sua circolazione proprio in quella regione della Cina fin dalla metà di novembre. Quando viene lanciato l'allarme dalla Cina il 27 dicembre dello stesso anno la diffusione in quella provincia ha già assunto la forma di un'epidemia poiché centinaia di migliaia di individui si erano già contagiati, ciò nonostante l'allarme viene sottovalutato e, dopo qualche mese, si diffonderà anche in Europa con il primo paziente europeo (italiano) certificato il 20 febbraio del 2020 - nel mese precedente sempre in Italia erano stati registrati soli due altri casi relativi a una coppia di turisti cinesi. I migliaia di malati e la facilità di diffusione del virus, però, fanno dichiarare lo stato di pandemia da parte dell'OMS solo l'11 marzo 2020 quando ormai i paesi coinvolti non sono più solo la Cina e l'Italia ma sono diventati già 114 in tutto il mondo.

La realtà che emerge nei primi mesi di diffusione di questo nuovo virus spinge a ipotizzare che nelle azioni delle istituzioni e dei singoli individui non sia ancora ben operante e chiara una coscienza del problema nei termini dell'*emergenza pandemica* e del rischio sanitario che intere popolazioni corrono. Solo dopo i primi casi in Europa viene confermata la forte necessità di affrontare il

problema in maniera decisa orientando la comunicazione al contenimento del contagio. L'urgenza della questione è l'ampliamento della conoscenza - sia per gli "esperti" sia per i "profani" - che deve incidere sui comportamenti e sugli atteggiamenti di tutti. Questo, però, è possibile solo attraverso interventi mirati che, configurandosi come un intreccio di informazione scientifica oggettiva e formazione all'auto-responsabilizzazione (percezione di sé e dell'altro), devono mirare alla costruzione delle basi per una convivenza sicura e responsabile tra tutte le generazioni prescindendo dal grado di vulnerabilità al virus di queste ultime. Alla luce di ciò, è ovvio che questi interventi non possono essere demandati ai media che spesso producono *infodemia*⁷ o informazione *sensazionalistica* - nel migliore dei casi - che tende alla colpevolizzazione dei malati o circoscrizione del problema a certe categorie o gruppi sociali determinando, invece, in altri gruppi la percezione di essere protetti dal contagio: un atteggiamento di rimozione risulta solitamente problematico e mai come nel caso considerato ciò è particolarmente vero. Questo riporta la riflessione sulla comunicazione che, in una situazione di alto coinvolgimento delle emozioni, di valori e di risorse socio-culturali, non può essere limitata a interventi esclusivamente informativi che non producono modificazioni nei comportamenti e negli stili di vita necessari per la riduzione del rischio di contagio.

Per meglio comprendere quanto si sta affermando, si applicherà - al caso della pandemia da COVID-19 - quanto sostenuto dalla Douglas (Douglas e Wildavsky, 1983) a proposito del problema della conoscenza che nei confronti di un rischio non è mai completa - il richiamo è anche al principio della razionalità limitata di Simon (1983).

La studiosa, come si ricorda, aveva individuato quattro problematiche connesse alla conoscenza e il rischio (si veda la Tab. 1 del cap. 2) incrociando due dimensioni: il grado di certezza/incertezza della conoscenza e il grado di consenso (completo/contestato). Applicando questa modellistica al COVID-19, li-

⁷ Con questo termine si intende generalmente la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, il più delle volte derivanti da fonti non verificate, che rendono difficile l'orientamento degli individui rispetto a un determinato argomento.

mitatamente all'Italia, sono declinate - analogamente a quanto affermato dalla Douglas - le quattro tipologie di problemi che riguardano la valutazione delle conseguenze nell'affrontare questo rischio sanitario che tiene anche conto del ruolo delle istituzioni e di tre fasi (si precisa che queste temporalmente non coincidono con quelle individuate dal Governo italiano): la fase 0, che è la fase di avvio del contagio; la fase 1, che è la fase di piena emergenza con il crescente numero di individui contagiati; e la fase 2, che è la fase di rallentamento del contagio e di uscita graduale dall'emergenza della prima ondata. Le ultime due fasi (fase 1 e fase 2) sono entrambe suddivise in un primo stadio e un secondo stadio.

Tab. 1 - Relazione tra grado di certezza/incertezza della conoscenza e consenso completo

		Conoscenza	
		Certezza	Incetezza
Consenso completo	Fase 0	-----	-----
	Fase 1 (primo stadio)	-----	Problema: <i>Informazione</i> Cittadinanza confusa per la poca chiarezza nella comunicazione istituzionale Soluzione: <i>Ricerca</i> Ricerca di informazioni sul rischio di contagio e delle possibili conseguenze negative per la popolazione
	Fase 1 (secondo stadio)	Problema: <i>Tecnico</i> Necessità di contenere il contagio Soluzione: <i>Calcolo delle probabilità</i> Calcolo dell'incidenza del contagio sulla popolazione e conseguente emanazioni di azioni di contenimento.	-----
	Fase 2 (primo stadio)	-----	Problema: <i>Informazione</i> Informazioni alla popolazione insufficienti e poco chiare sul futuro Soluzione: <i>Ricerca</i> Ricerca di azioni e politiche adeguate condivise per il rilancio del paese.
	Fase 2 (secondo stadio)	-----	-----

Tab. 2 - Relazione tra grado di certezza/incertezza della conoscenza e consenso contestato

		Conoscenza	
		Certezza	Incetezza
Consenso contestato	Fase 0	-----	<p>Problema: <i>Conoscenza e consenso</i></p> <p>Poca chiarezza da parte degli “esperti” sulla pericolosità del contagio del nuovo virus con la conseguenza di posizioni opposte sia da parte istituzionale sia per la parte scientifica.</p> <p>Soluzione: <i>????</i></p> <p>Sottovalutazione del rischio di contagio con nessuna decisione assunta in merito.</p>
	Fase 1 (primo stadio)	<p>Problema: <i>(dis)Accordo</i></p> <p>Richiesta di azioni di contenimento del rischio da parte degli “esperti”.</p> <p>Opposizione da parte della cittadinanza (che si vedeva privare della propria libertà) e da parte delle istituzioni locali a causa delle possibili ripercussioni di carattere economico.</p> <p>Soluzione: <i>Coercizione o discussione</i></p> <p>Proclamazione delle zone “rosse” in alcune regioni dell’Italia.</p>	-----
	Fase 1 (secondo stadio)	<p>Problema: <i>(dis)Accordo</i></p> <p>Assenza di accordo sulla costituzione delle “zone rosse”</p> <p>Soluzione: <i>Coercizione o discussione</i></p> <p>Ulteriore adozioni di azioni coercitive.</p> <p>Proclamazione della zona “protetta” o “Zona rossa” in tutta Italia.</p>	-----
	Fase 2 (secondo stadio)	-----	-----
	Fase 2 (secondo stadio)	-----	<p>Problema: <i>Conoscenza e consenso</i></p> <p>Poca chiarezza da parte delle istituzioni politiche della Comunità Europea e nazionali sulle azioni da intraprendere per la ripresa.</p> <p>Soluzione: <i>????</i></p> <p>Adozioni di politiche adeguate alla ripresa economica, sociale e culturale dell’Italia</p>

In relazione al COVID-19 in Italia, per semplificare la lettura si presenteranno due tabelle schematiche (Tab. 1 e Tab. 2) distin-

guendole per la dimensione di “consenso completo” e di “consenso contestato” anche se la discussione avverrà in maniera complessiva poiché in alcune fasi si registrano più problematiche in contemporanea.

Nella fase 0 della diffusione del virus, per esempio, la condizione di certezza della conoscenza e consenso completo (il consenso è riferito non agli “esperti” ma ai cosiddetti “profani”) non si è mai registrata. In questa fase si è stati piuttosto al cospetto di un “problema di conoscenza e consenso” (conoscenza incerta/consenso contestato) dovuto alla presenza di una conoscenza incerta che ha determinato posizioni di opposizione sia tra gli “esperti” sia tra i “profani” e, cioè, della cittadinanza, dei diversi stakeholder e da parte anche dei governi locali.

Si precisa che la diffusione del virus in Italia si è registrata inizialmente nel Nord-Est del paese (Lombardia e Veneto) con la successiva individuazione di due “zone rosse” (Codogno per la Lombardia e Vo’ Euganeo per il Veneto) che hanno dato vita alla prima quarantena per due settimane (14 giorni è stato considerato, infatti, il periodo di incubazione del virus secondo i virologi) sospendendo tutte le attività e la mobilità da/per le due cittadine. In questo caso, per la Douglas si presenta un problema che non ha soluzione dal punto di vista del rischio. Le azioni, infatti, devono tendere alla creazione del consenso intorno alle conoscenze in considerazione del fatto che la percezione del rischio è un processo sociale che dipende dalla combinazione di “fiducia” e “paura”. Da ciò si comprende che si è di fronte a un ulteriore problema che riguarda le politiche: l’approccio culturale della Douglas, infatti, può far comprendere come il consenso della comunità nel selezionare alcuni rischi sia orientata dall’interesse pubblico secondo la forza e la direzione della critica sociale.

Nella fase successiva (fase 1, primo stadio), si sono verificate in contemporanea più di una condizione indicata dalla Douglas, infatti, si registra sia un “problema di disaccordo” sia un problema di “informazione”. Questo perché, se da una parte, si cominciavano a registrare “voci unanime” sull’elevato grado di contagiosità del virus con richieste di quarantena, dall’altra parte, le istituzioni locali e i differenti portatori di interessi non erano

d'accordo con tali posizioni privilegiando il profitto e la produttività alla riduzione del rischio di contagio, come contraltare, invece, la gran parte della popolazione cominciava a esprimere consenso nei confronti di azioni per il contenimento del contagio nonostante non ci fosse ancora chiarezza soprattutto nella comunicazione istituzionale.

Il problema, invece, di carattere “tecnico” si registra nel secondo stadio della fase 1 in quanto oramai è chiara a tutte le parti in causa la pericolosità del virus soprattutto per le fasce più deboli della popolazione e l'elevato grado di contagiosità dello stesso. La soluzione delle problematiche in questa situazione si traduce nel semplice calcolo delle probabilità della diffusione del virus al fine di permettere di scegliere l'alternativa migliore per il contenimento del contagio del virus che produca i maggiori effetti positivi per l'intera popolazione.

In questa stessa fase (fase 1, secondo stadio), però, si presenta anche un ulteriore “problema di disaccordo” in quanto pur essendo oramai chiare tutte le conseguenze e le modalità di contagio da COVID-19, parte della popolazione ha mal digerito le prime azioni di contenimento che hanno limitato anche la libertà di movimento tanto che è stato necessario dover ricorrere alla coercizione e/o all'obbligo e al rispetto delle direttive attraverso anche controlli delle forze dell'ordine o dell'esercito. In questa fase si decide che l'intera Italia debba essere proclamata “zona protetta” (zona rossa).

Come si è anticipato anche per la fase 2 si distinguono un primo stadio e un secondo stadio: nel primo stadio, si registra un problema di “informazione” (condizione di incertezza della conoscenza e consenso completo) in cui il problema è dovuto fondamentalmente a un elevato grado di incertezza per il futuro percepito dalla popolazione anche perché la parte istituzionale resta sempre carente o ambigua nella trasmissione delle informazioni - soprattutto sui tempi di chiusura dell'emergenza (i provvedimenti prevedevano lo stato di emergenza fino al 31 luglio 2020, prorogato poi al 31 gennaio 2021). In questo caso, essendo massima la fiducia nelle istituzioni in quanto, vista la situazione, non c'è al-

ternativa, la soluzione del problema è la ricerca di azioni che possono ridurre il senso di incertezza della popolazione; nel secondo stadio, invece, il problema è quello della “conoscenza e consenso” poiché si registrerà (come è fisiologico che sia) poca chiarezza da parte delle istituzioni politiche sia dell’Unione Europea (le prime avvisaglie di ciò si sono registrate con l’opposizione di alcuni paesi all’emissione di Eurobond a copertura dei forti debiti affrontati da alcuni stati per contrastare l’epidemia), che dovrà affrontare una crisi generalizzata di carattere economico e non solo, sia del governo nazionale sulle azioni da intraprendere per la ripresa. Ovviamente, qui non si parla più di rischio ma di gestione di una crisi non più solo sanitaria ma anche sociale ed economica e, quindi, la soluzione al problema riguarda l’adozione di politiche adeguate alla ripresa economica, sociale e culturale della nazione.

Queste dinamiche fanno comprendere come lo stesso problema sociale (il rischio sanitario da COVID-19) è percepito in modo mutevole dalla comunità o dalle organizzazioni sociali in generale anche rispetto al tempo, e di come gli individui che fanno parte di differenti organizzazioni sociali (si pensi agli stakeholder, tipo gli industriali o gli esercenti commerciali che fondano le loro attività sulle vendite e il profitto) siano disposti ad affrontare dei rischi piuttosto che altri. Gli individui, ovviamente, tentano di ridurre al minimo eventi dannosi, prima per sé e poi per gli altri - l’istinto di sopravvivenza è prima individuale e poi collettivo - e per fare ciò non si basano esclusivamente su calcoli economici o probabilistici, quanto su condizioni che permettono di superare la situazione di crisi individuando obiettivi tangibili e, contemporaneamente, flessibili delegando spesso questa funzione alle istituzioni.

La modellistica presentata è naturalmente un artificio per semplificare la comprensione delle dinamiche di *social construal* che si verificano al cospetto di un caso concreto vissuto da un’intera popolazione durante il complesso processo di costruzione, individuazione e selezione dei rischi, nonché delle modalità di fronteggiamento dello stesso. Si può affermare, in sintesi, che con

l'ausilio dell'approccio culturale - presentato nelle pagine precedenti - si comprende come i "profani" percepiscano il rischio offrendo una visione sistematica della vastissima gamma di obiettivi che l'individuo cerca di raggiungere. Le differenti parti sociali (portatori di interessi) producono differenti rappresentazioni sociali (idee di mondo) e, quindi, sistemi culturali di riferimento diversi diventano i *frame* entro cui interpretare gli atteggiamenti nei confronti del rischio e l'attribuzione di responsabilità.

In altre parole, il rischio e il rischio sanitario nel caso del COVID-19 non può essere affrontato esclusivamente come un problema di carattere tecnico, quanto un problema della vita quotidiana degli individui per il quale devono essere considerate sia tutte le implicazioni di carattere politico ed economico, sia le posizioni degli individui rispetto agli obiettivi individuali e a quelli della collettività.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2001). *The Individualized Society*. Cambridge: Polity (trad. it. *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna, il Mulino, 2010).
- Beck, U. & Beck-Gernsheim, E. (1994). Individualisierung in modernen Gesellschaften. Perspektiven und Kontroversen einer subjektorientierten Soziologie. In U. Beck & E. Beck-Gernsheim (Hrsg.), *Risikante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften* (pp. 10-39). Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. *L'individualizzazione nelle società moderne*, in U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 3-37).
- Berger, P. L. & Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York: Doubleday & Co. (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Édition de Minuit (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983).
- Buzzi, C. (2007). La transazione all'età adulta. In C. Buzzi, A. Cavalli & A. de Lillo (a cura di). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia* (pp. 33-47). Bologna: il Mulino.

- Cozzi, D. & Nigris, D. (1996). *Gesti di cura*. Milano: ORISS-Colibri.
- Douglas, M. & Wildavsky, A. (1983). *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley: University of California Press.
- Durkheim, É. (1895). *Les règles de la méthode sociologique*. Paris: Alcan (trad. it. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1969).
- Festinger, L. (1957). *A Theory of Cognitive Dissonance*. Stanford: Stanford University Press.
- Giaccardi, C. & Magatti, M. (2003). *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- Gillespie, R.D. (1942). *Psychological Effects of War on Citizen and Soldier*. New York: Norton.
- Mangone, E. (2010). *Rappresentazioni sociali e salute mentale: il punto di vista sociologico*. In M. Cesaro (a cura di). *Adolescenza e salute mentale. Rappresentazioni del disagio psico-sociale* (pp. 44-82). Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2012). Le dimensioni culturali della salute e della malattia nella società globale. In R. Biancheri, M. Niero & M. Tognetti (a cura di). *Ricerca e sociologia della salute tra presente e futuro. Saggi di giovani studiosi italiani* (pp. 131-145). Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2013). Relazionalità e salute. *Salute e Società*, XII(3), pp. 197-207. Doi: 10.3280/SES2013-003016.
- Mangone, E. (2018a). *Dalle "calamità" di Sorokin alla "rinascita". La sociologia integrale per lo studio dei disastri*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2018b). The Reconstruction of a New System of Needs after a Post-War Emergency. In S. Schlieve, N. Chaudhary, G. Marsico (eds.). *Cultural Psychology of Intervention in the Globalized World* (pp. 135-154). Charlotte: Information Age Publishing Inc.
- Mangone, E. & Masullo, G. (2019). Salute e mondi vitali: verso una prospettiva relazionale. In S. Totaforti & F. Pillozzi (a cura di). *Domande di salute. Significati, immaginari e prospettive multidisciplinari per comprendere il futuro del benessere* (pp. 75-95). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Manyena, S.B. (2006). The concept of resilience. *Disasters*, 30(4), pp. 433-450.
- Parsons, T. (1951). *The Social System*. London: Routledge & Kegan Paul (trad. it. *Il sistema sociale*, Torino, Einaudi, 1965).
- Pellizzoni, L. & Osti, G. (2003). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.

- Phillips, B.D., Thomas, D.S.K., Fothergill, A. & Blinn-Pike, L. (2010) (eds.). *Social Vulnerability to Disaster*. Boca Raton: CRC.
- Simon, H.A. (1983). *Reason in Human Affairs*. Stanford: Stanford University Press (trad. it. *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, Bologna, 1988).
- Sorokin, P.A. (2010). *Man and Society in Calamity*: Brunswick and London: Transaction Publishers (ed. orig. *Man And Society In Calamity; The Effects Of War, Revolution, Famin, Pestilence Upon Human Mind, Behavior, Social Organization And Cultural Life*. New York: Dutton, 1942).
- Van de Eynde, J. & Venio, A. (1999). Coping with Disastrous Events: An Empowering Model of Community Healing. In R. Gist & B. Lubin (eds.). *Response to Disaster. Psychosocial Community and Ecological Approaches* (pp. 167-192). Philadelphia: Brunner/Mazel.

Parte seconda

La narrazione del rischio sanitario

4. Comunicazione, “panico morale” e narrazione

Rispetto al rischio, dunque, le forme di adattamento non possono più essere osservate solo ed esclusivamente come risposte soggettive e individuali elaborate per far fronte al disagio psicologico (anomia soggettiva). Esse devono essere osservate come risposte elaborate collettivamente e consapevolmente sulla base di contraddizioni sociali reali in cui una variabile forte diviene la variabile tempo, che costringe gli individui a fare previsioni per il futuro rispetto a scelte che vengono effettuate in un momento che è già passato. Da qui il problema dell'anticipazione, individuare un orientamento dell'agire che possa essere previsionale rispetto all'assunzione di responsabilità di scelte che ricadranno nel futuro.

Alla luce di ciò, si affronteranno alcune questioni relative alla comunicazione poiché questa non influenza solo la costruzione della realtà sociale (nella sua dimensione macro e micro), ma assume un ruolo prioritario anche nella costruzione, identificazione e selezione dei rischi poiché il divario che tendenzialmente si viene a creare tra le informazioni possedute e quelle invece effettivamente necessarie per poter giungere a una scelta (che in questo caso riguarda il rischio) deve essere colmato per non incorrere in conflitti psichici e sociali. Per tali motivi si affronteranno alcune caratteristiche della comunicazione e la trasformazione della stessa in “panici morali”, ma ciò non è possibile se la riflessione non prende avvio da un elemento della vita degli esseri umani (le rappresentazioni sociali), che permettono a questi proprio di costruire la realtà sociale attraverso una mediazione simbolica.

1. Le rappresentazioni sociali come matrici cognitive

Nel fluire della quotidianità si formano, si consolidano e circolano le rappresentazioni sociali che possono intendersi come teorie di senso comune che prendono forma nelle interazioni di ogni giorno e si riferiscono a oggetti o fenomeni sociali. Le rappresentazioni sociali non scaturiscono da individui presi isolatamente, sono generate socialmente e condivise da tutti i membri di un gruppo. Come l'ampia letteratura ha dimostrato (Duveen e Lloyd, 2005; Jodelet, 1984; Moscovici, 1984) nello studio delle rappresentazioni sociali, bisogna analizzare il rapporto tra i sistemi simbolici degli attori sociali (singoli e gruppi) e i sistemi cognitivi complessi presenti in ogni individuo. Nel fluire dell'esperienza quotidiana, gli attori sociali tentano di articolare il dialogo tra individuo e società nel contesto concreto dei rapporti simbolici esistenti tra soggetti, gruppi e istituzioni. È evidente qui il riferimento al ruolo giocato, in tale processo, dal costruito di "stereotipo", "pregiudizio" e, più in generale di "credenze" (Moscovici e Markova, 2006). Il tratto comune a tutti questi fenomeni psicosociali consiste nel fatto che essi esprimono una rappresentazione sociale che individui e gruppi si costruiscono per agire e per comunicare. Le rappresentazioni in quanto costruzioni simboliche influenzate dalla posizione sociale degli individui che le producono (Jodelet, 1984), assolvono alla fondamentale funzione di "convenzionalizzare" gli oggetti, gli individui, gli eventi, fornendo loro una forma precisa, assegnandoli a una data categoria e definendoli in un modello, distinto e condiviso da un gruppo di individui. Esse, inoltre, sono, prescrittive, cioè s'impongono a noi. Le rappresentazioni sono, infatti, elaborazioni cognitive della realtà condivise che orientano i processi di *sense making* individuali. I sistemi di rappresentazioni presenti in una data cultura vengono trasmessi e sono il prodotto di un'intera sequenza di elaborazioni e cambiamenti che occorrono nel corso del tempo (Laszlo, 2002).

La struttura delle rappresentazioni sociali si compone di una dimensione iconica (immagine) e una simbolica (significato) tra di loro interdipendenti (Abric, 2001; Guimelli, 1994): in una rappresentazione sociale l'immagine corrisponde a un'idea e vice-

versa. Le rappresentazioni mettono gli individui in grado di condividere un insieme implicito di immagini e di idee, che sono assunte come date (Moliner, 1996). Alla base di tale processo vi è il bisogno di ri-costruire il “senso comune” o la forma di comprensione degli accadimenti sociali che crea il substrato di immagini e significati senza i quali nessuna collettività potrebbe operare.

Una delle prerogative delle rappresentazioni sociali è che permettono proprio di mutare le idee in esperienze collettive e le interazioni in comportamenti. Esse corrispondono all’universo “consensuale” e ristabiliscono la consapevolezza collettiva dandole forma, spiegando oggetti ed eventi in modo tale da renderli accessibili a tutti e da farli coincidere con gli interessi degli individui. Appare evidente, allora come lo scopo delle rappresentazioni è di rendere qualcosa di *non familiare* in *familiare* (Moscovici, 1984). Il non familiare attrae e incuriosisce la comunità, allerta gli individui, li costringe a rendere esplicite le implicite assunzioni che sono alla base del consenso. Il timore di perdere i punti di riferimento abituali, di perdere il contatto con ciò che fornisce un senso di continuità, di reciproca comprensione è insopportabile. Quando la diversità si impone sotto forma di qualcosa che non è “abbastanza” come dovrebbe essere, gli individui istintivamente la rifiutano perché minaccia l’ordine dato.

L’atto del rappresentare è un mezzo per trasferire ciò che disturba, ciò che minaccia l’universo degli individui, dall’esterno all’interno, da un luogo lontano a uno spazio prossimo. Il trasferimento viene effettuato separando concetti e percezioni normalmente collegati e ponendoli in un contesto dove l’inconsueto diventa consueto, dove l’ignoto può essere incluso in una categoria riconosciuta. Quando le teorie, l’informazione e gli eventi si moltiplicano, essi devono essere riprodotti a un livello più prossimo e accessibile, trasferiti all’universo consensuale, definiti e ripresentati. Per dare un aspetto familiare è necessario attivare due meccanismi cognitivi. Il primo meccanismo (*ancoraggio*), si sforza di ancorare le idee insolite, di ridurle a categorie e immagini ordinarie, di porle in un contesto familiare. L’ancoraggio è un processo che porta, dunque, qualcosa di estraneo e disturbante che ci riguarda nel nostro particolare sistema di categorie e lo confronta con il modello di una categoria che riteniamo adatta. Anco-

rare vuol dire classificare e dare un nome a qualcosa, l'ancoraggio è il radicamento della rappresentazione nel sociale. Tale meccanismo assolve a tre funzioni: 1) funzione cognitiva di integrazione delle novità; 2) funzione di interpretazione delle novità; 3) funzione di orientamento delle condotte e dei rapporti sociali. Questo processo, rendendo familiare l'ignoto, riduce la paura e l'inquietudine per ciò che non si riesce a spiegare. La familiarità, del resto, è una necessità intrinseca al vivere quotidiano. Dare un nome a un individuo o a una cosa, comporta tre conseguenze (Haas, 2006): *a*) una volta che è stato assegnato un nome, l'individuo o la cosa, possono essere descritti e acquisiscono certe caratteristiche e tendenze; *b*) l'individuo o la cosa si differenziano da altri individui o da altre cose in virtù di queste caratteristiche e tendenze; *c*) l'individuo o la cosa diventano l'oggetto di una convenzione tra quelli che l'adottano e la condividono.

Scopo del secondo meccanismo (*oggettivazione*) è, invece, quello di oggettivare queste idee, cioè di trasformare qualcosa di astratto in qualcosa di quasi concreto. Questo meccanismo rende l'inusuale usuale facendo in modo che esso diventi manifesto, accessibile, concreto e, di conseguenza, maggiormente controllabile. Si passa, così, dall'astrazione dell'idea alla concretezza dell'immagine. Quando un'idea entra nella conoscenza della vita quotidiana, tende a materializzarsi. In ogni processo di divulgazione di teorie scientifiche, per esempio, si attua una tale trasformazione dall'astratto al concreto mediante il ricorso a un nucleo figurativo. Nel momento in cui una teoria entra nel senso comune si verifica una ritenzione selettiva di alcune idee che, decontestualizzate rispetto all'ambito teorico originale, vengono rielaborate e riorganizzate sulla base delle conoscenze familiari. Oggettivare "in immagini" è una strategia giustificata dalla necessità di semplificare il sovraccarico di nozioni a cui si è quotidianamente esposti. Questo processo implica tre passaggi: 1) la selezione e decontestualizzazione; 2) la costruzione di un nucleo figurativo 3) la naturalizzazione. L'oggettivazione permea di realtà l'idea della non familiarità, la trasforma nella vera e propria essenza della realtà (Farr e Moscovici, 1984). La materializzazione di un'astrazione è una delle caratteristiche più misteriose del pensiero e del linguaggio. In sintesi, oggettivare significa riprodurre un concetto in

un'immagine. Una volta che la società ha realizzato un tale processo, essa trova più facile parlare di qualsiasi cosa il paradigma implichi. Poi emergono formule e cliché che sintetizzano e legano insieme immagini che prima erano distinte.

Come Moscovici (1961; 2000) ha mostrato, l'immagine del concetto cessa di essere un'indicazione e diventa una replica della realtà. Allora la nozione o l'entità dalla quale è derivata perde il suo carattere immateriale e acquisisce un'esistenza quasi fisica, indipendente. Ciò che è percepito prende il posto di ciò che è concepito e le immagini diventano fattori reali, anziché fattori di pensiero. Così la distanza tra la rappresentazione e ciò che è rappresentato è compensata.

È corretto ontologicamente ed epistemologicamente sostenere, allora, che le rappresentazioni sociali danno forma a molte delle spiegazioni sociali, motivo per il quale gli individui cercano di conoscere ciò che è reale prima di chiedersi perché qualcosa accade nel modo in cui si verifica; esse devono ridurre l'ambiguità e rendere le informazioni inequivocabili. Come è noto, il comportamento verso gli altri individui dipende in gran parte dall'idea che si costruisce di essi, dalle interpretazioni delle loro azioni passate e presenti, e dalle previsioni su ciò che essi faranno in futuro (Berger e Luckmann, 1969). Dal momento che le azioni sociali sono strettamente interconnesse con i processi di percezione sociale, è facile capire perché gli studiosi siano tanto interessati ai giudizi che gli individui attribuiscono l'una nei confronti dell'altra. Quando gli individui attribuiscono un giudizio (Heider, 1958; Hewstone, 1983), tentano di spiegare o interpretare il comportamento del soggetto giudicato, rendendo più prevedibile e comprensibile il contesto sociale di riferimento. In altre parole, le rappresentazioni sociali possono considerarsi un insieme di matrici cognitive con il compito di coordinare parole, idee, immagini e percezioni che sono in relazione e sono condivise da un'ampia categoria di individui che si identificano tra loro (Jodelet, 1984; Moscovici, 1984). A questo punto possiamo sostenere che gli atteggiamenti (orientamento positivo o negativo) verso qualcosa o qualcuno sono guidati dalla percezione che abbiamo di essi: la realtà sociale scaturisce non solo dal significato sociale, ma anche dai prodotti del mondo soggettivo degli individui. La teoria delle

rappresentazioni sociali si fonda sul problema della conoscenza essendo una delle sue forme principali attraverso cui gli individui costruiscono la realtà e attivano processi di significazione nel loro vivere quotidiano: le rappresentazioni sociali sono la mediazione simbolica tra gli aspetti intimi della vita privata e gli aspetti della vita pubblica.

Da queste considerazioni, si ritiene più appropriata la definizione del concetto di rappresentazione sociale che considera queste come dei sistemi di interpretazione che sorreggono le relazioni degli individui con il mondo e con gli altri, orientano e organizzano i comportamenti e le comunicazioni sociali (Jodelet, 1984). Allo stesso modo esse intervengono in vari processi, quali la diffusione e l'assimilazione delle conoscenze, lo sviluppo individuale e collettivo, la definizione delle identità personali e di gruppo, l'espressione dei gruppi e le trasformazioni sociali. In quanto fenomeni cognitivi, esse vincolano l'appartenenza sociale degli individui alle implicazioni affettive e normative, all'interiorizzazione delle esperienze, delle pratiche, dei modelli di condotta e di pensiero socialmente inculcati o trasmessi attraverso la comunicazione sociale cui sono legate. Tale definizione non deve essere però confusa con quella di *sensu comune*. Anche se le rappresentazioni come forma di conoscenza contribuiscono alla trasformazione della realtà di senso comune, esse soprattutto consentono la costituzione di quel "sapere condiviso" (costitutivo del senso comune) e la sua ri-produzione.

Se questa è la definizione che oggi si ritiene più appropriata, non si può tralasciare la teoria di Durkheim, antesignano degli studi sulle rappresentazioni, con il concetto di "coscienza collettiva" prima (Durkheim, 1893) e di "rappresentazione collettiva" poi (Durkheim, 1898). L'attuale concetto di rappresentazione sociale deriva, quindi, da quel "sistema determinato" costituito dall'insieme di credenze e sentimenti comuni alla media dei membri di una stessa società ("coscienza collettiva"). Il concetto di rappresentazione nasce in ambito sociologico, anche se trova la sua applicazione teorica nell'ambito della psicologia sociale, tuttavia, per entrambe le discipline c'è accordo su di uno specifico aspetto: le rappresentazioni socialmente condivise, che consentono la costruzione dell'idea di mondo e della realtà, sono

differenti da tutte le altre forme di rappresentazioni mentali e culturali. Per il resto le posizioni delle due discipline sono sostanzialmente divergenti per due aspetti: il primo è che nella sociologia durkheimiana (per esempio) le rappresentazioni collettive sono concepite come unità non scomponibili e con la semplice funzione esplicativa, il secondo è che esse sono considerate autonome dagli individui e sostanzialmente stabili nel tempo. Viceversa, Moscovici (1961), che rappresenta il massimo esponente della teoria delle rappresentazioni per la psicologia sociale, sostiene esattamente l'opposto: l'enfasi su tale distinzione porta all'utilizzo del termine "sociale" invece del termine "collettivo". Se le rappresentazioni collettive sono, infatti, un termine esplicativo (in senso classico) e si riferiscono a una classe generale di idee e credenze (scienza, mito, religione, ecc.), esse sono fenomeni che necessitano di essere descritti e spiegati poiché specifici del modo di comprendere e comunicare – un modo che crea sia la realtà, sia il senso comune. Le rappresentazioni sociali, invece, consentono la trasformazione di qualcosa di poco noto e conosciuto in qualcosa di "familiare" consentendo il passaggio del contenuto dell'*universo reificato* (caratterizzato dalla causalità scientifica) all'*universo consensuale* (caratterizzato dalla causalità sociale)¹. Queste dinamiche di passaggio dei saperi e, quindi, di processi di significazione si realizzano, in generale, sempre con la selezione e l'integrazione di tre elementi: a) l'*informazione*, cioè la qualità e la quantità di elementi percepiti per differenza e relativi a un oggetto (informazioni generali su fenomeni e situazioni); b) il *campo della rappresentazione*, cioè il contesto entro cui si organizzano i contenuti delle informazioni (l'ambito sociale e culturale entro cui vengono acquisite le informazioni); e c) l'*atteggiamento*, cioè l'orientamento positivo o negativo nei confronti dell'oggetto della rappresentazione che

¹ Occorre chiarire questi due concetti: per la "causalità scientifica" l'effetto è spiegato a posteriori, attribuendo la causa sulla base di teorie o modelli esplicativi legittimati e condivisi dalla comunità scientifica, mentre per la "causalità sociale" sia gli effetti sia le cause sono direttamente correlate alle nostre rappresentazioni sociali che consentono di identificare e riconoscere il contesto specifico e la realtà della situazione.

esiste anche in presenza di poche differenze percepite (informazioni) o di una scarsa organizzazione informativa.

Le rappresentazioni sociali, dunque, sono dotate di un contenuto e un significato specifico che si differenzia da una sfera all'altra (pubblica e privata), da una società all'altra (differenti culture) e all'interno della stessa società perché molteplici sono le diversità di esperienze e biografie fra i differenti membri della collettività (Hannerz, 1996), e come tale esse sono significative proprio per la nascita e le trasformazioni del contenuto. I processi generanti le rappresentazioni sono i medesimi processi di "costruzione della realtà", inteso come quel processo che permette agli individui la continua creazione per mezzo delle loro azioni e delle loro interazioni di una realtà comune esperita come oggettivamente fattuale e soggettivamente significante. La realtà quotidiana è un sistema costruito socialmente al quale gli individui accordano un certo ordine e una certa sequenza nei fenomeni, ovvero una realtà che contiene sia elementi soggettivi sia oggettivi, dove i primi testimoniano la realtà significante degli individui e i secondi si riferiscono all'ordine sociale o al mondo istituzionale come prodotto umano (Wallace e Wolf, 1980). Dalla concezione durkheimiana delle "rappresentazioni collettive" come determinate e indipendenti dagli individui, si è giunti a concepire le "rappresentazioni sociali" come fenomeni storici costituiti e riprodotti dagli individui che interagiscono e che continuamente costruiscono e ri-costruiscono la realtà sociale quotidiana attraverso processi di significazione.

Queste premesse teoriche consentono di delineare alcune funzioni² svolte dalle rappresentazioni sociali: *a) costruiscono e danno forma alla realtà sociale*, perché costituiscono il senso e il significato delle azioni e degli eventi, nonché definiscono l'esperienza della realtà individuando i limiti, i significati e i tipi di interazione. Riducono l'ambiguità rendendo familiare il non

² Le funzioni indicate sono un adattamento di quelle individuate da Purkhardt (1993): a) le rappresentazioni sociali costruiscono e danno forma alla realtà sociale; b) le rappresentazioni sociali consentono la comunicazione e l'interazione sociale; c) le rappresentazioni sociali demarcano e consolidano i gruppi; d) le rappresentazioni sociali dirigono la socializzazione; e) le rappresentazioni sociali rendono familiare il non familiare.

familiare e le differenze del vivere quotidiano rendendo i significati delle azioni inequivocabili. In altre parole, esplicitano cosa deve essere spiegato e cosa è la spiegazione (effetti e cause) attraverso un ordine stabilito all'interno del quale gli individui possono interpretare e comprendere il proprio mondo materiale e sociale divenendo attori attivi della vita sociale; *b) favoriscono la comunicazione tra individui e gruppi*, in quanto sia gli individui sia i gruppi nella realtà comunicano tra loro attraverso le rappresentazioni condivise, che determinano un processo di influenza che può essere considerato a due vie: da un lato, la struttura e il contenuto delle rappresentazioni influenzano le azioni, dall'altro lato, la comunicazione e l'interazione (azioni) influenzano le rappresentazioni sociali. È proprio attraverso il flusso comunicativo (istituzionale, interindividuale o dei media) relativo a eventi, oggetti o situazioni socialmente rilevanti che emergono, si costruiscono, evolvono e, anche, vengono decostruite le rappresentazioni sociali. È in questo senso che le rappresentazioni sono generalmente intese come prodotti dell'azione e della comunicazione umana; *c) favoriscono la comunicazione intra e inter gruppo*, poiché le immagini, le idee e i simboli che le costituiscono sono scambiati tra i membri del gruppo e questa forma di conoscenza acquisisce un significato o significati comuni permettendo il consenso sulla definizione di un'"immagine reale di mondo" che sarà poi condivisa. Tale processo consente di mantenere e di consolidare un'identità di gruppo e tra i membri del gruppo, in questo modo le rappresentazioni sociali assumono un ruolo di regolazione e giustificazione delle relazioni che s'instaurano tra le singole persone e tra i gruppi; *d) guidano l'azione sociale* perché gli individui quando condividono una rappresentazione, interpretano il proprio e l'altrui atteggiamento sulla base di questa, e agire orientati da tale forma di conoscenza significa che l'azione assume lo stesso significato e lo stesso senso sia per colui che agisce sia per colui che è spettatore. Le rappresentazioni sociali guidano le azioni degli individui e dei gruppi in modo da renderle comprensibili in modo univoco e unitario a tutti, là dove le rappresentazioni non sono condivise (per esempio gruppi di culture diverse) spesso si registra un'erronea interpretazione che

dà luogo a fraintendimenti che possono, in casi estremi, generare conflitti; *e) socializzano il soggetto*, per meglio comprendere questa funzione si farà riferimento in particolare alla socializzazione del bambino (socializzazione primaria): in effetti, questi interagisce con i genitori che sono impregnati di quelle rappresentazioni sociali che derivano dalla loro esperienza di adulti, ed è proprio a partire da queste rappresentazioni che i genitori esplicitano i significati simbolici dei comportamenti del bambino stesso. Le rappresentazioni sociali prima di essere interiorizzate e diventare intra-personali sono inter-personali e le rappresentazioni condivise da un gruppo (nel caso della socializzazione primaria, la famiglia) s'impongono sugli individui (i bambini) fino a penetrare nel profondo della personalità e diventarne parte, si dà origine a "il mondo", non a "un mondo" così come avviene nella socializzazione secondaria che presenta un'interiorizzazione meno forte e si fonda sulla divisione del lavoro e quindi dei ruoli (Berger e Luckmann, 1966).

Ogni individuo costruisce il proprio schema d'azione sulla base del significato che attribuisce alla sua esistenza quotidiana, l'individuo trova un mondo di significati e di eventi che divengono reali solo perché "è un essere sociale percepente e conscio" in relazione dialettica con la società - storicamente determinata perché si modifica nel corso del tempo e nel corso di vita degli individui stessi.

Le rappresentazioni sociali, quindi, danno forma a molte delle spiegazioni sociali che gli individui esprimono a giustificazione del proprio e dell'altrui agire. Questo processo rende comprensibile anche la dinamica individuo-società: ogni individuo vive all'interno di uno o più strutture sociali e sa cosa esse siano, ma se questi deve fornire spiegazioni su di esse o sull'attività delle strutture entro cui agisce, sicuramente farà riferimento alle sue rappresentazioni sociali, mentali e culturali che sono un'espressione della realtà. È l'idea che l'individuo si è costruita della società e che persiste nel tempo riproducendosi. In altre parole, è una conoscenza privilegiata che l'individuo, parte della società, è riuscito ad acquisire attraverso le esperienze e le analisi dei comportamenti e degli atteggiamenti propri e altrui. Il mondo che circonda gli esseri umani nella loro esperienza di attività quotidiane

ha origine sostanzialmente da due fonti d'informazione: da una parte, l'informazione *sensoriale* e dall'altra parte l'informazione *sociale* – si ricordano qui, tuttavia, i movimenti ciclici dei sistemi (ideazionale, idealistico e sensistico) individuati da Sorokin (1957) che sono prodotti dalle trasformazioni delle basi mentali degli individui e che si caratterizzano per particolari valori e forme di conoscenze. Di fatto l'informazione sociale, può essere ricondotta alla mentalità culturale di Sorokin poiché riguarda l'esperienza legata al pensiero degli individui e ai processi di mediazione simbolica consentendo l'attribuzione di significato.

Al di là di questo richiamo a Sorokin per un quadro prospettico teorico più ampio, entrambi i tipi di informazione (sensoriale e sociale) sono necessari per il processo di sistematizzazione della conoscenza su un oggetto o su un soggetto, esse sono sottoposte a continui cambiamenti e trasformazioni pertanto, tutte le attività di carattere cognitivo che consentono la costruzione di mappe concettuali e rappresentative possono essere considerate come il raggiungimento di un equilibrio tra il processo di *assimilazione* che assicura una continuità nel tempo (inteso come *Chrónos* – passato, presente e futuro) e il processo di *accomodamento*³ da intendersi come la capacità di trattare nel presente i mutamenti e le incertezze future.

2. Percezione, rappresentazioni mediatiche e “panico morale”

Se questi sono i meccanismi che consentono la percezione, l'attuale società - *network society* (Castells, 1996) - che è sempre funzionante ha modificato gli stili di interazione e le forme di comunicazione e quindi anche la comunicazione del rischio (Mangone, 2020), andando a cambiare anche le modalità attraverso cui gli individui costruiscono la realtà sociale e, quindi, del modo di costruire, identificare e selezionare situazioni di

³ Il termine *accomodamento* riguarda le trasformazioni che subiscono le esperienze passate quando un individuo riceve nuove informazioni, mentre il termine *assimilazione* indica il grado in cui ogni informazione ricevuta dall'ambiente può essere più o meno adattata al *background* di esperienze già possedute dall'individuo.

rischio. Questo perché gli eventi comunicativi sono il fondamento della conoscenza, e quest'ultima si origina, si diffonde ed è condivisa attraverso di essi. È attraverso la comunicazione che gli individui riescono a comprendere il mondo che li circonda ed è sempre attraverso di essa che si costruiscono l'identità e le biografie di vita accettando o meno di correre dei rischi.

All'interno di determinati contesti culturali alcune situazioni vengono costruite come problemi sociali e il rischio, così come evidenziato nelle pagine precedenti, è una di queste situazioni: la percezione, cioè l'interpretazione di certe situazioni attraverso la nozione di senso comune che si ha di esse, è uno dei modi di costruire un problema sociale. Come gli uomini percepiscono il mondo rappresenta un elemento tradizionale del pensiero occidentale, non solo per una rilevanza antropologica, ma soprattutto per la rilevanza della questione: il quesito unisce problemi relativi al mondo - realtà esterna e indipendente dal soggetto - e all'individuo che percepisce questo mondo.

Uno dei principali problemi teorici che emerge negli studi sullo sviluppo percettivo è la questione "innatismo-empirismo": il primo, accentua la direzionalità dal mondo esterno verso l'interno, l'altra la direzione inversa, dall'interno dell'organismo verso il mondo esterno. La questione si può esplicitare nei seguenti termini: gli esseri umani, in quanto tali, sono forniti di sistemi in grado di elaborare l'esperienza già sviluppata alla nascita o determinata dalla maturazione (innatismo) oppure se i metodi di analisi e le capacità percettive si evolvono in base all'esperienza (empirismo)? Il dibattito è stato posto in questi termini così radicali solo ed esclusivamente per una sua più facile comprensione, in realtà non c'è nessuno studioso o approccio che oggi si schiererebbero totalmente a favore o dell'una o dell'altra posizione. La risposta opportuna è una posizione né del tutto innatista né del tutto empirista: in tutte le situazioni entrano in gioco sia le esperienze sia le capacità iniziali, entrambe influenzate dalla maturazione del soggetto.

Abbandonando questa querelle metodologica relativa allo studio della percezione, si evidenzierà l'importanza di quest'ultima nell'analisi dei comportamenti connessi alla gestione del rischio. La percezione è quella parte del processo cognitivo da cui dipen-

derebbe la formazione di alcuni canoni di giudizio nonché la costruzione di alcuni sistemi di valutazione di situazioni sociali. Nella concezione della Arnold (1960), percezione e valutazione (*appraisal*) sono le basi cognitive da cui discende qualsiasi emozione, intesa quest'ultima come reazione/risposta del soggetto rispetto alla situazione che sta sperando. La *percezione* è la presa di coscienza che l'oggetto o l'evento realmente esistono (indipendentemente dal rapporto con il percettore) e la *valutazione* che segue ha la funzione di stimare gli aspetti positivi o negativi rispetto al soggetto percepente. La Arnold afferma: «La sequenza percezione, valutazione, emozione è così strettamente intrecciata che la nostra esperienza quotidiana non può mai essere definita come conoscenza strettamente oggettiva di qualcosa; si tratta sempre di un “conoscere e apprezzare” o di un “conoscere e non apprezzare” [...]. La valutazione intuitiva della situazione dà inizio ad una tendenza all'azione che è sentita come emozione, che si esprime con modificazioni a livello dell'organismo e che può alla fine condurre ad azioni manifeste» (ivi, p. 177.). Questo dimostra ancora una volta come le risposte degli esseri umani a determinati eventi siano relative a fattori personali e situazionali di volta in volta associati all'evento considerato, determinando, così, una varietà e una flessibilità di forme di adattamento all'ambiente e al sistema sociale. È necessario interpretare, pertanto, quali siano le strutture dei modi di vedere la società da parte degli individui.

Non c'è dubbio che la conoscenza umana interagisca con la vita sociale, le idee su ciò che è giusto e ciò che non lo è sono in gran parte determinate dal contesto sociale entro cui si sviluppano. Si viene a creare uno “schema di riferimento” di significati sia che si accettino o contrastino con quanto è accettato comunemente. È fondamentale sapere non solo cosa c'è, ma soprattutto come si giunge a essere così, i confronti culturali del comportamento percettivo/cognitivo forniscono uno strumento adeguato di comprensione dei processi coinvolti nelle interazioni fra società e conoscenza.

Le modalità comportamentali dell'individuo sono soggette a continui mutamenti e aggiustamenti, poiché esse sono il risultato della comprensione del suo ambiente, fisico e sociale, comprensione che a sua volta dipende dall'azione che l'uomo esercita su

di esso nonché dalle richieste e aspettative di azione che esso stesso pone. Ciò fa propendere verso l'idea che i processi percettivi si possono anche descrivere come adattamento al cambiamento o come punto d'inizio di un cambiamento. Il legame esistente tra come gli esseri umani percepiscono il mondo e come lo pensano - processo percettivo e processo concettuale - è in quella attività cognitiva del categorizzare o tipizzare⁴.

La realtà che gli individui costruiscono con le attività quotidiane attraverso il processo di socializzazione è caratterizzata non solo da apprendimento e interiorizzazione, ma anche da esteriorizzazione e oggettivazione (Berger e Luckmann, 1966). Per chiarire ancora di più questo "processo dialettico" tra gli individui e la realtà sociale, si può dire che quest'ultima non influenza gli individui per quello che è, ma per quello che questi ritengono che sia. Si può parlare di processi di apprendimento e di attivazione che intervengono nella costruzione della realtà. Se il termine di apprendimento è di facile comprensione, lo è meno quello di attivazione per il quale si rende necessario fornire una chiara definizione: «il termine attivazione sta a sottolineare il ruolo attivo del soggetto nel determinare le cause o le premesse a monte di eventi ed effetti che incidono sul suo comportamento. Da questo punto di vista sosteniamo che gli individui sono pro-attivi nei confronti del loro ambiente (cioè lo costruiscono attivamente), piuttosto che re-attivi (cioè si adattano al loro ambiente): riferirsi alla pro-azione non esclude l'adattamento, cioè il fatto che gli individui cercano un equilibrio tra i propri bisogni e le possibilità di azioni offerte dal contesto in cui agiscono» (Ferrante e Zan, 2002, p. 112). La realtà rappresenta la difficile coniugazione tra soggettivo e oggettivo. Essa non solo fa parte del mondo umano del senso, ma è un prodotto del mondo della vita, *Lebenswelt* (Husserl, 1961): essa si costituisce a partire

⁴ Questo tipo di processo consente di organizzare le informazioni attraverso un lavoro che tende a eliminare certe differenze tra singoli eventi o singoli oggetti, così come delle somiglianze vengono ignorate se non utili allo scopo; pertanto, la funzione di tale processo consiste nella sistematizzazione (semplificando le procedure di elaborazione delle informazioni) dell'ambiente fisico e sociale finalizzata a quella che deve essere l'azione.

proprio dalle relazioni che s'instaurano con gli altri e che si manifestano attraverso l'esercizio quotidiano dei ruoli.

In culture differenti la medesima situazione può essere rappresentata o no come un problema sociale, questo processo di costruzione di realtà dipende dall'interpretazione della cultura (Geertz, 1973) e in modo particolare dalla nozione di senso comune. I processi percettivi, che Luhmann (1983) definisce come acquisizione psichica di informazioni, nel senso di indicare la percezione come il tipo primario di informazione, si possono anche descrivere come un adattamento al cambiamento o come l'inizio di un cambiamento. La relazione tra come gli individui pensano la realtà e come la percepiscono è un complesso processo d'interazione in cui il linguaggio rappresenta una forma di oggettivazione dell'espressività umana (Crespi, 2005), non a caso si parla di processo dialettico e la dialettica presuppone la presenza e l'uso di un linguaggio.

Nelle pagine precedenti si è riflettuto su tutti gli elementi che rendono le rappresentazioni sociali l'elemento fondamentale con cui gli individui danno forma a molte delle spiegazioni sociali e al processo di attribuzione attraverso cui si tenta di spiegare o interpretare il comportamento del soggetto o della cosa che si sta giudicando e, ciò, rende più prevedibile e comprensibile il contesto sociale di riferimento. In altre parole, quando un individuo o un gruppo addossa la responsabilità delle sue condizioni critiche e/o di sofferenza a un altro individuo o gruppo, si crea una situazione in cui si attribuisce una falsa colpa a un soggetto o a un gruppo riconosciuto come *capro espiatorio* (Girard, 1982). Le attribuzioni di responsabilità suggeriscono soluzioni a problemi sociali, mentre le regole che determinano la veridicità delle spiegazioni possono funzionare sia per contenere sia per aumentare la violenza e/o per controllare l'ordine sociale.

Gli orientamenti verso un soggetto o un gruppo considerato come *capro espiatorio* è fortemente influenzata dalle informazioni e dalle conoscenze acquisite tramite i mezzi di comunicazione di massa. Quest'ultimo aspetto è significativo se consideriamo la capacità dei media di proporre all'opinione pubblica delle rappresentazioni sociali su cui basare e rimodulare le interazioni e le azioni sociali: un esempio sono le notizie degli attentati terroristici

da parte di gruppi più o meno organizzati, oppure, di stragi compiute dalla furia omicida di un singolo individuo, o quelle relative a epidemie o presunti tali che spesso fungono da cassa di risonanza di alcuni temi e problematiche sociali, come per esempio, la criminalità, la tutela della salute e la sicurezza degli individui e/o di un'intera comunità. Può accadere che una serie di episodi, oggetto però di particolare attenzione mediatica, diventino un *problema di ordine sociale* dando origine a quelle situazioni che Cohen (2002) definisce come “panico morale” (*moral panic*), ovvero, di *allarme generalizzato* in considerazione anche di quanto affermato da Thompson (1995) e, cioè, che l'informazione ha una diffusione globale ma un'appropriazione a livello locale andando a differenziare le azioni/re-azioni.

I mezzi di comunicazione di massa compiono opere di selezione di episodi che se inseriti all'interno dei propri processi produttivi sono “trasformati” in notizie, *newsmaking* (Wolf, 1990). È altrettanto vero che nel flusso dinamico della vita quotidiana esistono eventi (e problemi) che rivendicano la loro unicità e importanza nel contesto sociale.

Nel flusso continuo degli avvenimenti che accadono nella società civile, non sempre gli individui hanno la possibilità di avere un'esperienza diretta e immediata; in questo senso i media hanno la capacità di rappresentare certi spaccati di realtà di cui gli individui non hanno una conoscenza diretta (Thompson, 1995; McCombs e Shaw, 1972) e, in alcuni casi, possono contribuire alla formazione di immagini tipizzate di un *altro culturale* attraverso il loro ruolo di informazione come quando, per esempio, essi diffondono notizie che riguardano altri Paesi.

A ogni modo, gli atteggiamenti che gli individui assumono nei confronti di un qualcosa che può essere considerato un problema sociale sono legati alla percezione che si ha di essa all'interno di una data relazione. Nei casi in cui questa relazione viene avvertita come conflittuale è possibile percepire una minaccia alla sicurezza propria e al sistema culturale di riferimento. Stephan e Stephan (1996) parlano di quattro tipi di minacce: gli *stereotipi*, le *minacce realistiche*, le *minacce simboliche* e l'*ansietà inter-gruppi*. In generale le *minacce realistiche* e *simboliche* sono legate alla percezione di un pericolo alla sicurezza e al sistema culturale da par-

te di gruppi di individui che sono portatori di interessi (economici, politici e materiali) e di stili di vita diversi e pericolosi. Queste situazioni possono essere influenzate (e amplificate) dai media contribuendo a innescare quel processo che Cohen (2002) definisce proprio come *panico morale*. In generale, il *panico morale* fa riferimento alla percezione di un clima diffuso di preoccupazione, diffidenze e allarme sociale da parte di alcuni gruppi descritti come devianti o socialmente pericolosi, oppure, come una minaccia alla sicurezza e ai valori di una società (Maneri, 2001). Il *panico morale*, inoltre, può essere considerato come il risultato della sovraesposizione mediatica di alcuni fatti e problemi di tipo *reale* in alcuni di tipo *sociale*.

Molti studi, come già affermato in precedenza, associano la creazione di un *problema sociale* a quello che la Griswold (1994) chiama *oggetto culturale*. A tal proposito, Sahlins (1985) afferma che proprio la creazione di un *oggetto culturale* può essere considerata come il frutto di un processo di *interpretazione* che coinvolge attori differenti. In altre parole, per creare un oggetto culturale e poi definirlo come *problema sociale* esso deve essere articolato con un insieme di idee e istituzioni tra loro intersecanti e ciò spiega, inoltre, come i “problemi pubblici” e i “rischi” (Barbieri e Mangone, 2015) sono generalmente costruiti in un modo piuttosto che in altri modi ugualmente possibili. Rispetto a queste ultime dinamiche, se si considera la società civile come una vera e propria arena all’interno della quale ha luogo una competizione tra situazioni che possono definirsi come *problemi sociali* (Hilgartner e Bosk, 1988) e se alcune di queste situazioni sono selezionate come *problemi sociali* è possibile, quindi, che queste situazioni rispondano a delle specifiche caratteristiche: possono essere *drammatizzate, trattano temi radicati in una cultura*, oppure, sono *collegate a gruppi potenti di interesse*.

In questo modo i mezzi di comunicazione di massa assolvono a una duplice funzione: da un lato, hanno la capacità di “ridurre” le distanze tra i membri di gruppi culturali differenti perché, come ha affermato Meyrowitz (1985), si è modificata la mappa delle relazioni spaziali, dall’altro lato, essi possono tendere a sovraesporre alcuni fatti (o fenomeni sociali) rispetto alla loro reale portata

favorendo una rappresentazione distorta della realtà (Gerbner *et al.*, 2002).

Un importante esempio di come determinati eventi riportati dai mass media possono dare luogo, in alcuni casi, a situazioni di allarme generalizzato all'interno della società civile è sicuramente quello che si può riscontrare quando si registrano casi di rischio sanitario di epidemie. La paura e l'incertezza che si ingenera in questi casi negli individui, con un conseguente problema di ordine pubblico e di sicurezza, si alimenta della capacità dei mass media di fungere da amplificatori di messaggi, con un tipo di comunicazione che spesso lascia poco spazio alle parole, poiché la potenza è di tipo simbolico: immagini di ambulanze, di medici e paramedici abbigliati con tute antibatteriche, blocchi delle frontiere. Più in generale, queste immagini prodotte dai mass media rimandano a un *antisoggetto* (Cosenza, 2007) che assume i caratteri di un "nemico" da combattere, di un *altro* divenuto una minaccia, e l'impossibilità eventuale di tracciare un suo profilo unico porta a una sensazione di incertezza che si traduce in insicurezza diffusa nella società civile.

In questo senso, quanto accaduto con la diffusione nel 2020 del virus SARS-CoV-2 e della patologia a esso correlata (COVID-19) è emblematico. Il "nemico" ("capro espiatorio") per molto tempo sono stati i cinesi perché considerati "portatori" del virus (gli untori di manzoniana memoria) e questo solo perché la Cina era stato il primo paese a registrare un numero di malati e di vittime elevato in quanto il virus si era ampiamente diffuso nella città di Wuhan nella provincia dell'Hubei. Se dopo i primi due casi registrati in Italia relativi a due turisti cinesi (29 gennaio 2020), anche grazie ai mezzi di comunicazione di massa, i cinesi rappresentavano il "male", il "nemico" contro cui si era chiamati a combattere, poco dopo è diventato difficile definire i volti del nemico, considerando che anche in soggetti italiani era stato riscontrato il contagio e il nemico numero uno "invisibile" è diventato il virus da combattere. Un nemico "invisibile".

Ciò che è accaduto dopo rimarrà nella storia della medicina e dell'umanità, non solo dell'Italia, ma del mondo intero.

Questo è uno dei tanti esempi che si possono produrre in cui i mass media diventano uno specchio dell'immaginario collettivo,

nel senso che raccolgono, selezionano, amplificano e restituiscono tratti importanti del mondo in cui la società rappresenta se stessa. Per tale ragione, la narrazione del rischio epidemico può essere un “attivatore” di *panico morale*.

3. La narrazione tra conoscenza e comunicazione

È indubbio che per poter spiegare e comprendere⁵ i fenomeni socioculturali è necessario cercare un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale entro cui questa è inserita. La questione di cercare un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale per spiegare e comprendere i fenomeni sociali non è l'unico nodo critico, in particolare se si considera il fatto che molti fenomeni sociali sono considerati problemi sociali (e le pagine precedenti in questo senso sono state chiare) è necessario tenere in conto che all'interno di questa categoria “problema sociale” rientrano fenomeni che vanno dallo delinquenza alla disoccupazione, dalla partecipazione politica al rischio sanitario (per restare in tema rispetto all'oggetto del presente lavoro), ecc.. A questo, si aggiunge anche una grande difficoltà a trovare un accordo sulla terminologia da usare, il nodo su cosa coglie la terminologia “problema sociale” non è ancora sciolto perché non solo non spiega il perché (*erklären*) ma non è neanche in grado di comprendere (*verstehen*) le molteplici interazioni significative che necessariamente si sviluppano tra tre elementi (società, cultura e personalità)⁶ che si de-

⁵ Ferdinand de Saussure (1916) affermava che il *segno* (segno linguistico - evento semiotico in senso stretto) è un evento complesso che non può esistere in mancanza di uno dei due elementi che lo costituiscono (il *concetto*, significato e l'*immagine*, significante), analogamente non è possibile fondare l'analisi solo all'ordine dello spiegare (*erklären*) ma anche all'ordine del comprendere (*verstehen*): la ricerca sui fenomeni non deve rinviare più a una causa, ma a un senso che può rappresentare la chiave di lettura delle dinamiche dell'interazione degli individui con i sistemi e le organizzazioni sociali con cui sono in interazione.

⁶ La *personalità* è il soggetto dell'interazione, la *società* è l'insieme di personalità interagenti, con le loro relazioni e processi socioculturali, e, infine, la *cultura* è l'insieme dei significati, valori e norme posseduti dalle persone interagenti e la totalità dei veicoli che oggettivano, socializzano, e trasmettono questi significati.

vono necessariamente considerare in modo interdipendente. A questo si aggiunge, infine, un altro nodo critico da considerare: dentro il termine “problema sociale” entra ogni tipo di problema, come già affermato sopra, ma se si considerasse la “variabile cultura” la questione si complicherebbe ulteriormente perché questo rimanderebbe al *relativismo culturale* che, oltre a essere un concetto delle scienze antropologiche e sociologiche, è - nella sua applicazione - un principio di metodo secondo cui, per sfuggire all’etnocentrismo, lo studio di un fenomeno deve essere affrontato riconoscendo il fatto che ogni cultura ha una propria validità e coerenza e non può essere giudicata a partire dai criteri prevalenti della cultura di riferimento.

Se, però, la ricerca di un fondamento nel rapporto tra conoscenza e vita sociale per spiegare e comprendere i fenomeni porta con sé alcuni nodi critici questo è anche dovuto al fatto che la narrazione li costruisce in questo modo. E, quindi, questi punti critici non possono essere tralasciati.

L’idea di Mannheim, infatti, era che «ci sono aspetti del pensare, i quali non possono venire adeguatamente interpretati, finché le loro origini sociali rimangono oscure [...] Nondimeno, sarebbe falso dedurre da un tale fatto che le idee e i sentimenti di un individuo abbiano origine in lui solo e possano essere convenientemente spiegati sull’unica base della sua esperienza» (1936, trad. it. 1957, p. 4). Ciò vale anche per quanto riguarda l’evoluzione del sistema di pensiero “intorno a un problema” e alla sua “soluzione”.

Se negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, il sistema di idee dominante (si preferisce questa terminologia al termine ideologia perché troppo spesso quest’ultimo è utilizzato in un’accezione non corrispondente al reale significato storico-

Questo è quanto affermava Sorokin aggiungendo che «Nessuno dei membri di questa trinità indivisibile (la personalità, la società e la cultura) può esistere senza gli altri due. Non c’è alcuna personalità come *socius*, portatore, creatore, e utilizzatore di significati, valori e norme senza una cultura e una società corrispondente; solo un organismo biologico isolato può esistere in loro assenza. Analogamente, non esiste società superorganica senza una cultura e delle personalità interagenti; e non c’è cultura viva senza personalità interagenti e una società. Quindi nessuno di questi fenomeni può essere correttamente indagato senza considerare gli altri membri della trinità» (Sorokin, 1947, p. 64).

sociale) era concentrato sugli aspetti di *lotta emancipatoria* per l'affermazione dei diritti e delle libertà individuali e/o dei gruppi di appartenenza (diversificatosi nei paesi occidentali e scarsamente presente in altre aree geografiche), oggi, sembra, che si sia di fronte a un sistema di idee che si presenta, invece, *rivendicatorio* sul mancato riconoscimento di quei diritti e libertà acquisiti con l'emancipazione. È sicuramente cambiato il modo di espressione di tale sistema di pensiero non fosse altro per la grande diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, inoltre, un'altra differenza sostanziale è il fatto che nel secolo scorso si poteva parlare di "attivismo" considerando prioritario il momento dell'azione rispetto a tutte le altre attività (politica, religiosa, sindacale, ricerca, ecc.), oggi, spesso, invece, c'è una commistione tra il ruolo del ricercatore (intellettuale), che secondo Weber (1919) dovrebbe portare con sé un'*avalorialità*, e l'*attivismo*. E se non si vuole utilizzare il termine *avalorialità* perché ritenuto troppo *forte* si può utilizzare quello di "neutralità".

Ciò produce, alcune volte, la diffusione di modelli teorici che diventano *mainstream* che, però, sono poco oggettivati. È sicuramente non "asettici" rispetto all'oggetto di studio, ma Bourdieu sosteneva, riferendosi in particolare ai sociologi, che il ruolo e, quindi, la principale funzione da assumere era quello dello «scardinamento critico delle manipolazioni e delle manovre che si esercitano su cittadini e consumatori fondandole su usi perversi della scienza» (Bourdieu, 2013, trad. it. 2013, p. 145).

La domanda che si pone, allora è: Che cosa accade con la narrazione di una pandemia?

Fermo restando che la narrazione ha insita in sé un grado di retorica molto elevato - accentuata sicuramente dalle forme di comunicazioni adottate - essa promuove il dibattito ma non su tutti i temi che riguardano la pandemia e non sicuramente in tutti i luoghi. La narrazione è parte della vita sociale e questo è un fatto ineluttabile. Altro elemento ineluttabile, che è insito nella narrazione, è la sua ambiguità concettuali che spesso produce «effetti perversi» (Boudon, 1977): in essa c'è conflitto. Nel caso della "pandemia" la narrazione mobilita in modo globale ma questa ha un'appropriazione locale: «La globalizzazione della comunicazione non ha cancellato il carattere locale dell'appropriazione, ma se

mai ha creato un nuovo genere di asse simbolico proprio del mondo moderno», così affermava Thompson (1995, trad. it. 1998, p. 246).

La narrazione si presenta, dunque, sotto due forme (Czarniawska, 2004): a) come modalità di conoscenza; b) come modalità di comunicazione. Relativamente al primo punto, per conoscenza s'intende «l'insieme di significati e di interpretazioni che l'individuo elabora e attribuisce ai dati e alle informazioni che coglie nel contesto in cui vive» (Livolsi, 2004, p. 67). In altre parole, il processo “conoscitivo” non consiste nella pura registrazione meccanica delle informazioni «ma vuol dire riorganizzarle, rielaborarle, rappresentarle e interpretarle [...] la conoscenza è il risultato di un processo costruttivo, nel senso che l'individuo elabora conoscenza in modo *attivo*. Egli cioè produce conoscenza, dato che sa apprendere ed elabora l'informazione acquisita, senza limitarsi ad introiettarla passivamente» (Ivi, pp. 68-69); relativamente al secondo punto, invece, la comunicazione, è a fondamento della conoscenza che consente agli individui di comprendere ciò che li circonda con lo scopo di costruire una rappresentazione del mondo all'interno della quale costruire la propria identità e progettare il proprio percorso di vita, e la narrazione come modalità di comunicazione non fa altro che sviluppare un sistema «di simboli e significati condiviso da una certa comunità culturalmente determinata che, inevitabilmente, pensa se stessa e il mondo circostante attraverso tali simboli e significati» (Ivi, p. 96).

E poiché la conoscenza permette lo sviluppo dei sistemi di idee e la comunicazione la loro diffusione, si può ben comprendere come la narrazione assume un ruolo centrale nel promuovere il mutamento sociale.

Riprendendo l'asse simbolico proposto da Thompson - diffusione globale *vs* appropriazione locale - si può notare che questo rappresenta quella condizione che caratterizza l'acquisizione di informazioni, immagini, conoscenze e altri artefatti con modalità tipiche della società globalizzata, interpretate ed elaborate però nei luoghi entro cui gli individui conducono la loro vita quotidiana in una direzione che solitamente mira al consolidamento di valori e credenze. Nell'analisi della narrazione (produzione, diffusione, appropriazione) non possono essere tralasciate le dimen-

sioni di spazio e tempo. Qui il richiamo è anche all'idea di Ricœur (1983-1985) sul conflitto delle interpretazioni - in particolare le interpretazioni del «Simbolo che dà a pensare» - e all'importanza del tempo nella narrazione: «La posta in gioco ultima e dell'identità strutturale della funzione narrativa e dell'esigenza di verità di ogni opera narrativa, sta nella natura temporale dell'esperienza umana. Il mondo dispiegato da qualsiasi lavoro narrativo è sempre un mondo temporale. [...] Il tempo diviene tempo umano nella misura in cui è articolato in modo narrativo; per contro il racconto è significativo nella misura in cui disegna i tratti dell'esperienza temporale» (Ricœur, 1983-1985, trad. it. 1986-1988, vol. 1, p. 186), nonché a Schütz (1932, trad. it., 1974) quando distingue *azione in atto* e *azione compiuta*, fra il *senso del produrre* e il *senso del prodotto*, tra il *senso dell'azione propria* (autocomprensione) e il *senso dell'azione altrui* (eterocomprensione).

Applicando tutto ciò alla narrazione di una pandemia, probabilmente accade che non sempre si registra una condizione di contrapposizione, ideologia vs utopia⁷, così come definite da Mannheim (1936), ma che queste si fondono o, in alcuni casi, che da un tentativo “utopico” emerga poi un'ideologia: in entrambi i casi si presentano le distorsioni palesate da Mannheim. Quest'ultimo, in particolare, sulla conoscenza fonda il superamento del relativismo giungendo al “relazionismo”, infatti, egli ritenendo impossibile mettere in relazione diretta le posizioni di pensiero con gli strati sociali, va a relazionare gli stili di pensiero con la visione del mondo degli strati in cui si sviluppano e, ciò, consentiva lo

⁷ Con il concetto di “ideologia”, Mannheim faceva riferimento «alle convinzioni e alle idee dei gruppi dominanti, le quali sembrano congiungersi così strettamente agli interessi di una data situazione da escludere qualunque comprensione dei fatti che potrebbero minacciare il loro potere. Con il termine “ideologia” non intendiamo così affermare che, in talune condizioni, i fattori inconsci di certi gruppi nascondono lo stato reale della società a sé e agli altri e pertanto esercitano su di esso una funzione conservatrice», mentre una condizione del tutto opposta la determina il concetto di “utopia” secondo cui esistono «dei gruppi subordinati, così fortemente impegnati nella distribuzione e nella trasformazione di una determinata condizione sociale, da non riuscire a scorgere nella realtà se non quegli elementi che essi tendono a negare. Il loro pensiero è incapace di una corretta diagnosi della società attuale» (Mannheim, 1936, trad. it, 1957, pp. 39-40).

“smascheramento”⁸. Merton (1949), invece, a differenza di Mannheim, ricercava le origini sociali del pensiero partendo dalla convinzione che esso sia socialmente condizionato, ma mentre in Europa il suo sguardo era rivolto prevalentemente al condizionamento del pensiero intellettuale, negli Stati Uniti era rivolto al più generale condizionamento dell’opinione pubblica da parte dei mezzi di comunicazione di massa. A questi due orientamenti Merton, infatti, applica con poche varianti i “motti” già applicati alle due correnti contrapposte della teoria sociologica (le grandi teorizzazioni da una parte e l’empirismo spinto dall’altra parte): il primo gruppo afferma «Non sappiamo se quel che stiamo dicendo sia vero; però esso è almeno importante» invece, per il secondo gruppo «È dimostrabile che le cose stanno così, ma non siamo in grado di stabilire l’importanza» (Merton, 1949, trad. it. 1992, p. 225).

La narrazione della pandemia, per come si configura, è vicina a entrambe i “motti” di Merton. Ed è su questo che si fonda la grande narrazione con tutte le sue implicazioni, narrazione in cui, il più delle volte, chi costruisce la storia e chi la racconta è il medesimo soggetto. Alla luce di quest’ultima affermazione e della breve premessa teorica la domanda è: Che cosa è accaduto in Italia rispetto alla “pandemia da COVID-19”? Chi ha costruito la storia? E soprattutto chi l’ha raccontata e come?

Nelle pagine che seguono si proverà a dare una risposta attraverso l’analisi dell’evoluzione del sistema di idee e del lessico che sono da correlarsi alla pandemia da COVID-19 in Italia.

⁸ Per Mannheim, infatti, la sociologia della conoscenza permette lo studio dei sistemi di pensiero attraverso l’integrazione di alcuni fattori: *a*) l’auto-relativizzazione del pensiero e della conoscenza; *b*) il nuovo sistema di relazione della sfera sociale con la relativizzazione del pensiero; *c*) l’apparizione della “coscienza che smaschera”, e *d*) l’intero sistema di pensiero (non un pensiero e non un’idea) messo in relazione con l’essere sociale che lo sostiene.

Bibliografia

- Abric, J. (2001). L'approche structurale des représentations sociales : développement récents. *Psychologie et société*, 2(4), pp. 81-104.
- Arnold, M.B. (1960). *Emotion and personality*. New York: Columbia University Press.
- Barbieri, A.S.A. & Mangone, E. (2015). *Il rischio tra fascinazione e precauzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Berger, P.L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*. New York: Penguin Books (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Boudon, R. (1977). *Effects pervers et ordre social*. Paris: PUF.
- Bourdieu, P. (2013). In Praise of Sociology: Acceptance Speech for the Gold Medal of the CNRS. *Sociology*, 47(1), pp. 7-14. (trad. it., *Elogio della sociologia* (1993). Il discorso di ringraziamento per la medaglia d'oro del CNRS. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIV (1), 2013, pp. 139-148).
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell (trad. it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002).
- Cohen, S. (2002). *Folk Devils and Moral Panics: The creation of the Mods and Rocker*. London: Routledge (trad. it. *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2019).
- Cosenza, G. (a cura di) (2007). *Semiotica della comunicazione politica*. Roma: Carocci.
- Crespi, F. (2005). *Sociologia del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.
- Czarniawska, B. (2004). *Narratives in Social Science Research*. London-Thousand Oaks-New Delhi: Sage Publications.
- de Saussure, F. (1916). *Cours de linguistique générale*. Lousanne-Paris: Payot.
- Durkheim, É. (1893). *De la division du travail social*. Paris: Alcan (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999).
- Durkheim, É. (1898). Représentations individuelles et représentations collectives. *Revue de Métaphysique et de Morale*, vi, pp. 273-302 (trad. it. *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*, in É. Durkheim, *Educazione come socializzazione*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1973, pp. 20-54).
- Duveen, G. & Lloyd, B. (2005). *Social Representation and the Development of Knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Farr, R.M. & Moscovici, S. (eds.) (1984). *Social Representations*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it., a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989).
- Ferrante, M. & Zan, S. (2002). *Il fenomeno organizzativo*. Roma: Carocci.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books (trad. it. *Interpretazioni di culture*, Bologna, il Mulino, 1987).
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., Signorielli, N., & Shanahan, J. (2002). Growing up with television: Cultivation processes. In J. Bryant & D. Zillmann (eds.). *Media effects: Advances in theory and research* (pp. 43-67). Mahwah: Lawrence Erlbaum.
- Girard, R. (1982). *Le bouc émissaire*, Paris: Éditions Grasset & Fasquelle (trad. it. *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987).
- Griswold, W. (1994). *Cultures and Societies in a Changing World*, Thousand Oaks: Pine Forge Press (trad. it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 1997).
- Guimelli, C. (1994). *Structure et transformation des représentations sociales*. Paris: Delachaux et Niesté.
- Haas, V. (2006). *Les savoirs du quotidien : transmissions, appropriations, représentations*. Rennes: Presses Universitaires des Rennes.
- Hannerz, U. (1996). *Transnational Connections. Culture, People, Places*. London-New York: Routledge (trad. it. *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna, 2008).
- Heider, F. (1958). *The Psychology of interpersonal relations*, New York: Wiley.
- Hewstone, M. (ed.) (1983). *Attribution Theory : Social and Functional Extensions*. Oxford: Basil Blackwell.
- Hilgartner, S. e Bosk, C. (1988). The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model. *American Journal of Sociology*, 94, pp. 53-78.
- Husserl, E. (1961). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Jodelet, D. (1984). *Représentations sociale : phénomènes, concept et théorie*. In S. Moscovici (ed.), *Psychologie Sociale* (pp. 357-378). Paris: PUF.
- Laszlo, J. (1997). Narrative organisation of social representation. *Paper on Social Representation*, 6(2), pp. 155-172.
- Livolsi, M. (2004). *Manuale di sociologia della comunicazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Luhmann, N. (1983). *Struttura della società e semantica*. Roma-Bari: Laterza.

- Maneri, M. (2001). Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, pp. 5-40.
- Mangone, E. (2020). La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19. *Mediascapes journal*, 15, pp. 132-142.
- Mannheim, K. (1936). *Ideology and Utopia*. New York: Hartcourt Brace (trad. it. *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna, 1957).
- McCombs, M.E. & Shaw, D.L. (1972). The agenda-setting function of mass media. *Public Opinion Quarterly*, 36(2), pp. 176-187
- Merton, R.K. (1949). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1992).
- Meyrowitz, J. (1985), *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York (trad. it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1995).
- Moliner, P. (1996). *Images et représentations sociales. De la théorie des représentations à l'étude des images sociales*. Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.
- Moscovici, S. (1961). *La psychanalyse son image e sn public*. Paris: PUF (trad. it. *La psicoanalisi la sua immagine il suo pubblico*, Unicopli, Milano, 2011).
- Moscovici, S. (1984). The Phenomenon of Social Representations. In R.M. Farr. & S. Moscovici (eds.), *Social Representations* (pp. 3-69). Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr, S. Moscovici, a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 23-94).
- Moscovici, S. (2000). *Social Representations. Explorations in Social Psychology*. Cambridge: Polity.
- Moscovici, S. & Markova, I. (2006). *The making of modern social psychology*. Cambridge: Polity.
- Purkhardt, S.C. (1993). *Transforming Social Representations. A social psychology of common sense and science*. London-New York: Routledge.
- Ricœur, P. (1983-1985). *Temps et récit*. 3 voll. Paris : Seuil (trad. it. *Tempo e racconto*. 3 voll. Milano, Jaca Book, 1986-1988).
- Sahlins, M. (1985). *Island of History*, Chicago: University of Chicago Press.
- Schütz A. (1932). *Der Sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*. Vien: Springer (trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna, 1974).

- Sorokin, P.A. (1947). *Society, Culture, and Personality: Their Structure and Dynamics. A System of General Sociology*. New York: Harper & Brothers.
- Sorokin, P.A. (1957). *Social & Cultural Dynamics. A Study of Change in Major Systems of Art, Truth, Ethics, Law and Social Relationships*. Boston: Porter Sargent Publisher.
- Stephan, W.G. & Stephan, C.W. (1996). Predicting Prejudice. *International Journal of Intercultural Relations*, 55, pp. 729-743.
- Thompson, J.B. (1995). *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*. Cambridge: Polity (trad. it. *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna, 1998).
- Wallace, R.A. & Wolf, A. (1980). *Contemporary Sociological Theory: Continuing the Classical Tradition*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Weber, M. (1919). *Wissenschaft als Beruf*. Leipzig: Duncker & Humblot.
- Wolf, M. (1990). *Teorie delle comunicazioni di massa*. Milano: Bompiani.

5. *La narrazione del rischio sanitario: l'epidemia da COVID-19*

1. Il trattamento mediatico dell'epidemia da COVID-19: la cronaca a confronto¹

Sulla base di quanto esposto, in via del tutto esemplificativa, si presenta un'analisi sulla copertura mediatica delle tappe fondamentali che la pandemia da COVID-19 ha fatto registrare in Italia, in un arco temporale che va dall'individuazione e conferma del primo caso (20 febbraio 2020) fino alla fine del *lockdown* (3 maggio 2020), cioè, la fase che il governo italiano ha considerato di uscita progressiva dall'emergenza (rivelatasi poi essere solo l'emergenza della prima ondata).

Lo studio che si presenta è costituito dall'analisi delle prime pagine dei principali quotidiani rappresentativi sia del territorio nazionale sia dei diversi orientamenti politici (*Corriere del Mezzogiorno* edizione della Campania, *Corriere della Sera*, *il Fatto Quotidiano*, *il manifesto*, *Il Sole 24 Ore*, *L'Osservatore Romano*, *la Repubblica*, e *Libero*). L'analisi tiene conto delle modalità con cui la stampa italiana ha trattato il COVID-19, prendendo in esame come alcuni eventi, che sono stati considerati come “segnatempo”, sono stati affrontati. Per eventi “segnatempo” si identificano quegli eventi che hanno particolarmente caratterizzato l'andamento delle dinamiche sociali dell'emergenza. La prospettiva di analisi parte da un assunto generale, ossia il punto di vista

¹ Parte di questo capitolo è stata precedentemente pubblicata in Mangone (2020).

del lettore del giornale che conosce ciò che è accaduto non solo perché narrato dai mass media ma perché vissuto in prima persona. A ciò si aggiunge un'analisi che tiene in considerazione la rappresentazione mediatica della malattia prestando particolare attenzione allo stile della scrittura e all'eventuale presenza di figure retoriche². Le cornici interpretative (*frames*)³ - così come definite da Goffman (1974) - sono quelle all'interno delle quali viene collocato ciascun evento e possono influenzare il processo di interpretazione degli eventi arrivando a creare (o rafforzare) un senso di allarme generalizzato, *panico morale* (Cohen, 2002) in alcuni casi.

La metodologia adottata (di tipo induttivo) si ricollega alla cosiddetta *grounded theory* (Glaser e Strauss, 1967), per la quale ai documenti raccolti si applica una struttura "a imbuto" che parte dal particolare per giungere all'universale. Secondo questo metodo, la teoria dovrebbe definire una serie di concetti che spiegano e interpretano alcuni eventi (Silverman, 2000) rappresentati, in questo caso, dai diversi fenomeni legati alla COVID-19.

La scelta di selezionare quotidiani rappresentativi dell'intero territorio nazionale e di diversi orientamenti politici ha permesso di operare un confronto tra le modalità di trattamento della vicenda, in modo da verificare eventuali differenze e/o convergenze. L'analisi prende in considerazione tre aspetti: 1) le modalità di costruzione delle prime pagine: spazio dedicato alla notizia (a centro pagina, a lato, in basso), presenza di fotografie ed eventuali approfondimenti; 2) il fattore *tempo*, l'analisi diacronica del trattamento mediatico permette di individuare eventuali variazioni di interesse o delle modalità di rappresentazione; 3) modalità di co-

² Uno studio analogo era stato proposto da Strizzolo (2008) a proposito della rappresentazione mediatica del consumo di cannabis, in questo contributo, però, si mettevano a confronti i quotidiani di Italia, Inghilterra e Germania.

³ Il *frame* è quella cornice di natura cognitiva e di natura sociale che rende interpretabile e intellegibile una serie di eventi. Questi non sono statici perché dipendenti dalle situazioni che si verificano in un determinato momento. La costruzione della realtà si rivela essere quella derivante dalla comprensione della situazione e dalla riflessione su di essa di cui gli individui fanno esperienza e che comunicano.

struzione dei titoli delle notizie. In sintesi, sulle modalità di costruzione di questa narrazione bisogna tenere in conto di due aspetti fondamentali: il primo, riguarda la *forma*, ovvero, le modalità di presentazione e collocazione della notizia all'interno della prima pagina del giornale; il secondo, riguarda, invece, il *contenuto*, cioè i temi e i protagonisti diretti o indiretti. Questi due aspetti contribuiscono a conferire spazio e, di conseguenza, rilevanza all'interno dell'agenda setting (McCombs e Shaw, 1972) di ciascuna testata giornalistica.

L'analisi dei quotidiani si fonda su alcuni eventi che hanno rappresentato un evento “segnatempo” nell'arco temporale considerato (21 febbraio-3 maggio 2020) - come si vedrà sono tutti concentrati, però, tra febbraio e marzo, periodo che ha rappresentato la massima emergenza - prendendo in esame, come ovvio, i quotidiani del giorno dopo o al massimo di due giorni dopo (solo nel caso in cui il giorno successivo corrispondeva a un giorno festivo o di non uscita dello stesso come nel caso de' *il manifesto* che non è in edicola il lunedì). Gli eventi considerati come “segnatempo” sono stati i seguenti e a ognuno di essi è stata attribuita una *label* (etichetta):

- “Inizio contagio” - Primo focolaio in Italia nel comune di Codogno in Lombardia (21 febbraio 2020)
- “Il virus dilaga” - Bassa Lodigiana (Lodi) e Vò Euganeo (Padova) zona rossa (22 febbraio 2020)
- “Milano non si ferma” - Il Sindaco di Milano, Giuseppe Sala, e altre personalità politiche lanciano la campagna social “Milano non si ferma” (26 febbraio 2020)
- “Lombardia chiusa” - Annuncio della imminente chiusura della Lombardia e di altre 14 province (Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Pesaro e Urbino, Venezia, Padova, Treviso, Asti, Vercelli, Novara, Verbano Cusio Ossola e Alessandria) dichiarate zona rossa (7 marzo 2020)
- “Italia in lockdown” - Firma del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri che dichiara tutta l'Italia zona protetta (9 marzo 2020)

- “Pandemia” - L’OMS dichiara “pandemia” la diffusione del COVID-19 (11 marzo 2020)
- “Benedizione *Urbi et Orbi*” - Benedizione di Papa Francesco e preghiera per l’umanità (27 marzo 2020)
- “Fase 2” - Annuncio del Governo dell’avvio della fase 2 relativa alla fuoriuscita dall’emergenza (26 aprile 2020)

Ciascuno di questi eventi “segnatempo” è stato analizzato singolarmente sulla base dei tre punti evidenziati sopra (modalità di costruzione delle prime pagine, dimensione diacronica, e modalità di costruzione dei titoli) per i quali si proverà a ricostruirne anche i *framing* considerati proprio come quei processi attraverso cui si «organizzano principi che sono socialmente condivisi e persistenti nel tempo, funzionano simbolicamente in modo significativo nello strutturare il mondo sociale» (Reese, Gandy e Grant, 2001, p. 11).

Inizio contagio

Il caso COVID-19 è esploso in Italia nella serata del 20 febbraio 2020, momento in cui si diffonde in tarda serata la notizia del primo soggetto italiano contagiato dal nuovo virus. Il giorno successivo si registra il primo focolaio infettivo. Da un primo confronto tra le prime pagine dei quotidiani (Foto 1-3) appare che la storia ha determinato due *framing* ben precisi (“paura” e “presenza del virus”) e un terzo posizionamento intermedio tra questi due *framing*.

Un primo posizionamento *framing* (Foto 1) richiama la “paura” accentuando la necessità che si faccia qualcosa per evitare quella che comincia ad apparire come una “catastrofe annunciata” e lo si chiede con titoli a tutta pagina (*Liberò e il manifesto*), significativo è il “Fermi tutti” de *il manifesto* mentre *la Repubblica* esplicita il proprio posizionamento utilizzando la parola “paura” nel titolo (anche questo a tutta pagina) riferendolo, però, a uno specifico territorio dell’Italia (il Nord) in cui si era registrato sia il primo contagio ma anche la prima morte così come annunciato dal quotidiano *Liberò*. In questo specifico gruppo, fatta eccezione per *il manifesto* che pone una foto a tutta pagina che richiama in-

direttamente la presenza del virus tramite la persona che indossa la mascherina, le foto in questa prima pagina non sono in grado di rappresentare *autonomamente* la notizia (Papuzzi, 2010) che è accompagnata solo da brevi didascalie limitate all'essenziale.

Foto 1 - *Libero*, *il manifesto* e *la Repubblica* del 22 febbraio 2020



Un secondo posizionamento (Foto 2) richiama il *framing* della “presenza del virus”. Sia il *Corriere della Sera* sia *Il Sole 24Ore*

sottolineano che il virus è arrivato anche in Italia, enfatizzando la cosa attraverso l'utilizzo di due termini nei rispettivi titoli che presentano una rappresentazione negativa, “morto” e “quarantena”. La foto, invece, che il *Corriere della Sera* presenta a centro pagina su tre colonne, è diretta a rappresentare il rischio sanitario incombente, infatti, spicca l'operatore sanitario che indossa la tuta di protezione chimica anticontagio.

Foto 2 - *Corriere della Sera* e il *Sole 24Ore* del 22 febbraio 2020



Un terzo posizionamento (Foto 3) richiama il *framing* che si potrebbe definire “attendista” nel senso che, la notizia è relegata in una sezione della prima pagina quasi a non dare eccessivo risalto alla stessa in attesa degli sviluppi. Questi due quotidiani, di cui uno si caratterizza per essere rappresentativo del Meridione (*Corriere del Mezzogiorno*), tuttavia, non assumono la medesima caratterizzazione, infatti, *Il Fatto Quotidiano* dà la notizia facendo riferimento alla presenza del virus in Italia ma dedicandogli un titolo a due colonne (*Il virus è in Italia: 17 infettati paesi deserti e rissa politica*) in cui rimarca anche il problema politico, mentre il *Corriere del Mezzogiorno* dà più spazio alla foto (analogamente a

il *Corriere della Sera*) che rappresenta un operatore sanitario in primo piano che indossa una mascherina chirurgica con un titolo su una colonna che, però, richiama alla “paura” o meglio alla “grande paura”.

Foto 3 - *Il Fatto Quotidiano* e *il Corriere del Mezzogiorno* del 22 febbraio 2020



La paura rimanda a ciò che non è conosciuto, o meglio, per dirla con Moscovici (1984), a ciò che “non è familiare” e che allerta gli individui, li costringe a rendere esplicite le implicite assunzioni che sono alla base del consenso. Il timore di perdere i punti di riferimento abituali, di perdere il contatto con ciò che fornisce un senso di continuità, di reciproca comprensione è insopportabile (si vedano i titoli di *Liberò* e *il manifesto*, Foto 1). Lo scenario che comincia a delinearsi è quello di tentare, per certi aspetti di dare un “nome e un volto” a qualcosa di sconosciuto quasi fosse un “nemico” da sconfiggere. Questo si spiega dal fatto che ciò che è sconosciuto assume i caratteri di una *minaccia invisibile* (Farcy, 2006), al punto da ritenere la minaccia pandemica intrinsecamente spettrale (la paura) e non visibile. Inoltre, benché questo “nemico” appaia *estraneo* ed *esterno*, esso orienta non solo le decisioni politiche, ma porta anche a modificare le regole della convivenza civile, per cui i cittadini sono calati in un costan-

te stato di emergenza preventiva. Il contrastare ciò che è sconosciuto ha dato vita alla realizzazione costante di misure atte a fronteggiare la minaccia (la diffusione del virus), conducendo all'assunzione di strategie volte a difendere gli individui da questo "nemico" (il virus) senza, però, costruire delle *mappe cognitive* capaci di inquadrare il senso e il significato preciso della minaccia.

Il virus dilaga

Se la COVID-19 è esplosa nella serata del 20 febbraio 2020 (questo è l'anno a cui si farà sempre riferimento salvo diversa indicazione), già la sua diffusione dilaga, o meglio, viene rilevata la sua presenza in più luoghi (si scoprirà a distanza di qualche mese che il virus era in circolazione in Italia da molto tempo prima).

Dal confronto tra le prime pagine dei quotidiani (Foto 4 e 5) appare che la narrazione stia prendendo una sua direzione precisa registrando in questo caso due *framing*: il primo, la "guerra" da combattere contro un nemico che caratterizzerà poi tutta la fase dell'emergenza (la metafora del nemico e, quindi, conseguentemente della guerra) e il secondo, la "politica" (Foto 5).

Nel primo caso ciò che fa pensare alla "guerra" sono alcune parole utilizzate sia nei titoli sia nei sottotitoli degli articoli di prima pagina, che cominciano a essere a tutta pagina. Nel caso di *la Repubblica* (nel sottotitolo) e del *Corriere della Sera* (nel sovra titolo) viene utilizzata la parola "esercito", mentre ne *il Fatto Quotidiano* a caratteri cubitali si riporta nel secondo rigo del titolo la parola "assedio". Entrambi i termini rimandano al combattimento e, quindi, alla guerra e anche l'utilizzo di foto al centro (se non a tutta pagina) di operatori sanitari in tuta di protezione chimica anticontagio o di persone che indossano mascherine chirurgiche ben rappresentano anche iconicamente questa metafora.

Nel secondo caso il richiamo, invece, è al governo e, quindi alla "politica". Qui lo spettro dei framing assume accezioni contrastanti: si va dalle accuse al governo, che si fondano sulla sottovalutazione della pericolosità del virus che ha agevolato la diffusione dello stesso, del quotidiano *Libero*, al *Il Sole 24Ore* che, invece, sottolinea le misure speciali per contrastare la diffusione del virus - si limita la circolazione in alcuni comuni e in particolare

nel Lodigiano (Lombardia) e a Vo' Euganeo in Veneto per un totale di 11 comuni. *il manifesto*, invece, seguendo anche una linea editoriale grafica ben specifica e assunta da tempo (la foto a tutta pagina o quasi) preferisce far riferimento al governo non utilizzando la centralità del titolo, ma la foto che riproduce la riunione convocata d'emergenza per approntare un decreto d'urgenza per ridurre la diffusione del virus.

Foto 4 - la Repubblica, il Corriere della Sera e il Fatto Quotidiano del 23 febbraio



Anche per questo evento “segnatempo” *L'Osservatore Romano* non fa alcun riferimento al virus nella prima pagina, mentre *Il*

Corriere del Mezzogiorno - si ricorda che si tratta dell'edizione della Campania - fa un richiamo in prima pagina al monito del Presidente della Regione, Vincenzo De Luca, che chiede di fermare le gite scolastiche (*Coronavirus, De Luca: fermate le gite scolastiche*).

Foto 5 - *Libero, Il Sole 24Ore e il manifesto* del 23 febbraio



Milano non si ferma

Proseguendo questo percorso attraverso le tappe “segnatempo” si arriva a quella che, molto probabilmente, rappresenta la tappa che, a posteriori, ha ricevuto più critiche in assoluto e, cioè, quella che prende il nome dalla campagna social “Milano non si ferma” promossa dal Sindaco di Milano, Giuseppe Sala, e altre personalità politiche.

Foto 6 - la Repubblica, Libero, il Corriere della Sera del 27 febbraio 2020 e il manifesto del 28 febbraio



I quotidiani nazionali, fatta eccezione per *il Fatto Quotidiano* che evidenzia l’episodio del contagio della segretaria del Presidente della Regione Lombardia, tutti puntano a un *framing* “rassicurante” (Foto 6 e 7) e i titoli ben sintetizzano questa posizione. Tutti tentano o sono portati a sminuire il panico che si stava scatenando dopo la chiusura di Milano generato anche dai titoli stessi delle prime pagine dei quotidiani dei giorni precedenti al 26 febbraio - data in cui l’on. Matteo Salvini diffonde un video mentre in partenza dall’aeroporto sostiene fortemente che si sta esagerando e che tutto deve essere riaperto. Da quest’ultimo episodio la

foto a centro pagina de *il manifesto* (ovviamente in opposizione politica) che ritrae Salvini con un rosario in mano.

L'Osservatore Romano per la prima volta dall'inizio dell'emergenza la richiama a proposito dell'imminente periodo di quaresima e all'isolamento della comunità di Codogno in Lombardia (*Un'emergenza gravida di risorse. La quaresima della comunità di Codogno*) e lo fa attraverso il parroco stesso di Codogno e, nella stessa colonna ma più in basso, richiama il messaggio dell'OMS sull'evitare l'allarmismo. Il *Corriere del Mezzogiorno*, invece, evidenzia con un titolo a tutta pagina che in Campania le scuole dopo la pausa legata al carnevale (25 febbraio) non riapriranno per effettuare sanificazioni, rimandando la riapertura alla prima settimana di marzo per poi chiudersi a metà della stessa settimana in tutta Italia insieme alla sospensione delle attività didattiche in tutti gli atenei.

Foto 7 - il *Corriere della Sera* del 27 febbraio e il *manifesto* del 28 febbraio



Lombardia chiusa

L'altra data "segnatempo" è la sera di sabato 7 marzo in cui, per una cosiddetta "fuga di notizie", comincia a diffondersi la notizia secondo cui ci sarà l'imminente chiusura di tutta la Lombardia e di altre 14 province italiane (Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Pesaro e Urbino, Venezia, Padova, Treviso, Asti, Vercelli, Novara, Verbanò Cusio Ossola e Alessandria), che verranno di fatte dichiarate "zona rossa".

Emblematici i titoli del *Corriere della Sera* e di *la Repubblica* (Foto 8) che a tutta pagina richiamano proprio la chiusura della Lombardia presentando ancora più in maniera emblematica il fatto che la prima parola utilizzata da entrambi i quotidiani sia "virus" quasi a voler rafforzare l'attribuzione della causa della chiusura a quest'ultimo.

Foto 8 - il *Corriere della Sera* e *la Repubblica* dell'8 marzo 2020



Qui il frame interpretativo è definibile come "emergenza", ed è bastato un giorno per cambiare la cornice interpretativa: si è passati dal "Riapriamo Milano" a "Lombardia chiusa". Non solo

ritorna questo frame, ma ritorna anche il frame della “politica” perché si riaccende il dibattito sugli interventi decisi dal governo.

Foto 9 - Libero, il manifesto e il Fatto Quotidiano dell'8 marzo



Libero, il manifesto e il Fatto Quotidiano (Foto 9) a tutta pagina richiamano aspetti legati alla politica, ovviamente, questi richiami seguono l'orientamento politico-editoriale dei medesimi per cui si va da *Libero* che attacca il governo a *il manifesto* che, invece, attacca il governo regionale lombardo (della Lega), mentre, *il Fatto Quotidiano* riporta la notizia del contagio di Nicola Zingaretti (segretario del PD, Partito Democratico) dopo che ha partecipato alla manifestazione "Milano non si ferma".

Foto 10 - *Il Sole 24Ore, Corriere del Mezzogiorno e L'Osservatore Romano* dell'8 marzo



Il richiamo alla politica (Foto 10), anche se con un approccio neutro, è presentato da *Il Sole 24Ore* che richiama alla chiusura della Lombardia e delle altre 11 province definendo queste aree come “zona arancione”. Di altro tono è il richiamo alla politica del *Corriere del Mezzogiorno* che pone in primo piano le decisioni del governatore De Luca in regione Campania rispetto alla chiusura di tutte le attività legate alla movida (*Movida, scure del governatore*). Per questo evento ritorna anche *L'Osservatore Romano* che, però, fa riferimento alla situazione internazionale con un titolo a centro pagina, *Coronavirus, superata la soglia dei 100 mila casi*.

Nelle prime due settimane dell'emergenza si concentrano quasi tutti gli eventi che hanno caratterizzato la narrazione, ce ne saranno altri ma questi si andranno a incastonare in quello che diventerà poi la routine del lockdown che prende avvio il 9 marzo e durerà fino al 3 maggio.

Italia in lockdown

Con la firma del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 9 marzo sono estese all'intero territorio nazionale tutte le azioni di contrasto e di contenimento del diffondersi della COVID-19 già intraprese per la Lombardia e le altre 11 province (decreto del giorno precedente).

Di fatto tutta Italia è considerata “zona protetta” e i titoli dei quotidiani a maggiore tiratura nazionale sono particolarmente significativi (Foto 11) nell'enfatizzare l'idea di chiusura di tutto e del dover restare a casa. In questo senso *la Repubblica* e *il manifesto* hanno lo stesso titolo che si differenzia solo per la preposizione semplice utilizzata. *la Repubblica*, infatti, usa la preposizione più restrittiva (*in*) indicando lo *stato in luogo* (facendo riferimento alla grammatica italiana) quasi a specificare la necessità di restare all'interno, mentre *il manifesto* usa la preposizione (*a*) che, pur indicando un *complemento di stato in luogo*, sembra assumere un'accezione meno negativa.

Foto 11 - la Repubblica, Corriere della Sera, il manifesto e il Fatto Quotidiano dell'10 marzo



il Fatto Quotidiano, invece, non solo fa riferimento alla chiusura dell'Italia ma pone l'accento anche su quella che è stata definita la "grande fuga", cioè, il grande numero di soggetti che dal nord si è spostato a Sud (territorio di origine) una volta che si era

diffusa la notizia già dalla serata del 7 marzo della chiusura della sola Lombardia. In realtà, uno dei motivi che ha accentuato la presa di decisione in merito al cosiddetto lockdown con lo slogan #iorestoacasa (io resto a casa) è stato anche questo comportamento sconsiderato di decina di migliaia di individui che di fatto, risultati alla mano, hanno effettivamente importato molteplici casi di contagio al sud dell'Italia.

Foto 12 - Libero, Il Sole 24Ore, Corriere del Mezzogiorno e L'Osservatore Romano dell'10 marzo



Gli altri quattro quotidiani (Foto 12), rispondendo molto probabilmente alle logiche editoriali interne, affrontano questo evento con forme differenti. *Liberò*, infatti, pur richiamando la chiusura dell'Italia in analogia alla Lombardia se la prende con tutti i politici che avevano sottovalutato il rischio inserendo in prima pagina la foto del Presidente del Consiglio, del Ministro della Salute e del sindaco di Milano, il quotidiano del mezzogiorno nell'edizione della Campania richiama l'hashtag "Campania#restaacasa" parafrasandolo quello coniato per tutta l'Italia di "#iorestoacasa".

Nella stessa foto (Foto 12) si riportano anche *il Sole 24Ore* che pone l'attenzione al problema dell'innalzamento del deficit con il lockdown e *L'Osservatore Romano* che, invece, pone enfasi sul fatto che Papa Francesco dalla residenza di Santa Marta alle 7 del mattino officerà la messa per tutti i malati.

Pandemia

Nonostante i numerosi malati in tutto il mondo l'OMS dichiara "pandemia" la diffusione del virus solo l'11 marzo.

Foto 13 - il manifesto e *Liberò* del 12 marzo



Questo aspetto, che per gli studiosi è significativo perché cambia la prospettiva internazionale di controllo del rischio sanitario, sembra non interessare quasi per niente i quotidiani italiani che, pur riportando il più delle volte in sottotitoli questa notizia, non ne fanno una “notiziona” salvo *il manifesto* che titola “Pandemonio” (Foto 13) parafrasando il termine e riferendolo al gran caos che si sta registrando nelle decisioni dei governi a livello internazionale, ma velatamente anche a quello italiano che nel giro di un solo giorno è passato dalla chiusura della Lombardia alla chiusura dell’intera Italia. Per la cronaca il quotidiano *Libero* attribuisce all’ONU la dichiarazione di pandemia e non all’OMS (Foto 13), commettendo un grave errore nell’attribuzione delle competenze delle organizzazioni internazionali.

Foto 14 - Flash mob e colonna di mezzi militari



Fonte: ANSA (Bari, 14 marzo - Bergamo, 18 marzo)

Da questa data a quella successiva considerata come ulteriore momento “segnatempo” si registrano degli eventi che, però, non hanno particolarmente interessato la stampa italiana (Foto 14) e sono: il *flash mob* dai balconi del 14 marzo con l’appuntamento alle ore 12:00 per un applauso collettivo per incoraggiare gli operatori sanitari nel lavoro, con lo slogan “andrà tutto bene”; il 18 marzo, il giorno forse più drammatico di tutta l’emergenza perché a Bergamo e provincia arriva l’esercito per trasportare le salme delle vittime in altre province e regioni perché in quei territorio non sono più in grado di sopperire alle necessità della sepoltura o

meglio alla cremazione; e, infine, “La Radio per l’Italia” che è consistito nel mandare in onda su tutte le stazioni radio italiane (e qualcuna estera) alla stessa ora (le 11:00 del 20 marzo) l’inno nazionale italiano. L’idea partita inizialmente per celebrare il 100° anniversario della prima trasmissione radio ha assunto nel momento particolare di emergenza nazionale un significato simbolico peculiare e di ulteriore richiamo alla comunità.

Di questi eventi, che pure sono stati momenti che gli italiani hanno vissuto con grande carica emotiva, i quotidiani hanno dato poco o scarsa rilevanza, si può rilevare solo che *il Fatto Quotidiano* - il giorno 20 marzo - riporta in prima pagina la stessa foto dell’ANSA della colonna dei mezzi militari. Gli altri che, di fatto, sono partiti in un certo qual modo dal basso, cioè, dalla popolazione e da un media differente dalla carta stampata non hanno registrato effettivamente un interesse. Per la carta stampata la narrazione comincia ad avere come filo rosso solo la questione del *lockdown* che viene prorogato di due settimane in due settimane.

Benedizione Urbi et Orbi

Ultima data “segnatempo” del mese di marzo è il giorno 27, sera in cui Papa Francesco impartisce una particolare benedizione *Urbi et Orbi* visto l’aggravarsi della situazione italiana e mondiale, nonché per l’impossibilità di celebrare i riti della quaresima e soprattutto della settimana santa in vista dell’approssimarsi della Santa Pasqua il 12 aprile. La benedizione è accompagnata dalla preghiera per l’umanità rivolta a tutti i credenti e non credenti, ed è recitata in solitaria da Francesco in una deserta piazza San Pietro. Questa scelta del Papa risponde allo stesso progetto di evangelizzazione che non distingue tra credenti e non credenti (Cipriani, 2020) e di cui aveva già offerto un segnale in questo senso con il pellegrinaggio del 15 marzo (anche questo in solitaria con pochi uomini di scorta) verso Santa Maria Maggiore per venerare la Vergine *Salus populi romani*, la cui icona è custodita in questa chiesa, e a San Marcello al Corso dove si trova il Crocifisso miracoloso che nel 1522 venne portato in processione per i quartieri di

Roma al fine di chiedere l'intercessione per la fine della “Grande peste”.

Foto 15 - la Repubblica e il Corriere della Sera del 28 marzo



La preghiera del Papa con la lettura del vangelo di Marco in cui racconta della tempesta che prende di sorpresa i discepoli mentre sono in barca, richiama tutti all'unità: “Nessuno si salva da solo”. La notizia compare in prima pagina solo sui due quotidiani a maggiore tiratura e tra i più letti in Italia ognuno di questi con uno stile differente: *la Repubblica* richiamando direttamente le parole del Papa, mentre il *Corriere della Sera* preferisce riportare la foto da cui emerge piazza San Pietro deserta. *L'Osservatore Romano*, ovviamente, richiama in prima pagina il raccoglimento del Papa titolando, “In preghiera per l'umanità”.

Per chiudere con la fase 1 si segnala un'altra data che non può, però, essere considerata un evento “segnatempo” in quanto il 25 aprile “Festa della liberazione” è una data che per gli italiani ricorre ogni anno per ricordare la liberazione dell'Italia dai tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale. Quest'anno ciò che ha fatto

la differenza, con l'emergenza legata alla diffusione del virus, è stata l'assenza totale di manifestazioni che solitamente venivano organizzate. Emblematica è la foto (Foto 16) che ritrae il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in solitaria mentre a piazza Venezia a Roma porge il suo omaggio al "Milite Ignoto" indossando la mascherina.

Foto 16 - Il Presidente della Repubblica al "Milite Ignoto"



Fonte: ANSA (Roma, 25 aprile)

Fase 2

A conclusione di questa rassegna della cronaca a confronto sulla base delle date "segnatempo", la data finale è quella del 26 aprile perché in serata il Presidente del Consiglio invia un nuovo messaggio agli italiani (l'ennesimo) per annunciare che il piano per la cosiddetta "Fase 2" (quella che il governo ha individuato come la fase di lenta fuoriuscita dall'emergenza) prenderà avvio il 4 maggio esattamente a distanza di due mesi dal momento in cui sono state sospese le prime attività (il 4 marzo le prime attività sospese erano state quelle della didattica). Questa data "segnatempo" cade a distanza di un mese esatto dall'ultima data considerata per la cronaca, cioè il 27 marzo, in questo frattempo la nar-

razione è diventata routinaria per molti aspetti e quasi unificata nei frame, e questa sorta di unificazione nelle voci della narrazione si vede anche da quest'ultimo episodio considerato seppure con una orientamento differente (Foto 17 e 18).

Foto 17 - Corriere della Sera e il Fatto Quotidiano del 27 aprile



Nel caso della prima foto (Foto 17) i titoli dei quotidiani richiamano quello che è stato e sarà il *lietmotiv* di questo periodo, cioè, le modalità e le regole per la fuoriuscita dal lockdown. Entrambi i titoli riflettono una ripartenza con divieti e *il Fatto Quotidiano*, in particolare, per enfatizzare questa condizione utilizzando la metafora del “freno a mano” - tutti coloro che guidano sono ben a conoscenza del fatto che, e questo è vero soprattutto per le auto di vecchia generazione, l’auto quando ha il freno a mano “tirato” parte con strappi e lentezza (nelle auto di nuova generazione l’auto non si muove proprio, anzi comincia a suonare l’*alert* per avvertire che c’è un problema).

Foto 18 - la Repubblica del 27 aprile e il Manifesto del 28 aprile



La foto 18, invece, non presenta il malumore che pure la popolazione, ma soprattutto gli esercenti commerciali e gli industriali hanno palesato con o senza le loro organizzazioni di rappresentanza ma palesano il malumore della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) che si rammarica sul fatto che le funzioni religiose, fatta eccezione per i funerali e con misure di sicurezza ben precise, non possono essere ancora officiate. Il quotidiano, che una volta era considerato espressione dell'estrema sinistra, *il manifesto*, ovviamente, ironizza molto su questo, infatti, titola: “Ce i o ci fanno”, parafrasando una frase fatta popolare (“ci sei o ci fai”) che significa più o meno “fai finta di essere o di comportarti così, oppure sei proprio così?” riferita al fatto che, la CEI pone la questione della riapertura delle chiese al culto richiamando la libertà di culto, in maniera quasi irresponsabile considerando che né le scuole né i cinema e i teatri verranno riaperti (e facciamo riferimento a due strutture che per analogia riproducono le stesse dinamiche che possono avvenire in una chiesa, è differente l’oggetto delle

attività non il tipo di dinamica rischiosa rispetto alla diffusione del virus).

In una generale sintesi, si può affermare che dall'organizzazione dei contenuti degli articoli di cronaca dei singoli quotidiani è emersa una struttura narrativa fissa e comune a tutte le testate che si caratterizza per la presenza di tre punti principali: 1) la descrizione non è stata sempre in linea con la "regola delle 5W" (Lasswell, 1948); 2) l'attenzione alla ricostruzione delle dinamiche delle *azioni* e dei *ruoli* dei "protagonisti" (ricostruzione del profilo degli individui coinvolti - malati, medici e personale sanitario, volontari - e attenzione al ruolo delle autorità pubbliche e dei leader politici); 3) l'importanza attribuita all'aspetto iconografico (molti quotidiani, come visto, hanno utilizzato foto molto grandi al centro della pagina), poiché di fatto le immagini "arricchiscono" la vicenda suggerendo anche i toni descrittivi della stessa (Colombo, 2018) sia in senso positivo sia in senso negativo.

La percezione e l'interpretazione finale, è quella di uno stato di allerta impercettibile, ma costante. Ciò è dimostrato anche dalle dichiarazioni dei leader politici volte a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla minaccia della diffusione del virus. La diffusione del contagio è considerata innanzitutto una minaccia alla salute ma anche alla libertà - considerate le limitazioni di circolazione per ogni singolo individuo (dai bambini agli anziani, nessuno escluso). Ma la COVID-19, oltre a essere una *malattia globale* (pandemia) è anche una minaccia all'economia e ciò rimanda a un senso di emergenza che accomuna tutti i Paesi del mondo in cui il fenomeno si è manifestato ivi compresi quelli in cui ha avuto un'incidenza più bassa. Il framing generale che viene evocato suggerisce uno scenario in cui la percezione di uno stato di tensione continua risulta essere molto forte e gli effetti delle rappresentazioni mediatiche (in questo caso della carta stampata) influenzano la percezione della realtà e di un problema sociale come il rischio sanitario.

2. Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del nemico invisibile

Lo scenario che si è delineato assume i caratteri di un vero e proprio *scontro*, per cui molte parole - sia nei titoli sia nei testi degli articoli - rimandano alla sfera semantica e metaforica del nemico e, quindi, di una guerra da combattere: *guerra, nemico, combattere, eroi, esercito, prima linea*, ecc. Questa emergenza appare, così, l'espressione di un problema di ordine e controllo sociale, ma anche la testimonianza di una condizione umana drammatica vissuta sia dagli operatori sanitari sia dalla popolazione (ovviamente in maniera differenziata) che, una volta inserita nel circuito mediatico, può avere la capacità di suscitare reazioni emotive nell'opinione pubblica, ma allo stesso tempo, può richiamare l'attenzione su problematiche di interesse più generale (per esempio, la sanità pubblica, la comunità, la responsabilità, ecc.).

Le prospettive di lettura proposte dai quotidiani italiani che sono stati presi come rappresentativi si inquadrano in due cornici interpretative opposte: da una parte, la rappresentazione mediatica di questa condizione della popolazione diviene il simbolo di una "denuncia" (più o meno esplicita) verso un sistema socio-politico e sanitario incapace di affrontare un'emergenza dimostrando una frammentazione e una disomogeneità delle politiche nazionali e regionali; dall'altra parte, invece, la medesima rappresentazione si affida a un "sentire comune" con il pubblico dei lettori per cui lascia intravedere una prospettiva positiva basata sull'idea dell'unità nazionale e del senso di comunità, nonché di una riduzione della distanza "noi/loro", che in questo caso specifico era rappresentato dai malati, da una parte, e gli altri cittadini dall'altra, spingendo verso la solidarietà reciproca piuttosto che verso l'esercizio di diritti individuali.

Come affermato precedentemente per le modalità di narrazione di questa emergenza bisogna tenere conto di due aspetti fondamentali: un primo, riguarda la forma, ovvero, il modo di presentare e collocare le relative notizie all'interno della prima pagina dei quotidiani; un secondo, riguarda, invece, l'elemento

lessicale e terminologico che ha giocato un ruolo importante nella definizione e interpretazione dell'emergenza stessa.

L'emergenza dovuta alla diffusione del virus SARS-CoV-2 viene così inquadrata e interpretata in una duplice "cornice": da un lato, c'è il racconto quotidiano dell'evoluzione che rimanda al tema della salute individuale e collettiva (pubblica) non solo in Italia ma nel mondo, al virus capace di colpire tutti indistintamente e ciò produce nell'opinione pubblica un maggiore riconoscimento e a percepirsi come a rischio; dall'altro, invece, l'aver utilizzato espressioni, come per esempio, *guerra, nemico, eroi*, può aver contribuito a promuovere una chiave di lettura - anche molto simile tra i quotidiani - suggerendo l'idea che l'emergenza potesse essere riconosciuta come "un'azione terroristica" alimentando un clima di paura e di insicurezza e, più in generale, un senso di diffidenza verso gli altri di per sé già presente a causa di teorie "complotte" alimentate da fake news che davano il virus costruito in un laboratorio di Wuhan in Cina - la città della provincia dell'Hubei da cui poi si è diffuso.

La rappresentazione mediatica fornita dai quotidiani italiani dell'emergenza si collega, comunque, a una problematica più generale, quella dell'incertezza, che in questo caso può aver contribuito ad accelerare un senso di insicurezza e di allarme generalizzato arrivando ad ampliare le distanze socio-culturali tra gli individui che erano tutti visti come "potenziali untori" - si pensi gli attacchi di odio sui social nei confronti dei runner, per esempio. Se, infatti, si considera in maniera neutra la natura dell'emergenza appare piuttosto evidente l'impossibilità di individuare fisicamente un "nemico" contro cui combattere, ma al contrario, proprio per la sua invisibilità, esso si manifesta in maniera pervasiva e per tale motivo ovunque e non percepibile: non può essere confinato neanche fuori dalla propria abitazione perché portato al suo interno direttamente dagli stessi abitanti della casa in modo del tutto inconsapevole (se asintomatici). Questa duplice modalità con cui gli individui hanno "guardato" all'emergenza può essere stata, certamente, influenzata dalle modalità con cui le notizie sono state presentate, dal tipo di linguaggio che i media hanno scelto per la costruzione e la rappresentazione di un evento e dalle chiavi di

lettura fornite all'opinione pubblica capaci di riprodurre delle immagini stereotipate o troppo generiche e generalizzate.

L'idea che accompagna questo stile interpretativo è quella secondo cui gli orientamenti verso un oggetto o un individuo/gruppo considerato come "nemico" - categoria che rappresenta una delle icone più potenti della modernità (Giordano e Mizzella, 2006) - è fortemente influenzata dalle informazioni e dalle conoscenze acquisite tramite i mezzi di comunicazione di massa. Non si vuole qui ricostruire la storia del nemico, ma si vogliono indagare come le diverse modalità di attribuzione di giudizio consentono anche la costruzione di "nemici" (reali o non-reali). Ci si interroga, dunque, sulle differenti modalità di percezione dei significati simbolici di alcune categorie e sul condizionamento che questi producono all'interno dei processi di costruzione sociale della figura del nemico «come di colui che non appartiene, che è estraneo, che è dalla parte sbagliata, che non condivide» (ivi, p. 33). Il concetto classico di "immagine del nemico" è tipico dell'umanità ed è in grado di produrre significati simbolici anche in assenza di un contatto faccia a faccia (Attili, Farabollini e Messeri, 1996). Il processo che porta alla costruzione dell'idea di "nemico" è altamente complesso. Esso implica differenti dimensioni della realtà (sociale e psicologica) e, per tale motivo, appare facilmente influenzabile dai processi di acquisizione delle conoscenze.

Da qui l'esigenza di comprendere e di spiegare il significato e il ruolo che nel caso della pandemia da COVID-19 hanno assunto le rappresentazioni sociali nelle dinamiche che portano alla modifica degli orientamenti (positivi e/o negativi) connessi con il costruito di "nemico" e di esplorare quanto queste possono differenziarsi sulla base delle modalità di percezione e acquisizione delle conoscenze.

La comprensione degli atteggiamenti degli individui dipende dalla percezione sociale di questi ultimi rispetto a cose, fatti o persone che si traduce in quel processo o quell'insieme di processi tramite cui gli individui giungono ad attribuire varie disposizioni, motivi, intenzioni e responsabilità ad altri - si ritorna al processo di attribuzione interpersonale (Heider, 1958; Hewstone, 1983). Attraverso questa logica gli individui sono considerati a-

genti attivi, capaci in linea generale di compiere azioni libere e intenzionali e, allo stesso tempo, anche possibili cause del proprio modo di agire. Quando gli individui esprimono una attribuzione circa un altro soggetto, essi tentano di spiegarne o interpretarne il comportamento, rendendo in tal modo più prevedibile e comprensibile l'ambiente sociale. All'interno del contesto sociale prodotto dalla pandemia da COVID-19 la teoria dell'attribuzione deve essere considerata in termini più ampi di quanto non sia stato fatto sino a ora rendendo la teoria più sociale. Ciò è possibile se contemporaneamente alle spiegazioni si considerano anche le credenze condivise da gruppi di individui all'interno di una società e tra società diverse. Si cerca di capire i processi attraverso i quali i membri di diversi gruppi sociali spiegano il comportamento degli appartenenti al proprio gruppo e quello dei membri appartenenti a gruppi sociali diversi. Si analizzano in particolare le interpretazioni che permettono agli individui (che operano come componenti di un gruppo) di formulare attribuzioni per un certo evento e che contemporaneamente elaborate dai diversi gruppi sociali. E qui si ritorna, invece, al processo di costruzione delle rappresentazioni sociali che permette la trasformazione di un concetto in immagine, una teoria oggettiva in rappresentazione convenzionale, e un essere astratto una realtà, tutto ciò in un tempo che può essere relativamente breve.

Le attribuzioni sono prodotte molto spesso per svolgere funzioni sociali e psicologiche, e il concetto di responsabilità è parte del sistema delle rappresentazioni collettive. La ragione principale per cui si ricorre all'uso dell'attribuzione di responsabilità è quella di punire colui che è "colpevole" (il nemico) perché può influenzare negativamente il regolare funzionamento delle dinamiche sociali. Nelle società e nelle sue derivazioni, rappresentate dai gruppi, è forte l'esigenza di individuare la "causa primaria" dei propri mali ed eliminarla: anche se in maniera indiretta, l'attribuzione di responsabilità funziona per purificare la società intera dai suoi mali. Questa funzione fu ben colta da Durkheim in un suo contributo quando afferma che «Quando la società soffre, prova il bisogno di trovare qualcuno a cui imputare il male, su cui vendicare la propria delusione: e essi, che sono già oggetto del disfavore pubblico sono spontaneamente designati per questo ruo-

lo. [...] Conferma questa mia interpretazione il modo in cui nel 1894 fu accolto l'esito del processo Dreyfus. Fu un impeto di gioia sui boulevard. Si festeggiò come un successo quello che avrebbe dovuto essere un lutto pubblico. [...] Il male veniva dagli ebrei. Il fatto era stato constatato ufficialmente. Già così tutto sembrava andar meglio e ci si sentiva come riconfortati» (Durkheim, 1899, p. 61). Alcune spiegazioni sociali funzionano per identificare una qualsiasi causa dei mali, per giustificare la sua radicale eliminazione, o per ricorso a un capro espiatorio. Le attribuzioni di responsabilità suggeriscono soluzioni a problemi sociali, mentre le regole che determinano la veridicità delle spiegazioni possono funzionare per contenere o aumentare la violenza e controllare l'ordine sociale: le spiegazioni, a dispetto delle attribuzioni, sono sociali sia in origine che nelle conseguenze, in quanto partono dalla società e i loro effetti si ripercuotono su di essa.

L'idea che le motivazioni più diverse possano influenzare e distorcere il modo in cui i fatti del mondo vengono percepiti non è nuova, ma la teoria dell'attribuzione con le sue rappresentazioni e spiegazioni sociali può comunque venirci incontro nel risolvere tale problema. Una delle funzioni principali dell'analisi dell'attribuzione è di esercitare un controllo sull'ambiente, controllo consentito dalla comprensione delle relazioni causali. Questo significa che la possibilità di controllare gli eventi che accadono intorno a noi dipende dalla natura degli antecedenti causali, specialmente se si suppone che questi ultimi possono essere controllati. La motivazione al controllo può influenzare la spiegazione dei fatti sociali e il modo in cui alcuni fenomeni di intergruppo possono essere compresi in riferimento al controllo. L'interesse qui verte su di un tipo particolare di cosiddetta irrazionalità sociale, il *capro espiatorio* e l'attribuzione di etichetta di "nemico" a qualcuno o qualcosa. «Qualsiasi comunità in preda alla violenza o oppressa da qualche disastro al quale è incapace di porre rimedio si getta volentieri in una caccia cieca al 'capro espiatorio'. [...] Gli uomini vogliono convincersi che i loro mali dipendono da un unico responsabile di cui sarà facile sbarazzarsi» (Girard, 1972, trad. it., 1997, p. 118). Se un determinato gruppo sociale attribuisce la responsabilità delle sue condizioni critiche a un altro gruppo, ecco che si viene a creare una situazione in cui si attribuisce in maniera

fittizia, artificiale, la funzione di “nemico” a un individuo o a un gruppo. “Nemico” che deve essere eliminato affinché il gruppo attribuyente possa riavere il controllo del suo ambiente. Nella dinamica di questa attribuzione si verifica quella ambiguità che spinge gli individui a dare delle spiegazioni sociali irrazionali del proprio comportamento, in altre parole viene messa in pratica la logica del capro espiatorio. Ed è quella che si è realizzata all’inizio della diffusione del virus in Italia.

L’attribuzione di una falsa colpa a un soggetto o a un gruppo definiti come “nemici” rientra pienamente in questa logica, si pensi alle azioni discriminatorie nei confronti di individui di origine cinese che all’inizio della diffusione del virus sono stati considerati “untori” e, cioè, trasmettitori del virus o gli atteggiamenti di avversione verso i runner. Il processo di attribuzione della colpa svela aspetti del patto sociale su cui si regge una comunità e sulle strategie messe in atto per difenderla dai nemici interni ed esterni. In effetti, il processo di attribuzione della colpa e le procedure rituali per gestirla sono un indicatore delle strutture sociali e politiche di una comunità e i mezzi di comunicazione di massa sono stati lo strumento attraverso cui costruire il “nemico invisibile” da combattere. Se l’uomo primitivo spiegava un evento con l’intervento di un demone maligno scatenato dalla violazione di un tabù, l’uomo moderno ritiene di non dover far ricorso alla magia per spiegare le relazioni tra cause materiali ed effetti. Niente di più falso. Oggi come ieri, per le scelte e le decisioni gli individui ricorrono a spiegazioni irrazionali.

Le situazioni di crisi sono soprattutto crisi del sociale e, pertanto, si è spinti a spiegarle attraverso cause sociali. Quando le relazioni sociali cominciano a sfilacciarsi, gli individui sono portati a incolpare la società nella sua interezza o individui che sembrano particolarmente nocivi. L’ossessionante ricerca di qualcuno da accusare finisce per sviluppare un clima di violenza persecutoria (come accaduto con i cinesi o con i runner nel caso della pandemia da COVID-19): coloro che ricercano un’attribuzione di responsabilità causale a lungo andare si convincono che un numero definito di individui, o uno solo di essi, possa essere nocivo per l’intera società nonostante la sua debolezza relativa. In genere, i nemici da eliminare appartengono a categorie particolarmente e-

sposte al rischio delle persecuzioni (per esempio, minoranze religiose ed etniche) ma in questo caso il nemico non ha materialità e, nonostante ciò, il proiettare su di un “nemico invisibile” l’aggressività che si sviluppa dalla crisi sociale, consente il rafforzamento delle rappresentazioni collettive, l’angoscia e le frustrazioni collettive trovano uno sfogo contro una vittima designata, il virus. Se, si riflette su questo processo al di fuori di un contesto persecutorio, esso tende a modificare il suo senso e rinvia alla dimensione della ritualità, di una cerimonia religiosa espiativa, in una sorta di deliberata manipolazione. Il modello sociologico dinamico del *capro espiatorio* (Tomelleri, 1996) non può prescindere dal connettere la dimensione micro e la dimensione macro della società. All’evoluzione della condizione durante la pandemia non hanno partecipato solo elementi macro sociali (situazione economica, struttura socio-politica, ecc.), ma anche aspetti micro quali, per esempio, le relazioni sociali; anche se i secondi vengono mimetizzati dalla presenza e dalla maggiore rilevanza attribuita ai primi.

Questa parte del contributo si è proposto, dunque, di presentare un percorso di riflessione sulle rappresentazioni sociali costruite dai mezzi di comunicazione di massa come strumento descrittivo per comprendere la processualità e i meccanismi di funzionamento e di costruzione della categoria di “nemico” attraverso la modifica degli orientamenti valoriali. Nel momento in cui un individuo o un gruppo attribuisce, infatti, un giudizio di valore (orientato positivamente o negativamente) a un oggetto o a un individuo/gruppo, si costruiscono delle rappresentazioni condivise che in caso di orientamento negativo portano all’attribuzione di responsabilità che giungono fino all’identificazione di quell’oggetto o individuo (collettivo) come “nemico”. Dal confronto dei quotidiani, in sintesi, si può affermare che emerge come elemento rilevante il fatto che questo processo è fortemente influenzato dalle parole e dalle immagini proposte.

In sintesi, le parole e le immagini utilizzate dai quotidiani non hanno prodotto solo simbolismo che ha contribuito all’auto-costruzione delle identità, ma hanno fornito anche modelli di identificazione su cui fondare le interazioni e le azioni sociali.

Il fatto di sapere che non esistono schemi che siano in grado di spiegare efficacemente il funzionamento delle parole e delle immagini utilizzate dai media (in questo caso i quotidiani) o le conseguenze sulla cultura sociale dell'azione, non deve far ritenere che tali conseguenze non esistano. Lontani da ogni facile forma di moralismo e consapevoli di aver apportato un piccolo contributo nell'ambito degli studi sul ruolo che le parole e le immagini ricoprono nei meccanismi di costruzione e modifica degli orientamenti valoriali fino a giungere alla definizione di una categoria di oggetti o soggetti come "nemico", si suggerisce una maggiore sensibilità rispetto ai modelli di comportamento, che quotidianamente vengono proposti dai mezzi di comunicazione di massa, legati spesso a parole e immagini che rappresentano in maniera stereotipate oggetti e individui.

Bibliografia

- Attili, G., Farabollini, F. & Messeri, P. (1996). *Il nemico ha la coda. Psicologia e biologia della violenza*. Firenze: Giunti.
- Cipriani, R. (2020). The Pilgrim Pope at the Time of the Contagion. *Culture e Studi del Sociale*, 5(1), Special issue, pp. 363-370.
- Cohen, S. (2002). *Folk Devils and Moral Panics: The creation of the Mods and Rocker*. London: Routledge (trad. it. *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2019).
- Colombo, F. (2018). *Imago pietatis. Indagine su fotografia e compassione*. Milano: Vita e Pensiero.
- Durkehim, É (1899). Contribution. In H. Dagan, *Enquête sur l'antisemitisme* (pp. 59-63). Paris: Stock.
- Farci, M. (2006). Il nemico sotto la pelle. In V. Giordano & S. Mizzella (a cura di). *Aspettando il nemico* (pp. 218-241). Roma: Meltemi.
- Giordano, V. & Mizzella, S. (2006). *Aspettando il nemico. Percorsi dell'immaginario e del corpo*. Roma: Meltemi.
- Girard, R. (1972). *La Violence et le Sacré*. Paris: Grasset (trad. it. *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi, 1997).
- Glaser, B. & Strauss, A. (1967). *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine.

- Goffman, E. (1974). *Frame Analysis : An Essay on the Organization of Experience*. Cambridge: Harvard University Press (trad. it. *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001).
- Heider, F. (1958). *The Psychology of interpersonal relations*, New York: Wiley.
- Hewstone, M. (ed.) (1983). *Attribution Theory : Social and Functional Extensions*. Oxford: Basil Blackwell.
- Lasswell, H.D. (1948). The structure and Function of Communication in Society. In L. Bryson (ed.). *The Communication of Ideas* (pp. 32-51). New York: Harper & Brothers.
- Mangone E. (2020). Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del “nemico”. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-9617.
- McCombs, M.E. & Shaw, D.L. (1972). The agenda-setting function of mass media. *Public Opinion Quarterly*, 36(2), pp. 176-187.
- Moscovici, S. (1984). The Phenomenon of Social Representations. In R.M. Farr. & S. Moscovici (eds.), *Social Representations* (pp. 3-69). Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr, S. Moscovici, a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 23-94).
- Papuzzi, A. (2010). *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*. Roma: Donzelli Editore.
- Reese, S.D., Gandy, O.H & Grant, A.E., (2001) (eds.). *Framing public life: perspective on the media and our understanding of the social world*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Silverman, D. (2000). *Doing Qualitative Research. A Pratical Guide*. London: Sage.
- Strizzolo, N. (2008). Mass media e cannabis. Province di significato in quotidiani di tre paesi europei: Inghilterra, Germania e Italia. In C. Cipolla (a cura di). *La normalità di una droga. Hashish e marijuana* (pp. 241-294). Milano: FrancoAngeli.
- Tomelleri, S. (1996). *René Girard*. Milano: FrancoAngeli.

Conclusione

L'esposizione ripetuta delle popolazioni a dei rischi sanitari messa in evidenza nell'occasione di contaminazioni batteriche (salmonellosi, listeriosi, micotossine), di inquinamento da sostanze chimiche (diossine, pesticidi, idrocarburi), di focolai di malattie infettive (SARS, encefalopatia spongiforme bovina, influenza aviaria, Ebola e, non ultima, la pandemia da COVID-19) o di catastrofi naturali (tempeste, ondate di calore, inondazioni) è stata oggetto di una mediatizzazione e di una crescente attenzione nelle società post-industriali avanzate. Ciò, però, conferma un dato di fatto e, cioè, che la maggior parte degli abitanti dei paesi sviluppati ha dovuto affrontare e, con molta probabilità, dovrà affrontare in futuro una successione di crisi sanitarie più o meno gravi.

Queste allerte sanitarie dalle molteplici ripercussioni economiche e socioculturali hanno dato luogo a delle durature controversie e a delle inquietudini manifeste sulle questioni dei rischi. In un contesto di miglioramento continuo e manifesto della sicurezza e della salute delle popolazioni occidentali la moltiplicazione delle crisi sanitarie è stata spesso interpretata dagli osservatori più o meno informati - giornalisti, politici o scienziati - come una dimostrazione magistrale dell'irrazionalità dei cittadini o dei consumatori. E non è difficile trovare articoli sulla stampa quotidiana che offrono un'analisi che così riassume questo punto di vista: senza dubbio sembra che viviamo in un mondo meno pericoloso rispetto al passato ma è la percezione che

ne abbiamo che ci dà la certezza del contrario. Il principale argomento sviluppato dai sostenitori della tesi della follia popolare è che le paure collettive non sono proporzionali ai rischi oggettivi (cosa smentita dalla pandemia da COVID-19). La percezione dei rischi per la salute non hanno alcun rapporto con la realtà statistica delle minacce con le quali ci si confronta. In questa prospettiva il ristabilimento dei “fatti” che si basa su una valutazione obiettiva e razionale dei rischi contro la valutazione soggettiva e profana costituisce l’obiettivo prioritario di qualsiasi politica di gestione dei rischi e delle crisi. E si cerca soprattutto attraverso delle costose campagne di informazione e di educazione di sollevare il “velo di ignoranza” - spesso amplificato dai mezzi di comunicazione di massa - che distorce la percezione dell’uomo alienato così come chiarito nella teoria marxista.

Se si vuole provare a fare una sintesi rispetto alle rappresentazioni medialità della pandemia da COVID-19 sulla base dell’analisi proposta nelle pagine precedenti emerge che ci sono due ordini di questioni da affrontare: l’*ipermediazione* e l’*immediatezza*. La prima si riferisce all’uso di mezzi di comunicazione di varia natura che integrano piani comunicativi e linguaggi differenti (filmico, iconico, testuale, sonoro); la seconda è riferita all’immediatezza della notizia, ovvero alla risposta (immediata) che i mass media tentano di offrire ai vari pubblici, veicolata in modi da consentire, a chi comunica, di entrare in diretto contatto con l’opinione pubblica così come hanno tentato di fare i quotidiani italiani.

Questi due ordini di questioni contribuiscono a creare fenomeni di *panico morale*. A un maggiore “avvicinamento” a certe vicende e ai vissuti personali dei protagonisti degli eventi (soprattutto dei familiari delle vittime o dei malati), corrisponde una più elevata percezione di immedesimazione, pertanto, il “dolore degli altri” diventa il proprio e la percezione di minacce e pericoli alla propria sicurezza, che in questo caso si sostanzia con una condizione di malessere, appare sempre più concreta.

Lo studio presentato ha rappresentato, infine, lo stimolo per proporre delle riflessioni di carattere più generale sulla comunica-

zione. Il come la pandemia sia stata affrontata dai quotidiani conferma, ancora una volta, quanto in realtà questi ultimi possono indurre nell'opinione pubblica un senso di paura generalizzato che si ripercuote nella vita quotidiana e nelle scelte degli individui.

I mass media, in generale, nel loro ruolo di opinion leader, giocano una funzione molto importante nella costruzione delle rappresentazioni sociali della realtà e nell'attribuzione di significato a eventi e a situazioni definibili di crisi o rischiose. Le modalità con cui i mass media filtrano le notizie al pubblico, la scelta delle espressioni e delle immagini con cui le notizie sono presentate e, infine, il *frame* proposto per la descrizione e l'interpretazione degli eventi sono tutti elementi che contribuiscono a diffondere nell'opinione pubblica stereotipi e atteggiamenti che si traducono spesso in un senso di allarme generalizzato (la costruzione del nemico). Alla luce di ciò, emerge il ruolo complesso e fondamentale dei mezzi di comunicazione nella riduzione o nell'amplificazione del senso di incertezza. Non si può infatti considerarli semplicemente dei "messaggeri del pericolo", poiché oramai ricoprono un ruolo attivo nella costruzione, identificazione e selezione di situazioni di rischio. Non è un caso, infatti, che l'espressione "comunicazione del rischio e della crisi" sia entrata nelle agende politiche e dei media, fino a giungere (in particolare nel mondo anglosassone) alla costituzione di quella branca specialistica denominata *risk communication* (Palenchar, 2005). Non c'è, però, soltanto la comunicazione del rischio (Mangone, 2020) e, cioè, quegli effetti e conseguenze dei messaggi mediali non considerati o comunque non previsti che possono creare ulteriori situazioni di crisi da dover gestire.

Va inoltre evidenziato che: a) la fonte delle informazioni per gli individui non è più solo l'insieme di coloro con cui interagiscono e mettono in atto uno scambio simbolico, ma tutti quegli strumenti (vecchi e nuovi media) che generano uno scambio simbolico mediato e continuo; b) i nuovi mezzi di comunicazione e in particolare il computer, soprattutto con l'avvento di Internet, hanno creato un flusso continuo di informazioni fruibile sempre e in

qualsiasi luogo, purché, beninteso, si disponga di una connessione di rete.

Questo, nella fase storica attuale, è ancor più vero in quanto si registra il passaggio dalla *network society* (Castells, 1996), cioè, da quella società che si caratterizza non solo per le conseguenze di un'innovazione tecnologica e di un cambiamento delle strutture capitalistiche, ma per le trasformazioni culturali che si basano su libertà individuali e autonomia sociale attraverso cui esprimere rivendicazioni identitarie, alla *platform society* (van Dijck, Poell, De Waal, 2018) in cui le *platform*¹ si caratterizzano come luoghi in cui scambiare pratiche comunicative, forme dello stare insieme e partecipazione alla vita pubblica e anche tecnologie che consentono tanto ai cittadini quanto alle istituzioni di entrare in relazione e raggiungere i propri scopi. Il tal modo si crea un nuovo ecosistema (Boccia Artieri, 2012) tanto da definire anche una nuova prospettiva che è quella della *media ecology* che offre un'ulteriore chiave di lettura dei processi socioculturali perché non si limita a una visione centrata sul medium (mezzo) ma tiene conto delle relazioni tra aspetti micro e macro della vita sociale interconnessi grazie ai digital media.

Le forme di comunicazione che si sono modificate hanno cambiato anche le modalità attraverso cui gli individui costruiscono la realtà sociale e, quindi, il modo di costruire, identificare e selezionare situazioni di rischio. È attraverso la comunicazione che gli individui riescono a comprendere il mondo che li circonda ed è sempre attraverso di essa che gli individui costruiscono l'identità e progettano la propria biografia di vita effettuando delle scelte.

In conclusione, lontani da ogni facile moralismo, e al di là dell'esistenza o meno di schemi efficaci per spiegare le conse-

¹ La piattaforma non è solo una infrastruttura, ma un vero e proprio modello economico che si alimenta e cresce sulla base dei dati prodotti dagli utenti, che saranno utili alla piattaforma ma anche a soggetti esterni a essa. Un esempio sono le Big Five (van Dijck, Poell, De Waal, 2018) che gestiscono, elaborano e orientano tutti i dati che circolano in rete: Facebook, Apple, Microsoft, Alphabet (Google) e Amazon - da cui l'acronimo FAMGA.

guenze delle comunicazioni di massa, si auspica l'applicazione di una maggiore sensibilità rispetto ai modi di presentare le notizie che quotidianamente vengono proposte agli individui in qualità di fruitori. Le immagini e le parole utilizzate, qualunque sia l'evento (pandemia, terrorismo o partita di calcio, non fa differenza) partecipano alla produzione di valori, linguaggi e modelli di riferimento che è necessario veicolare in senso positivo al fine di tendere alla riduzione dell'incertezza e delle condizioni di panico morale.

Bibliografia

- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione: pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*. Milano: FrancoAngeli.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell (trad. it. *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002).
- Mangone, E. (2020). La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19. *Mediascapes journal*, 15, pp. 132-142.
- Palenchar, M.J. (2005). Risk communication. In R.L. Heath (ed.), *Encyclopedia of public relations*. Thousand Oaks: Sage.
- van Dijck J., Poell T. & de Waal M. (2018). *The Platform Society: Public Values in a Connective World*. New York: Oxford University Press.

Emiliana MANGONE

INCERTEZZA, FUTURO, NARRAZIONE

I disastri e le modalità attraverso cui l'umanità può trovare il suo sviluppo dirigono la riflessione inevitabilmente verso una lettura sociologica dei fenomeni socioculturali, alla "cultura del rischio" e alla coscienza dei rischi corsi come mezzo attraverso cui "colonizzare il futuro". Alla luce di ciò, il volume affronta alcune questioni che sono emerse in forma emergenziale con la pandemia da COVID-19 (la percezione del rischio e del futuro, la comunicazione e la narrazione, la responsabilità, ecc.) ritenendo che tutti questi processi non influenzano solo la costruzione della realtà sociale ma assumono un ruolo prioritario nella costruzione, identificazione e selezione dei rischi. L'idea è quella di delineare un percorso di riflessione su aspetti simbolo-culturali che permetta l'esplorazione dei processi che si attuano su piani differenti (individuale, sociale e culturale) ogni qualvolta gli individui si trovano a fare esperienza di un'emergenza o a far fronte a un rischio. Il libro consta di due parti, una prima di inquadramento teorico che "gioca" coi modelli e con le loro applicazioni al rischio e alle narrazioni sociali dell'incertezza (cfr. Prefazione di Michele Sorice), e una seconda parte, in cui il risultato del "gioco" è chiaramente evidenziato nell'analisi sulla narrazione e gli stili comunicativi del rischio sanitario.



ISBNe: 979-12-80285-01-0